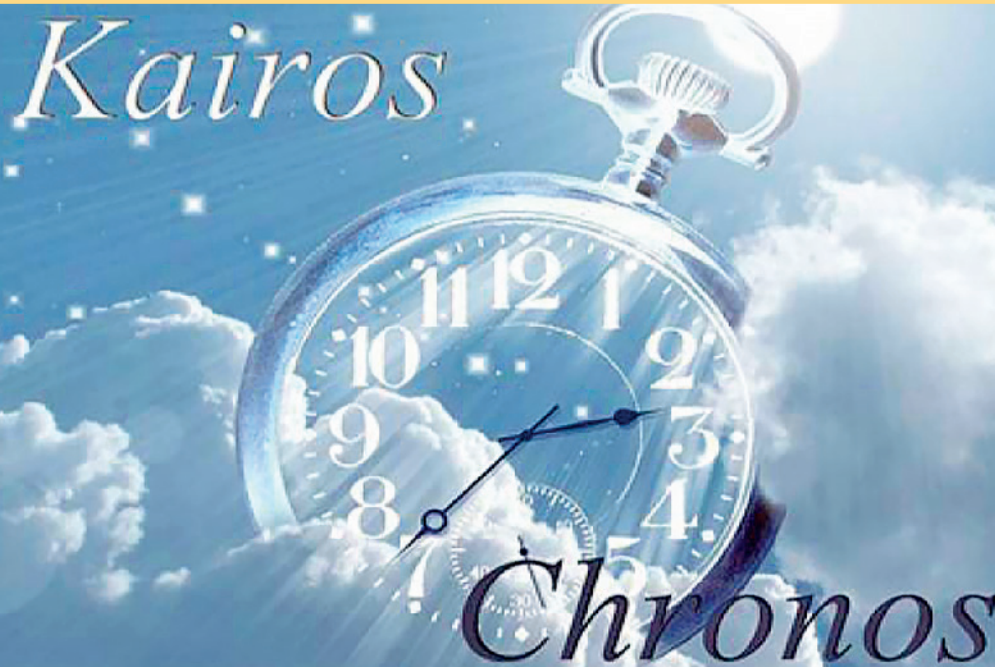




# Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



CIÒ CHE OGGI EMERGE E CI INTERPELLA

## *Kairós* in tempo di pandemia

*In una umanità violata, privata di dignità e di libertà, orfana di possibilità di autentico e integrale sviluppo, occorre assumere queste ferite nella luce del discernimento pasquale: con gli occhi del Cristo Crocifisso e Risorto.*

L'impressione forte, imposta dalla realtà che viviamo, è che il corpo e l'anima dell'umanità e del creato siano piagati da ferite profonde e purulente, provocate o se non altro acuite da un *bellum omnium contra omnes* avvelenato da un uso spropositato e talvolta persino diabolico delle *fake news*. Una situazione grave e preoccupante: basti rileggere quanto detto da papa Francesco nel discorso all'ONU del 25 settembre scorso, dove si evoca la drammatica immagine di un'umanità violata, privata di dignità e di libertà, orfana di possibilità di autentico e integrale sviluppo.

### Con gli occhi di Cristo Crocifisso e Risorto

1. Prioritario e irrinunciabile compito teologico-pastorale diventa per noi quello di vedere e assumere queste ferite – uso il linguaggio di Klaus Hemmerle – con occhi di Pasqua: vale a dire nella luce del discernimento

### IN QUESTO NUMERO

- 5 **QUESTIONI SOCIALI**  
Convegno internazionale  
"The Economy of Francesco"
- 8 **VITA CONSACRATA**  
94° Assemblea USG:  
immaginazione del possibile
- 12 **VITA DELLA CHIESA**  
Messaggio CEI  
alle comunità cristiane
- 14 **ECUMENISMO**  
I vescovi e l'unità dei cristiani  
Vademecum ecumenico
- 17 **MONACHESIMO**  
L'economia monastica  
motore di cambiamento
- 20 **VITA DEGLI ISTITUTI**  
Testimonianza dall'Abbazia  
di Fleury
- 24 **VITA CONSACRATA**  
Formazione UISG:  
*leader* per il cambiamento
- 26 **LA CHIESA NEL MONDO**  
Chiesa evangelica tedesca  
guidata "al largo"
- 30 **PROFILI E TESTIMONI**  
Charles de Foucauld  
presto sugli altari
- 32 **PASTORALE**  
Custodi della "casa" comune  
e delle relazioni
- 35 **VITA DEGLI ISTITUTI**  
Da casa per ferie  
ad albergo sanitario
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**  
L'infinitamente piccolo
- 41 **SPECIALE**  
Intervista a Folador:  
le imprese dei monaci
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**  
Il mondo ha bisogno  
di benedizione

**INSERTO CISM anno I n. I**

pasquale che nello Spirito ci dona – per quanto siamo capaci di farli nostri nella fede e d’esercitarli nella carità – gli occhi del Cristo Crocifisso e Risorto. È questione decisiva della sequela, soprattutto oggi. Quel che allora può emergere e c’interpella per essere sviscerato con pertinenza e declinato con aderenza storica, è scoprire ricapitolate queste ferite nella piaga del lancinante “perché?” di Cristo sulla Croce: che in sé le assume e in sé le ha già trasformate, *ephápax*, nella grazia e nella misericordia di Dio. E ora c’impegna a trasformarle di fatto – nella grazia assunta dalla nostra responsabilità – in ferite di luce, di condivisione, di novità, di pace, di gioia. In una Pasqua che il Popolo di Dio, con la sua esten-

sione universale e in tutte le sue espressioni, di continuo e sempre di nuovo è chiamato a sperimentare e condividere, nella coscienza e nella prassi.

Ed è qui la prima cosa che c’interpella: in queste ferite, ricapitolate in quella piaga, di fatto ci ritroviamo uno, come famiglia umana e comunità ecclesiale. Salvaguardandone la distinzione, certo, consapevoli di ciò che di gratuito e inestimabile portiamo dentro fragili vasi di argilla. Ma senza più poter ragionare a compartimenti stagni: dobbiamo svestirci dell’autoreferenzialità ecclesiastica di chi si pone di fronte (quando non in contrapposizione) rispetto alle realtà del mondo. In queste ferite siamo “uno”, ci siamo tutti dentro fino al collo... fino a poter attingere insieme, proprio di lì, la grazia di Cristo che è sorgente di vita nuova. Per tutti. È questa un’indicazione non solo formale ma d’indirizzo e contenuto.

## Siamo di fronte a un’urgenza

2. Le ferite, in realtà, sono così profonde perché spingono l’umanità di oggi, dopo un secolare percorso che ha sperimentato nel ’900 i suoi passaggi più dirompenti, verso un risolutivo punto di svolta. Siamo di fronte a un’urgenza che, dice papa Francesco, ci farà uscire o peggio o meglio. Ne vedo quattro, in primo piano, di queste grandi ferite.

La prima è quella antropologica. L’interpretazione e la gestione dell’umano sono giunte a un punto di rottura, anche se con buona probabilità troppo poco ce ne rendiamo conto: il chi è, il come va, il da dove viene e il dove va l’essere umano – non di meno – sono la posta in gioco. La questione del femminile e del maschile, dell’identità di ciascuno e della relazione dei due, la questione del genere, la trasmissione da un genere all’altro...

E poi, sempre a livello antropologico, una ferita che papa Francesco ha descritto riprendendo un’affermazione di Benedetto XVI: il progetto creatore di Dio messo in questione, il voler cioè intervenire con tracotanza mascherata di fi-

lantropia sul DNA ontologico della creazione, senza tener conto della necessaria fatica e prudenza nella decifrazione umile, attenta e grata del messaggio che in sé la creazione racchiude e ci rivolge: l’inizio e il fine vita, l’ingegneria genetica, gli organismi cibernetici e bionici, la robotica, l’intelligenza artificiale ...

E ancora la ferita del pluralismo culturale, la sfida dell’unità nella differenza che per sé segna l’umana civilizzazione: a livello personale, socio-culturale, socio-politico, religioso... Conflittualità o incontro? Polarizzazione o armonizzazione? Ferita a sua volta connessa con quella aperta dal rimescolamento dei popoli e delle società derivante dalle enormi proporzioni assunte dal fenomeno migratorio, che papa Francesco – unico tra i *leaders* mondiali – discerne come “il segno epocale” della transizione in atto.

Quarta ferita, infine, quella socio-ambientale. La *Laudato si’* ci consegna in merito un insegnamento netto e incalzante. Papa Francesco racconta che quando ad Aparecida i Vescovi brasiliani parlavano della questione Amazzonia, si chiedeva che cosa ciò avesse a che fare con l’evangelizzazione e la promozione umana. Mentre poi – confessa – ha capito! La questione sociale collegata con la questione ambientale: due punti di rottura che diventano un unico punto di rottura. Una situazione che rasenta ormai la tragedia. Tutto sotto il manto d’uno specifico paradigma, qualificato da Francesco come tecnocratico: un rullo compressore – sotto le mentite spoglie del miraggio consumistico – che tutto livella e asserve.

## Una crisi epocale

3. Quale la ricaduta ecclesiale della situazione che così tutti ci accomuna? Crisi epocale, l’ha definita papa Francesco nel discorso alla Curia del Natale 2019. Da decenni in verità lo dicono i più acuti osservatori: fine della cristianità. La pandemia è l’ultima spallata. E mette il dito nella piaga. Il card. Martini diceva che la Chiesa è in ritardo di due secoli: non so valutare tempo-

### Gennaio 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall’Osto

#### REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

#### DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

#### ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

#### Quota abbonamento 2020:

Italia .....	€42,00
Europa .....	€65,50
Resto del mondo .....	€73,00
Una copia .....	€5,00
On-line .....	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su  
IBAN IT90A0200802485000001655997  
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano  
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68  
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato  
all’unione stampa periodica italiana

L’editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 10-1-2021

ralmente il ritardo, ma certamente quello sin qui accumulato, e oggi di più in più palesato, è rilevante. Si stagliano però, nella scia del Vaticano II, alcune piste abbastanza chiare d'impegno che fanno presagire la possibilità d'inaugurare, col tempo, una stagione nuova: piste che chiedono, ciascuna, assunzione di responsabilità, lettura sapienziale, discernimento operativo, profetica sperimentazione.

In primo luogo, le donne nella Chiesa. Un esserci che non va declinato in senso funzionalistico ma di vocazione: e cioè di promozione della loro specifica identità antropologica ed ecclesiale, secondo il disegno di Dio. Un nodo delicato e impegnativo. Nel '95, durante la preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo, mi permisero di dire al Comitato organizzatore: «In Italia la situazione in proposito è costruttiva e promettente, ma bisogna con coraggio attraversare insieme la soglia... o vogliamo aspettare che si alzi un'onda d'urto che ci obbligherà, *oborto collo*, a recuperare dolorosamente il tempo perduto e le occasioni mancate?». L'attenzione allora non ci fu. Né mi pare che in questi 25 anni sia stato fatto granché. Papa Francesco, oggi, finalmente, ci dà segnali forti e precisi.

In secondo luogo, la struttura e la ritmica sinodale della vita ecclesiale. Penso al tema del prossimo Sinodo dei Vescovi. E guardo al cammino sinodale della Chiesa in Germania che, visto dall'esterno, è difficile da interpretare perché siamo in un altro contesto culturale ed ecclesiale: ma attesta che vi è qual-



cosa di grosso che bolle in pentola e che può avere effetti dirompenti per la Chiesa. Non solo in Germania. E noi?

In terzo luogo, l'interpretazione e la gestione dell'autorità e del potere nella Chiesa. Un altro nodo irrisolto. Si pensi alla questione tragica degli abusi di potere e sessuali. Nella lettera al Popolo di Dio il Papa chiedeva aiuto. È una questione grave: fa leva su patologie istituzionali prima che psicologiche e tocca immediatamente, e con improrogabilità, il personale ecclesiastico: selezione, formazione, impiego. La figura rinnovata di Chiesa che ci attendeva partorita con pazienza e fiducia, nella grazia: ma non si può tergiversare più a lungo. Occorre muoversi nella direzione non di

mettere toppe nuove su un vestito vecchio, ma di ritinteggiarlo tutto, il vestito: come dicono i mistici, di bagnarlo nel sangue di Cristo – lo Spirito Santo (Caterina da Siena).

Infine, l'impegno prioritario espresso da papa Francesco col linguaggio della nuova tappa dell'evangelizzazione. Non ci rendiamo conto che come la figura di Chiesa sta vivendo un ineludibile esodo, di conseguenza un esodo è chiamato a viverlo anche la coscienza e la pratica dell'annuncio del Vangelo.

## Una Chiesa povera e dei poveri

4. Vengono in particolare in rilievo e oggi si accreditano imprescindibili e tuttavia faticano a

**ctsm**  
CONFERENZA ITALIANA  
SUPERIORI MAGGIORI

Da questo primo numero dell'anno, le lettrici e i lettori troveranno una significativa novità: un inserto di quattro pagine della Conferenza italiana Superiori maggiori (CISM). Ne abbiamo parlato con il Segretario e il Consiglio da un paio d'anni ed è emersa l'opportunità di usare *Testimoni* per raggiungere con tempestività le comunità religiose. L'inserto è collocato al centro del numero e ha una sua specifica numerazione, per chi volesse estrarlo e conservarlo a parte. Ha una piena autonomia di gestione in capo alla CISM. Per noi di *Testimoni* è un timbro ulteriore di autorevolezza. L'iniziativa partecipa di quella convergenza di forze che l'attuale momento ecclesiale e della vita religiosa in specie impone a tutti.

P. LORENZO PREZZI



essere assunte dalla coscienza ecclesiale. E a prendere carne nella sua esperienza condivisa di missione.

La prima è la coerenza e la radicalità. Nella consapevolezza che si tratta di doni – grati e immeritati – del Signore. Alla prassi ecclesiale e all'istituzione ecclesiastica viene chiesta una coerenza che sia espressione di radicalità nella fiducia *toto corde* in Dio. Non si tratta di millenarismo integrista. “Chiesa povera e dei poveri” ne è la figura. La *Lumen gentium*, al numero 8, ne parla per la prima volta in un documento di questo livello: la povertà assunta come cifra non solo del mistero cristologico ma del mistero ecclesiale e non più solo delegata a “operai specializzati” (i religiosi) perché la Chiesa tutta, Popolo di Dio e istituzione, non può non viverla. Eppure, a più di mezzo secolo dal Concilio, assistiamo al triste spettacolo offerto dalle finanze e dalla gestione economica dei beni della Chiesa: invischiata nelle spire d'una piovra che sembra ineluttabilmente soffocare la sua libertà e credibilità d'espressione, a livello universale, locale, delle diverse espressioni ecclesiali.

La seconda è la dialogicità dell'evangelizzazione. L'aveva intuito Paolo VI nell'*Ecclesiam suam*. Per noi rischia ancora d'essere un semplice *modus dicendi*. Sì, a parole affermiamo che c'è una forma d'esercitare il mandato missionario che è il dialogo: ma non ci crediamo fino in fondo. Riteniamo che per principio e di fatto è solo un modo collaterale e complementare. E invece no! È il modo stesso della Rivelazione: perché significa in concreto, nell'annuncio, scoperta e valorizzazione dello Spirito Santo anche nell'altro e apertura reale a



Dio nell'accadere del suo Regno nel “tra” della relazione.

La terza: la nuova tappa evangelizzatrice va declinata nella logica del lievito e della sinergia, dove il lievito è lievito, non riduzione al minimo comun denominatore, e ha la sua absolutezza – certo – ma relazionale. Perché è sinergia, capacità di costruzione, fermento d'invenzione nel risveglio dell'apertura dell'altro e del dono reciproco e aperto che così s'instaura.

E, ancora, la necessità dell'annuncio come espressione di gratuità e non di proselitismo. In fin dei conti, nel nostro inconscio puntiamo ancora di fatto, nella testimonianza e nell'annuncio, all'autoaffermazione: ad aggregare cioè qualche altro al nostro gruppo sociologico. Quando la missione supererà questa soglia, anch'essa antropologica e psicologica prima che teologale, approderemo in verità a una fase nuova.

## Ripensare il nostro stile e i nostri sistemi di vita

5. Le sfide e le linee d'impegno enunciate aprono a una sfida più profonda e decidente. Paolo VI nella *Populorum progressio* sottolineava che c'è bisogno come del pane per mangiare d'un nuovo pensiero per decifrare e affrontare con realismo e incisività gli ingenti problemi che c'investono. Papa Francesco – basti

solo richiamare la *Fratelli tutti* – esorta ad accogliere e vivere questo tempo di prova come tempo di scelta. Un'opportunità, preziosa, per ripensare il nostro stile e i nostri sistemi di vita. Occorre ripensare il pensiero (Edgar Morin): viviamo di e in una forma di pensiero che regge il nostro modo di vedere, operare, gestire

che non è battezzata nella Pasqua di Cristo. A questo siamo chiamati: guardare a Dio, all'essere umano, alla creazione con occhi nuovi. Gli occhi della Pasqua.

Come discepoli di Gesù abbiamo, in eredità per tutti, uno straordinario talento da trafficare. Non possiamo sotterrarlo. C'è bisogno, perché venga trafficato con frutto, d'investimento in energie, persone, tempo. C'è bisogno – nella logica di Dio – di poche risorse, molta immaginazione, tanta perseveranza. Perché sappiamo che la via che conduce al niente di fatto è lastricata di pie e buone intenzioni. Ciò significa non muoversi più in ordine sparso, ma – finalmente! – come Popolo di Dio che cammina nella compagnia di tutti i cercatori della verità e i costruttori della giustizia. Impariamo a lavorare, con pazienza, in sinergia: siamo ancora ciascuno tutti concentrati – direbbe Guicciardini – sul *proprio particolare*. Certo, ci autoconvinciamo di lavorare così per l'universale: ma senza renderci conto che il particolare, per essere universale, deve universalizzarsi (e cioè aprirsi e collaborare in sinergia) in concreto e da subito. Intenzionalmente. Il rischio è di non attivare ciò che dobbiamo promuovere e di temporeggiare ancora ... e così l'occasione, il *kairós*, passa. Si ripresenterà ancora?

PIERO CODA



UNA TRE GIORNI ON LINE DA ASSISI

# Economia di Francesco

*In tre dense giornate, studenti, economisti e imprenditori sotto i 35 anni, provenienti da 115 paesi, hanno risposto all'appello di papa Francesco per costruire un nuovo pensiero e una nuova spiritualità ridando un'anima a una economia malata.*

«**R**ingraziare voglio il divino labirinto/degli effetti e delle cause/per la diversità delle creature/che compongono questo singolare universo,/per la ragione, che non cesserà di sognare/un qualche disegno del labirinto» (*Poesia dei doni*, J. L. Borges). Questo testo, letto durante l'evento denominato "The Economy of Francesco" (19-21 novembre 2020), può fare da degna cornice alla tre giorni vissuta *on line* con migliaia di giovani, connessi da tutto il mondo con Assisi, per un patto economico che guarda al futuro. Proprio sul divino labirinto della vita hanno ragionato studenti, economisti e imprenditori per far fiorire un'economia che sia "non per gli ultimi, ma con gli ultimi".

## Far fiorire la vita

Secondo l'economista salesiana sr. Alessandra Smerilli, docente presso l'*Auxilium* e membro del Comitato scientifico dell'evento, le tre giornate hanno raccontato un processo già avviato e che continua. In piena pandemia, la rivalutazione della cura in ogni aspetto della vita economica è stato un tema trasversale a tutti i lavori. Si è sviluppato l'obiettivo di "rianimare" l'economia radunando duemila giovani economisti e imprenditori, in dialogo fra di loro e con ospiti illustri. Il valore aggiunto di questa manifestazione è proprio la realizzazione di un'inedita alleanza tra giovani e adulti. «L'*Economia di Francesco* non è il protagonismo dei giovani, è l'inaugurazione di un nuovo modo di lavorare che mette in reciprocità giovani e adulti di tutto il mondo».

Questi giovani hanno aderito a



una chiamata di papa Francesco del maggio 2019 e hanno avuto la possibilità di mostrare le proposte elaborate fin qui, raccontare un pezzo di strada già percorso insieme con l'intenzione però di continuare a camminare, attraverso 12 villaggi tematici<sup>1</sup>.

Tra i relatori collegati via internet, il primo giorno è stato inaugurato in prima battuta dall'economista Jeffrey Sachs, il cui intervento è stato dedicato a "Tre proposte perché la vita fiorisca. Modelli di *business* per un'economia più umana": gli è stata presentata la proposta di un *Child Flourish Index*, un indice per valutare il benessere dei bambini.

In seconda battuta si è ragionato su un "*Recovery plan* per il mondo": i relatori (Caruso, Cárdenase e Snyder) hanno affrontato i temi della relazione tra economia e pace. In particolare Caruso, docente di economia della pace, ha trattato il tema del rapporto tra interesse pubblico e settore privato nel per-

seguimento della pace: «Questo aspetto è particolarmente rilevante se guardiamo all'industria militare in cui incentivi privati tendono spesso a collidere con l'interesse della collettività. Esiste poi un ruolo del settore privato nell'allocare le proprie risorse in investimenti che non siano forieri di conflitti ma che siano piuttosto motori di risoluzione degli stessi».

## Generatività, finanza e umanità

Nel secondo giorno, la prima parte è stata dedicata al tema "*Generatività, beni relazionali e società civile*": il sociologo Mauro Magatti ha contestato il nostro modello economico dominato dal circuito produzione-consumo: «produrre e consumare sono due dimensioni antropologiche profonde. Il problema nasce quando queste due forme dell'agire pretendono di diventare assolute e di riempire e dare senso alle nostre vite». Si propone dun-

que di orientarsi verso un movimento antropologico anch'esso originario, quello del generare: «Tale movimento inizia col momento imprenditivo – *mettere al mondo*... Si sviluppa in quello organizzativo – *prendersi cura*, mediante cui ci confrontiamo con la realtà, per capire chi siamo veramente (i nostri limiti e le nostre capacità) e imparare a stare con gli altri... e che arriva fino a quello promozionale – *il lasciare andare*». L'economia generativa è quella che lavora per creare le condizioni socio-istituzionali perché questo movimento antropologico, alla base di una nuova spinta economica post-consumerista, sia riconosciuto e rafforzato. L'auspicio di altri interventi è stato quello di passare dal modello a due mani (mercato e istituzioni) al modello delle quattro mani: mercato, istituzioni, cittadinanza attiva e imprese responsabili.

Nello stesso giorno è intervenuto anche il Premio Nobel per la pace 2006 e ideatore del micro-credito, Muhammad Yunus, con una relazione dedicata a «*Finanza e umanità*». Egli ha tracciato la via per un cambio di paradigma: «La pandemia di *Covid-19* ha rivelato tutte le debolezze del sistema attuale. Coloro che erano ai margini dell'esistenza a livello globale sono finiti ancora di più ai margini. Ora tutti lavorano per tornare alla situazione precedente alla pandemia. Ma perché vogliamo tornare a quel sistema, che era terribile? Il treno che ci stava portando verso la morte si è fermato. È il momento di scendere e chiederci: vogliamo tornare indietro o è il momento giusto per seguire la direzione opposta: un mondo senza inquinamento, senza concentrazione della ricchezza, senza disoccupazione massiccia». Il suo è stato nel complesso un attacco frontale alla finanza e alle banche, che con enormi guadagni alimentati dai prodotti derivati hanno creato un pericoloso «mondo di fantasia».

## Come pesci in un acquario

Nell'ultimo giorno si è tenuta una sessione interattiva sul tema

«*Vocazione e profitto*». La chiamata generale è al bene comune di tutti, riletto dai giovani alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa e rappresentato da un albero con grandi radici: dignità di ogni persona, solidarietà, servizio permanente, sostenibilità (il proprio utile vocazionale), sussidiarietà, co-creatività.

L'economista inglese Kate Raworth ha illustrato la sua teoria sulla «*economia della ciambella*», come bussola di un 21° secolo segnato da crisi finanziarie, ecologiche e sanitarie. Viviamo tutti interconnessi in un pianeta-acquario che si rivela ambiente ospitale per la vita. Siamo lontani però dal metterlo in equilibrio e il prossimo decennio è cruciale. La «*ciambella*» è organizzata in modo tale che al centro sono distribuite in diverse categorie le carenze essenziali delle persone, mentre all'esterno della ciambella sono contrapposti i limiti ecologici dei sistemi naturali (cambiamento climatico, inquinamento chimico, perdita di biodiversità ecc.). Proprio tra questi due insiemi di limiti esiste uno spazio per l'umanità, equo sia dal punto di vista sociale che naturale.

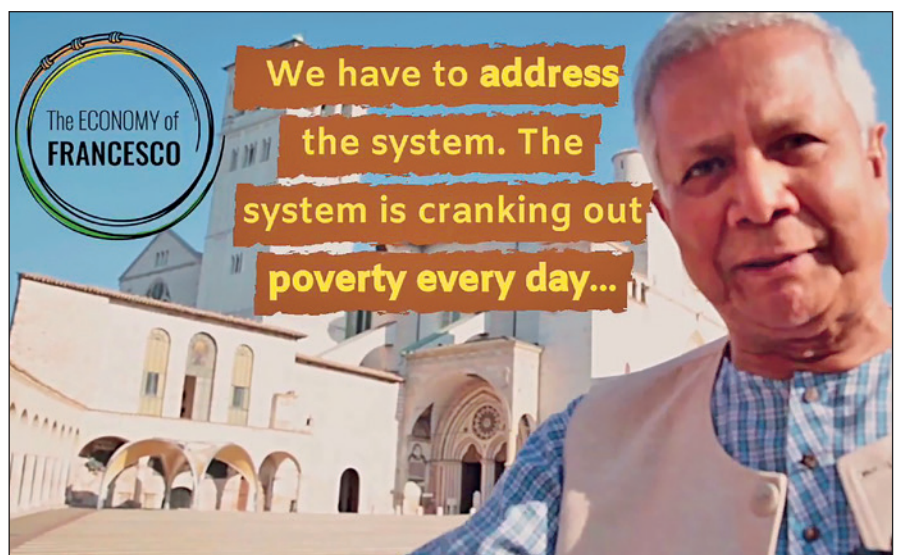
Durante la seconda metà del ventesimo secolo, lo sviluppo economico globale ha assicurato a milioni di persone i bisogni fondamentali minimi. Purtroppo, però, a tale effetto positivo è corrisposto un incremento vorticoso dell'attività umana (la «*grande accelerazione*») e dello sfruttamento sconside-

rato delle risorse naturali. In questo contesto l'economista e saggista Perkins ha evocato due ulteriori immagini: siamo in un'economia del deserto (un sistema in cui nessuno è al posto giusto) e viaggiamo sull'astronave terra che va verso il disastro. Il *Covid-19* ha accelerato i processi e ha rivelato tutte le nostre vulnerabilità. Occorrono pertanto centri incubatori di nuove forme economiche e un nuovo sforzo educativo a livello mondiale.

## “O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra”

Non ha usato mezzi termini papa Francesco per rivolgere ai giovani il suo appello finale affinché siano artefici del presente e del futuro della società e della Chiesa. Con un videomessaggio, a partire dalla chiamata del Poverello di Assisi («*Francesco va', ripara la mia casa che, come vedi, è in rovina*»)<sup>2</sup>, il pontefice ha indicato l'urgenza di «una diversa narrazione economica». Occorre una responsabile presa di coscienza di tutti gli attori sociali e in particolare dei giovani: «le conseguenze delle nostre azioni e decisioni vi toccheranno in prima persona, pertanto non potete rimanere fuori dai luoghi in cui si genera, non dico il vostro futuro, ma il vostro presente. Voi non potete restare fuori da dove si genera il presente e il futuro. O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra».

In questo tempo però c'è una «*frammentazione nelle analisi e*





nelle diagnosi che finisce per bloccare ogni possibile soluzione. In fondo, ci manca la cultura necessaria per consentire e stimolare l'apertura di visioni diverse, improntate a un tipo di pensiero, di politica, di programmi educativi, e anche di spiritualità che non si lasci rinchiodare da un'unica logica dominante. Se è urgente trovare risposte, è indispensabile far crescere e sostenere gruppi dirigenti capaci di elaborare cultura, avviare processi – non dimenticatevi questa parola: avviare processi – tracciare percorsi, allargare orizzonti, creare appartenenze».

La lode del pontefice è andata alla metodologia e allo stile sperimentato dai giovani nel costruire

l'evento di Assisi, quella necessaria cultura dell'incontro, che è l'opposto della cultura dello scarto. Stare intorno a uno stesso tavolo per dialogare, pensare, discutere e creare, secondo una prospettiva poliedrica, le diverse dimensioni e risposte ai problemi globali. «Questo esercizio di incontrarsi al di là di tutte le legittime differenze è il passo fondamentale per qualsiasi trasformazione che aiuti a dar vita a una nuova mentalità culturale e, quindi, economica, politica e sociale». Non siamo condannati a modelli economici che concentrino il loro interesse immediato sui profitti; non basta neppure puntare sulla ricerca di palliativi nel terzo settore o in modelli filantropici. «Occorre accettare

strutturalmente che i poveri hanno la dignità sufficiente per sedersi ai nostri incontri, partecipare alle nostre discussioni e portare il pane alle loro case. E questo è molto più che assistenzialismo: stiamo parlando di una conversione e trasformazione delle nostre priorità e del posto dell'altro nelle nostre politiche e nell'ordine sociale... Ricordatevi l'eredità dell'illuminismo, delle élite illuminate. Tutto per il popolo, niente con il popolo. E questo non va. Non pensiamo per loro, pensiamo con loro. E da loro impariamo a far avanzare modelli economici che andranno a vantaggio di tutti, perché l'impostazione strutturale e decisionale sarà determinata dallo sviluppo umano integrale, così ben

## FRAGMENTA

### Tutti in una barca

Pensando al 2021 e alle prospettive indotte dalla pandemia, che sembra esigere periodi più o meno lunghi di clausura, sorge la domanda se il nuovo anno sarà più simile a un carcere, a un ospedale o a un monastero. Il nuovo anno inizia con molte chiusure in corso. Serrande abbassate, divieti di circolazione, coprifuoco: l'immagine è quella di un carcere. E pensavamo di essere liberi di muoverci con sempre più rapidi mezzi per circolare nel vasto mondo. Ora però la paura ci blocca e ci fa accettare limitazioni inaccettabili fino a pochi mesi fa.

L'altra immagine che ci accompagna è quella dell'ospedale. I veicoli più presenti sulle strade sono state le ambulanze. Gli interni e i primi piani più presenti nei telegiornali sono stati quelli degli ospedali. Siamo stati bombardati da virologi e scienziati che con il loro disaccordo ci hanno disorientati, ma convinti che il virus è una cosa seria, pericolosa, inafferrabile.

Una immagine talvolta evocata è quella di un monastero, un luogo dove la limitazione della libertà aiuta a intensificare la preghiera, la meditazione, la riscoperta di una vita meno superficiale oltre che la ricerca di una più intensa vita fraterna.

A quelli che si sentono in carcere si augura la forza di acquistare la necessaria libertà interiore per vedere anche qualche aspetto positivo della situazione.

A quelli che si sentono ospedalizzati, si augura di trovare i rimedi più efficaci, per affrontare in buona salute le novità che ci attendono e che avranno bisogno di tempra solide e di spiriti forti.

Per quelli che si sentono come in un monastero, si augura di pregare per tutti e di esibire frutti concreti di solidarietà fraterna. A tutti la pace che viene dal sapersi amati dal Signore del cielo e della terra.

Ma c'è anche un'altra immagine, che ci può accompagnare nel nuovo anno: «Ci siamo resi conto di trovarci tutti sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari». Così Papa Francesco il 27 marzo, in una piazza deserta e flagellata dalla pioggia.

La fragilità che tutti ci accomuna, ci dovrebbe convincere che «nessuno si salva da solo».

Fratelli tutti e sorelle tutte: siamo sulla stessa barca in pericolo, non sprechiamo questa crisi: ci si salva insieme!

Sulla stessa barca ci sono cristiani e musulmani, atei e anarchici, profeti e reazionari, individualisti e idealisti, «benedettini» e «francescani», tutti potenziali vittime e tutti potenziali costruttori di futuro.

È questa consapevolezza che deve entrare nelle nostre prospettive, per rianimare la nostra riflessione, la nostra preghiera e il nostro impegno per il nuovo anno!

*Ave maris Stella, Dei mater alma, funda nos in pace!*

PIERGIORDANO CABRA

elaborato dalla dottrina sociale della Chiesa».

Il pensiero finale è quello di non scegliere le scorciatoie, che seducono e impediscono di mescolarsi per essere lievito lì dove ci si trova: «Niente scorciatoie, lievito, sporcarsi le mani... Non temete di coinvolgermi e di toccare l'anima delle città con lo sguardo di Gesù; non temete di abitare coraggiosamente i conflitti e i crocevia della storia per ungerli con l'aroma delle Beatitudini. Non temete, perché nessuno si salva da solo. Nessuno si salva da solo. A voi giovani, provenienti da 115 paesi, rivolgo l'invito a riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri per dar vita a questa cultura economica, capace di far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'al-

tro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo».

Luigino Bruni, docente economista presso Università Lumsa e Istituto universitario Sophia, nonché direttore scientifico dell'evento, ha sottolineato l'importanza dell'appello finale dei giovani in 12 punti, «in cui hanno chiesto tra l'altro di introdurre Comitati etici nelle aziende, di abolire i paradisi fiscali, di rivedere la *governance* e il *management* delle imprese. I giovani sono sognatori a occhi aperti, con la loro tipica nota che è la positività: sono per la salute del mondo, non tanto per la malattia. Tendono a vedere il loro lavoro, il fare impresa, come qualcosa di bello, perché è la loro vita. Non è vero che non vogliono adulti al loro fianco: li vogliono

se non fanno i padroni o i prepotenti. È stato bello vedere giovani e Premi Nobel dialogare alla pari: i giovani hanno stima degli economisti più bravi e famosi e hanno rispetto per le competenze, perché sanno che sono il frutto buono di una vita matura o anziana».

MARIO CHIARO

1. I temi dei "villaggi" sono stati i seguenti: 1) lavoro e cura, 2) finanza e umanità, 3) politiche e felicità, 4) vita e stile di vita, 5) CO2 delle disuguaglianze, 6) *business* e pace, 7) *business* in transizione, 8) donne per l'economia, 9) *management* e dono, 10) energia e povertà, 11) agricoltura e giustizia, 12) profitto e vocazione.
2. All'interno del percorso sull'economia, si è proposto anche un itinerario di evangelizzazione (*Tu a tu con Francesco*) secondo i passaggi e i luoghi dell'esperienza umana e spirituale di Francesco di Assisi: Santuario Spogliazione: l'alba di una vocazione, il reset di una vita. Santuario Rivotorto: l'abbraccio al lebbroso. La fraternità improbabile. Palazzo Monte Frumentario: l'economia del pane condiviso. Basilica Santa Chiara: Il talento delle donne. Chiesa di San Damiano: la cura e la custodia.

VITA CONSACRATA

94<sup>A</sup> ASSEMBLEA DEI SUPERIORI GENERALI

# L'immaginazione del possibile

*La recente assemblea USG si è svolta on line a causa della pandemia.*

*Ciò non ha impedito un confronto aperto in un momento problematico come quello attuale, illuminato dal magistero di papa Francesco.*

In tempi di pandemia come quelli che stiamo vivendo, i superiori generali, dopo la soppressione della loro assemblea semestrale del maggio scorso, non potevano rinunciare del tutto anche a quella di novembre; e così, in tre pomeriggi, dal 25 al 27, per tre ore al giorno, forse per la prima volta nella loro lunga storia – supportati dal consueto staff di interpreti – si sono incontrati *on line*. Il tema scelto era in qualche modo scontato: *“Una nuova immaginazione del possibile: leadership in tempi post Covid -19”*.

In questo periodo, ha esordito nel suo saluto iniziale il presidente USG, Arturo Sosa, una nuova imma-



ginazione è possibile solo con il dono della "audacia dell'impossibile". Nella seconda ondata di pandemia, in una situazione di stanchezza sempre più diffusa, tutti sono stati costretti a lasciare per strada an-

che i tanti problemi della VC. In un tempo in cui le agende cambiano di giorno in giorno, è difficile prevedere l'impatto della pandemia soprattutto sulla vita religiosa apostolica. Solo con l'immaginazione che vie-



ne dall'alto, soprattutto in questo periodo, la VC potrà dare il suo contributo alla vita della Chiesa.

## Un mondo nuovo all'orizzonte

Proprio in un momento "devastante" come quello del *Covid-19*, ha osservato Bob Stilger, fondatore ed attuale presidente del centro "New Stories", si avverte l'esigenza di una nuova *leadership* in grado di rimotivare in profondità l'esistenza delle persone. Lo si può fare solo provando a risvegliare i doni e le potenzialità di cui ogni persona è dotata. Spetta ai *leader* arrivare alla consapevolezza di situazioni sempre più frequenti, come ad esempio: ogni comunità ha i suoi *leader*, qualunque sia il problema la comunità ha le sue risposte, l'autosufficienza e l'interdipendenza in situazioni come queste sono strettamente interconnessi, non si può vivere aspettando sempre l'aiuto degli altri, non mancano mai le risorse per iniziare ogni volta qualcosa di nuovo, basta saper camminare al ritmo delle persone più lente e facendo eventualmente un passo alla volta.

Guardandosi sapientemente attorno, è facile cogliere non solo ciò che sta morendo, ma anche ciò che sta nascendo. Mentre da una parte c'è chi lotta per mantenere i privilegi conseguiti, dall'altra c'è chi si batte per assicurarsi una vita migliore. Tutte queste tensioni sono purtroppo intensificate dalla

lunga serie di disastri, di crolli e di sconvolgimenti che ci circondano. Molte sono facilmente identificabili, ad esempio, nel cambiamento dell'esistenza di tante persone, causato dal *Covid-19*, nelle sempre più frequenti migrazioni dovute alle catastrofi climatiche sotto gli occhi di tutti, nelle guerre provocate dalle lotte per il predominio in ambito politico, nel sogno di una vita migliore delle tante persone sempre più povere ed emarginate, nella violenza scatenata non solo dalla rabbia e dalla sofferenza, ma anche dalla confusione inevitabilmente connessa ai cambiamenti in corso.

Ma all'interno e al di là di tutte queste tensioni, sta nascendo un "nuovo mondo", quello della ricostruzione di un nuovo tessuto sociale e comunitario, della reinvenzione del nostro rapporto con il cibo e la salute, della costruzione di nuove abitazioni energeticamente più vivibili, della trasformazione in atto dei nostri rifiuti in preziose risorse per la vita di tutti i giorni, della reinvenzione del nostro modo di imparare, di lavorare e giocare.

Una conferma della speranza convintamente proiettata su un "mondo nuovo", è venuta anche dal suggestivo "PowerPoint" preparato e commentato dal Segretario aggiunto del dicastero vaticano per lo sviluppo integrale, p. Augusto Zampini-Davies. In una ventina di curatissime *slides*, i superiori generali hanno potuto visualizzare concretamente il senso di quanto verbalmente ascoltato dai vari interventi *on line*. Eloquente la *slide* con le copertine dell'esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" e delle due encicliche "Laudato si" e "Fratelli tutti" di papa Francesco. È importante, ha commentato il relatore, cogliere in tutta la loro profondità le radici di una crisi complessa – una crisi ecologica, economica, politica, sociale, spirituale – come quella attuale. In piena sintonia con papa Francesco, la pandemia in corso, «ci impone di andare oltre le sfide di oggi e visualizzare il mondo che vogliamo costruire per il futuro». Da questa crisi pandemica si uscirà meglio o peggio, ma «saremo noi stessi a scegliere», anche sulla



base di una riflessione teologica, di un dialogo interreligioso e di una cooperazione a vasto raggio.

## Immaginazione realistica ed evangelica

Complimentandosi del tema scelto per questa assemblea, il segretario del dicastero per la VC, mons. José Rodríguez Carballo, ha concentrato la sua riflessione su tre parole: immaginazione, realismo, vangelo. *L'immaginazione* è strettamente connessa ai sogni, ai quali papa Francesco dedica una speciale attenzione nell'enciclica "Fratelli tutti": «Come è importante sognare insieme... Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è» (FT, 8). Sempre insieme si dovrebbe immaginare una VC aperta, segnata da una vera fraternità dove nessuno venga escluso o si autoescluda. Proprio in quanto consacrati si dovrebbe immaginare e sognare insieme non solo ai membri delle singole comunità religiose o dei singoli istituti di VC, ma anche insieme a tutta la Chiesa, al mondo intero. Secondo papa Francesco, anche il futuro della VC non è mai monocromatico; va visto, invece, nella varietà e nella diversità degli apporti che ciascuno può dare; anche le persone che possono aver sbagliato nella vita, possono essere apportatrici di qualcosa «che non deve andare perduto» (FT, 217).

Strettamente legato all'immaginazione è il *realismo*. Mentre alcuni parlano di un realismo cinico, asfissiante, papa Francesco - pur consapevole delle nubi che si addensano sul mondo, sulla Chiesa, sulla VC - non

PAOLO RICCA

## Sermoni

pp. 232 - € 19,00

**EDB** dehoniane.it

smette di sognare, a questo riguardo, qualcosa di veramente nuovo. Anche nell'ambito specifico della VC, «senza speranza non c'è futuro, anzi, non c'è presente». Si dovrebbe sempre prestare una grande attenzione soprattutto ai “profeti di sventura” che fanno professione di realismo. Anche in questo, papa Francesco non confonde mai la speranza con l'illusione. È una persona che sa coniugare perfettamente il realismo con quella speranza che «sa misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore

ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza... una speranza audace che sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e gioiosa e dignitosa» (FT 55). Ma dove trovare oggi questo realismo impregnato di speranza se non nel *vangelo*? Certo, non basta leggerlo e neanche solo meditarlo; va vissuto con “radicalità e sincerità”. Il *vangelo*, come afferma papa Francesco

nella sua *“Lettera a tutti i consacrati”*, non è ideologia, ma un vero e proprio *“vademecum”* per la vita e le scelte di tutti i giorni; anzi, è una “regola assoluta” dal momento che non si possono separare i due comandamenti riguardanti l'amore di Dio e l'amore del prossimo. La fraternità cristiana, come presentata in *“Fratelli tutti”*, è un *vangelo* vissuto ogni volta che «l'altro, al di là della provenienza e della religione che professa, è accolto e abbracciato come fratello».

Papa Francesco non si stanca mai

## 67° Assemblea

La situazione inedita della pandemia ha obbligato quest'anno le Superiori generali, prima a rimandare a novembre il consueto incontro di primavera, poi ad usare la modalità *online* per lo svolgimento della 67° assemblea nazionale USMI.

Il tema che ha accompagnato le giornate dal 17 al 19 novembre 2020 – *“Oltre le paure: ripartire dalla logica del Vangelo”* – è risuonato come un invito a guardare con speranza il futuro, senza lasciarsi travolgere dalle paure e dalle tante fragilità e precarietà di questo tempo. Un invito – ha detto in apertura madre Yvonne Reungoat, Presidente nazionale USMI e Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice – a “testimoniare che oltre le paure c'è l'amore di Dio che accoglie, accompagna, guarisce, educa, conforta, ascolta, guarda e si mette accanto alla nostra vita in tanti modi, attraverso tante persone di buona volontà”. E la buona volontà delle tante consacrate è impegno a vivere “con lo sguardo a questo Paese, alle attese che portiamo in cuore e alle nuove domande che ci raggiungono in un tempo di gravi difficoltà economiche, emotive, affettive per tanta parte dei suoi abitanti, di preoccupazioni per la salute e la tenuta delle società, per un nuovo modo di intendere le relazioni sociali, per la ricerca di nuovi strumenti di coesione nazionale che rimettano al centro le persone e la loro vita”.

Attingendo alla Parola, (cap. 37 del profeta Ezechiele) la biblista Rosalba Manes ha evidenziato quanto la vita consacrata debba essere profezia evangelica, capace di annunciare la vita anche in situazioni come quella “in cui ci troviamo a vivere: la pandemia con il suo strascico di morte, di incertezze, di difficoltà. Ci accorgiamo che la nostra fede è affaticata. Ma la VC, deve lasciarsi plasmare dalla Parola per diventare luce ... perché il mondo ha bisogno dei profeti che sono come gli occhi dell'umanità”. “Vivere la fede, la speranza, la carità, curare la vita interiore e le relazioni, testimoniare la gioia di appartenere a Cristo: questo fa della vita consacrata la profezia che è necessaria oggi”.

Chi ci vede, ha bisogno di “incontrare consacrate veramente felici” ha sottolineato Valentina Cason, nella sua testimonianza di volontaria presso la comunità Nuovi

Orizzonti. E don Luigi Verdi, fondatore della Fraternità di Romena, crocevia per i tanti viandanti del nostro tempo, ha presentato un decalogo per essere profezia per il futuro: è necessario coraggio, umiltà, creatività, dignità, fedeltà, perdono, tenerezza, gioia, bellezza, capacità di trasformare le fragilità in benedizione.

### La logica del Vangelo

La seconda mattinata dell'assemblea è stata dedicata all'ascolto della relazione di don Luigi Epicoco sul tema: *“La logica del Vangelo”*, un invito a rileggere la vita a partire dal Vangelo. “Il *vangelo* si mostra con un'identità precisa: è la persona di Gesù, non un'idea, una persona! Gesù viene ad abitare in mezzo a noi, vive con noi e mostra una passione infinita per le persone mentre polemizza fortemente contro la mentalità del mondo. Se la VC vive e pensa come il mondo, perde la possibilità di profezia. Ma anche relegare i voti alla disciplina non è profezia, tanto meno se li leggiamo in chiave moralistica. “Sono queste le due derive attraverso cui possiamo tradire la logica del *vangelo*: la norma e il moralismo”. Quale profezia è originata dai voti? In sintesi don Epicoco esprime alcune linee necessarie perché la profezia non venga spenta. Riguardo alla povertà: “La prova ci aiuta a diventare più autentici, a smascherare quello che non va. È saggezza imparare a leggere i momenti difficili come provvidenza. Siamo chiamate a mostrare al mondo una relazione diversa con le cose; il *vangelo* ci interpellà”. Certamente deve essere chiaro il primato di Dio sulle cose!

Riguardo alla castità: “Come ragiona il mondo? Usa un atteggiamento predatorio: piegare l'altro a me, uso l'altro per coprire il mio vuoto esistenziale: è del mondo la logica possessiva. La castità è la profezia della relazione. Il dono di sé. Non c'è gioia più grande che donare la propria vita. Questa cosa è visibile ed è profezia nel mondo di oggi dove la famiglia è in crisi proprio perché sono in crisi le relazioni”.

Infine “l'obbedienza evangelica è come quella di Gesù: “Io dono la vita da me stesso; nessuno me la toglie”. Gesù va sulla croce non per “obbedire” ciecamente a un comando del Padre, ma perché accetta e dona la vita spontaneamente. Gesù va alla croce da Figlio, da uomo libero. Io mi



di ricordarci che al centro del vangelo stanno i poveri che oltre a essere “carne di Cristo”, possono diventare in qualche modo anche la “pietra d’angolo” per la costruzione di una società più umana e più fraterna.

Verso la fine dell’assemblea, non è mancato il saluto conclusivo del prefetto del dicastero della VC., mons. João Braz de Aviz. Ha avuto una parola di incoraggiamento per la condivisione, sia pure solo *on line*, delle idee e delle esperienze in atto riguardanti la VC nella Chiesa.

Anche a suo avviso, proprio questo tempo è particolarmente propizio per guardare con coraggio, anche nel mondo dei consacrati, a una nuova immaginazione del possibile, sempre partendo dal realismo del vangelo. In questo momento particolarmente difficile per tutti, non è facile intravedere il futuro; è già tanto «imparare a rimetterci in piedi e continuare a sostenerci a vicenda».

La lunga storia dell’unione dei superiori generali è lì a confermare i buoni risultati di un cammino

fatto insieme. Papa Francesco, con l’enciclica *“Fratelli tutti”* ha stimolato anche la VC ad aprirsi ad una vita fraterna «in tutte le direzioni, incominciando dal cambiamento delle nostre comunità spesso troppo gerarchizzate e segnate da mancanza di spirito di famiglia». Anche e soprattutto i religiosi sanno per esperienza che un simile cambiamento richiede inevitabilmente “perseveranza, costanza e pazienza”.

ANGELO ARRIGHINI

## nazionale USMI



devo prendere la responsabilità di quello che mi viene chiesto. Vivere l’obbedienza non è questione solo esecutiva. Non siamo chiamati a mostrare al mondo il sacrificio, ma la gioia, la libertà, non semplice esecuzione di comandi”.

### Accogliere la fatica del discernimento

Il terzo e ultimo giorno di Assemblea, suor Nicla Spezati, consigliera USMI Nazionale, ha trattato il tema: *“Da una denuncia dolente possibili pro-vocazioni generative per il servizio di autorità negli IVC e SVA”*.

“Una velata *acédia* fiacca, a volte, il nostro spirito, offusca la visione e intorpidisce i passi, coniugando l’identità della VC su un paradigma invecchiato e autoreferenziale. La VC sta attraversando un guado, ma non può restarvi in modo permanente. Siamo invitati ad operare il passaggio con cuore di profeti”.

Le sollecitazioni di papa Francesco ad una nuova stagione di cambiamento implicano un ritorno serio e purificatore alla centralità della *sequela Christi* come vita evangelica e il ricentrarsi su un senso ecclesiale non più basato sull’efficienza.

Si tratta di «prendere contatto con il passaggio dello Spirito» e questo significa «ascoltare quello che Dio ci sta dicendo all’interno delle nostre situazioni» di Istituto. Il processo di discernimento va avviato e fatto progredire nella prospettiva di individuare ‘futuri possibili’ o ‘desi-

derabili’ che non ‘capitano’, ma si scelgono accogliendo la provocazione potente e umile del Vangelo e gli elementi irrinunciabili del carisma fondazionale. Solo così si manterrà viva la VC come profezia. “Il profeta conosce Dio e conosce l’umanità. È capace di discernimento e sa denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte”.

Madre Ester Pinca ha introdotto il tema *“Il Carisma reinterpretato: revisione delle opere”* puntualizzato poi da sr. Claudia Grenga.

“S’impone la fatica e la grazia del discernimento il quale richiede come punto di partenza l’impegno di identificazione dei problemi, delle domande e delle risposte: le decisioni e le scelte di oggi sono il prossimo futuro missionario. Esse ci chiamano ad operare insieme nei territori in cui siamo presenti, attraverso cammini comunionali”. Per questo motivo sarà programmato prossimamente un incontro *webinar* sull’argomento al quale tutte le superiori generali sono invitate. Nel frattempo, il Consiglio di Presidenza USMI ha avviato un gruppo di lavoro e di scambio, composto da alcuni esperti con competenze tecniche specifiche, che si misura nel guardare più da vicino casi specifici di Istituti che intendono procedere a ristrutturazione di opere o alienazione delle stesse.

“Viene chiamata in causa la nostra mentalità progettuale, l’autenticità della nostra ecclesialità, la nostra capacità di integrare i carismi propri di ciascun Istituto, di condividere le risorse di competenze e di saperi e l’essere invitate a “fare insieme” nella Chiesa, secondo modalità “fraterne”. (*Economia a servizio del carisma e della missione. Orientamenti* n.4).

ANNA MARIA GELLINI

MESSAGGIO CEI ALLE COMUNITÀ CRISTIANE IN TEMPO DI PANDEMIA

# Una parola di speranza e di consolazione

Anche in questo momento la Parola di Dio ci chiama a reagire rimanendo saldi nella fede, fissando lo sguardo su Cristo (cfr. Eb 12,2) per non lasciarci influenzare o deprimere dagli eventi.



**F**ratelli e sorelle, vorremmo accostarci a ciascuno di voi e rivolgervi con grande affetto una parola di speranza e di consolazione in questo tempo che rattrista i cuori. Viviamo una fase complessa della storia mondiale, che può anche essere letta come una rottura rispetto al passato, per avere un disegno nuovo, più umano, sul futuro. «Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi» (Papa Francesco, *Omelia nella Solennità di Pentecoste*, 31 maggio 2020).

Ai componenti della Comunità cristiana cattolica, alle sorelle e ai fratelli credenti di altre Confessioni cristiane e di tutte le religioni, alle donne e agli uomini tutti di buona volontà, con Paolo ripetiamo: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12).

Inviando questo messaggio mentre ci troviamo nel pieno della nuova ondata planetaria di contagi da Covid-19, dopo quella della scorsa

primavera. L'Italia, insieme a molti altri Paesi, sta affrontando grandi limitazioni nella vita ordinaria della popolazione e sperimentando effetti preoccupanti a livello personale, sociale, economico e finanziario. Le Chiese in Italia stanno dando il loro contributo per il bene dei territori, collaborando con tutte le Istituzioni, nella convinzione che l'emergenza richieda senso di responsabilità e di unità: confortati dal magistero di Papa Francesco, siamo certi che per il bene comune occorra continuare in questa linea di dialogo costante e serio.

## Un tempo di tribolazione

**1.** Non possiamo nascondere di trovarci in un tempo di tribolazione. Dietro i numeri apparentemente anonimi e freddi dei contagi e dei decessi vi sono persone, con i loro volti feriti e gli animi sfigurati, bisognose di un calore umano che non può venire meno. La situazione che si protrae da mesi crea smarrimento, ansia, dubbi e, in alcuni casi, di-

spolazione. Un pensiero speciale, di vicinanza e sostegno, va in particolare a chi si occupa della salute pubblica, al mondo del lavoro e a quello della scuola che attraversano una fase delicata e complessa: da qui passa buona parte delle prospettive presenti e future del Paese. «Diventa attuale la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante» (*Laudato si'*, n. 141).

Anche in questo momento la Parola di Dio ci chiama a reagire rimanendo saldi nella fede, fissando lo sguardo su Cristo (cfr. Eb 12,2) per non lasciarci influenzare o, persino, deprimere dagli eventi. Se anche non è possibile muoversi spediti, perché la corrente contraria è troppo impetuosa, impariamo a reagire con la virtù della fermezza: fondati sulla Parola (cfr. Mt 13,21), abbracciati al Signore roccia, scudo e baluardo (cfr. Sal 18,2), testimoni di una fede operosa nella carità (cfr. Gal 5,6), con il pensiero rivolto alle cose del cielo (cfr. Gal 3,2), certi della risurrezione (cfr. 1Ts 4; 1Cor 15). Dinanzi al crollo psicologico ed emotivo di coloro che erano già più fragili, durante questa pandemia, si sono create delle "inequità", per le quali chiedere perdono a Dio e agli esseri umani. Dobbiamo, singolarmente e insieme, farcene carico perché nessuno si senta isolato!

## Un tempo di preghiera

**2.** Questo tempo difficile, che porta i segni profondi delle ferite ma anche delle guarigioni, vorremmo che fosse soprattutto un tempo



di preghiera. A volte potrà avere i connotati dello sfogo: «Fino a quando, Signore...?» (*Sal* 13). Altre volte d'invocazione della misericordia: «Pietà di me, Signore, sono sfinito, guariscimi, Signore, tremano le mie ossa» (*Sal*, 6,3). A volte prenderà la via della richiesta per noi stessi, per i nostri cari, per le persone a noi affidate, per quanti sono più esposti e vulnerabili: «Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio» (*Sal* 16,1). Altre volte, davanti al mistero della morte che tocca tanti fratelli e tante sorelle e i loro familiari, diventerà una professione di fede: «Tu sei la risurrezione e la vita. Chi crede in te, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in te, non morirà in eterno» (*Gv* 11,25-26). Altre, ancora, ritroverà la confidenza di sempre: «Signore, mia forza e mia difesa, mio rifugio nel giorno della tribolazione» (*Ger* 16,19).

Le diverse e, talvolta, sofferte condizioni di molte famiglie saranno al centro delle preghiere individuali e comunitarie: questo "tempo sospeso" rischia, infatti, di alimentare fatiche e angosce, specialmente quando si acuiscono le tensioni tra i coniugi, per i problemi relazionali con i figli, per la mancanza di lavoro, per il buio che si prospetta per il futuro. Sappiamo che il bene della società passa anzitutto attraverso la serenità delle famiglie: auspichiamo, perciò, che le autorità civili le sostengano, con grande senso di responsabilità ed efficaci misure di vicinanza, e che le comunità cristiane sappiano riconoscerle come vere Chiese domestiche, esprimendo attenzione, sostegno, rispetto e

solidarietà.

Anche le liturgie e gli incontri comunitari sono soggetti a una cura particolare e alla prudenza. Questo, però, non deve scoraggiarci: in questi mesi è apparso chiaro come sia possibile celebrare nelle comunità in condizioni di sicurezza, nella piena osservanza delle norme. Le ristrettezze possono divenire un'opportunità per accrescere e qualificare i momenti di preghiera nella Chiesa domestica; per riscoprire la bellezza e la profondità dei legami di sangue trasfigurati in legami spirituali. Sarà opportuno favorire alcune forme di raccoglimento, preparando anche strumenti che aiutino a pregare in casa.

### Un tempo di speranza

3. La crisi sanitaria mondiale evidenzia nettamente che il nostro pianeta ospita un'unica grande famiglia, come ci ricorda Papa Francesco nella recente Enciclica *Fratelli tutti*: «Una tragedia globale come la pandemia del *Covid-19* ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (n. 32). Occorre, quindi, rifiutare la logica del "si salvi chi può", perché, come afferma ancora Papa Francesco, «il "si salvi chi può" si tradurrà rapidamente nel "tutti contro tutti", e questo sarà peggio di una pandemia» (n. 36).

In tale contesto i cristiani portano anzitutto il contributo della fraternità e dell'amore appresi alla scuola del Maestro di Nazareth, morto e risorto.

Tutto questo sta avvenendo nelle nostre comunità. Se i segni di morte balzano agli occhi e s'impongono attraverso i mezzi d'informazione, i segni di risurrezione sono spesso nascosti, ma reali ancor più di prima. Chi ha occhi per vedere può raccontare, infatti, d'innomerevoli gesti di dedizione e generosità, di solidarietà e amore, da parte di credenti e non credenti: essi sono, comunque, "frutto dello Spirito" (cfr. *Gal* 5,22). Vi riconosciamo i segni della risurrezione di Cristo, sui quali si fonda la nostra fiducia nel futuro. Al centro della nostra fede c'è la Pasqua, cioè l'esperienza che la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola, ma sono trasfigurate dalla risurrezione di Gesù. Ecco perché riteniamo che questo sia un tempo di speranza. Non possiamo ritirarci e aspettare tempi migliori, ma continuiamo a testimoniare la risurrezione, camminando con la vita nuova che ci viene proprio dalla speranza cristiana. Un invito, questo, che rivolgiamo in modo particolare agli operatori della comunicazione: tutti insieme impegniamoci a dare ragione della speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3,15-16).

### Un tempo di possibile rinascita sociale

4. Le comunità, le diocesi, le parrocchie, gli istituti di vita consacrata, le associazioni e i movimenti, i singoli fedeli stanno dando prova di un eccezionale risveglio di creatività. Insieme a molte fatiche pastorali, sono emerse nuove forme di annuncio anche attraverso il mondo digitale, prassi adatte al tempo della crisi e non solo, azioni caritative e assistenziali più rispondenti alle povertà di ogni tipo: materiali, affettive, psicologiche, morali e spirituali. I presbiteri, i diaconi, i catechisti, i religiosi e le religiose, gli operatori pastorali e della carità stanno impegnando le migliori energie nella cura delle persone più fragili ed esposte: gli anziani e gli ammalati,





spesso prime vittime della pandemia; le famiglie provate dall'isolamento forzato, da disoccupazione e indigenza; i bambini e i ragazzi disabili e svantaggiati, impossibilitati a partecipare alla vita scolastica e sociale; gli adolescenti, frastornati e confusi da un clima che può rallentare la definizione di un equilibrio psico-affettivo mentre sono ancora alla ricerca della loro identità. Ci sembra di intravedere, nonostante le immani difficoltà che ci troviamo ad affrontare, la dimostrazione che stiamo vivendo un *tempo di possibili rinascita sociale*.

È questo il migliore cattolicesimo italiano, radicato nella fede biblica e proiettato verso le periferie esistenziali, che certo non

mancherà di chinarsi verso chi è nel bisogno, in unione con uomini e donne che vivono la solidarietà e la dedizione agli altri qualunque sia la loro appartenenza religiosa. A ogni cristiano chiediamo un rinnovato impegno a favore della società lì dove è chiamato a operare, attraverso il proprio lavoro e le proprie responsabilità, e di non trascurare piccoli ma significativi gesti di amore, perché dalla carità passa la prima e vera testimonianza del Vangelo. È sulla concreta carità verso chi è affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato che tutti infatti verremo giudicati, come ci ricorda il Vangelo (cfr. Mt 25, 31-46).

Ecco il senso dell'invito di Paolo:

«Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Questo è il contributo dei cattolici per la nostra società ferita ma desiderosa di rinascere. Per noi conta testimoniare che l'unico tesoro che non è destinato a perire e che va comunicato alle generazioni future è l'amore, che deriva dalla fede nel Risorto.

Noi crediamo che questo amore venga dall'alto e attiri in una fraternità universale ogni donna e ogni uomo di buona volontà.

**IL CONSIGLIO PERMANENTE  
DELLA CONFERENZA  
EPISCOPALE ITALIANA**  
Roma, 22 Novembre 2020

## ECUMENISMO

### VADEMECUM ECUMENICO PER I VESCOVI

# Il vescovo e l'unità dei cristiani

*Il vescovo e l'unità dei cristiani: vademecum ecumenico.*

*Con questo titolo il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha presentato il 4 dicembre uno strumento per orientare l'azione ecumenica dei vescovi delle Chiese locali.*

Il tono complessivo del testo è quello della conferma dell'indirizzo avviato dal Vaticano II, con una accentuata prudenza, ma anche con la consapevolezza del ruolo della Chiesa cattolica nella complessa galassia delle presenze cristiane nel mondo. In una sessantina di pagine (ed. Libreria editrice vaticana) e 42 numeri presenta nella prima parte «La promozione dell'ecumenismo nella Chiesa cattolica» e nella seconda «Le relazioni della Chiesa cattolica con gli altri cristiani». Il testo è cadenzato con brevi sintesi contenenti le indicazioni pratiche. Ed è completato, nelle ultime venti pagine, da un utile appendice in cui si elencano le Chiese cristiane che sono in dialogo con la Chiesa cattolica.

Riprendendo il coraggioso passo

spirituale dei testi conciliari (*Unitatis redintegratio*, *Lumen gentium*) e le encicliche *Ut unum sint* (Giovanni Paolo II, 1995) ed *Evangelii gaudium* (Francesco, 2013) il vademecum rinnova e aggiorna per i vescovi il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* del Pontificio consiglio del 1993.

## Dialogo fra i cristiani: dono e responsabilità

L'impegno per l'unità delle Chiese è essenziale per la nostra identità cristiana: «la ricerca dell'unità



dei cristiani non è un atto facoltativo o di opportunità, ma una esigenza che scaturisce dall'essere stesso della comunità cristiana» (*Ut unum sint*). In un tempo di rinnovate spinte identitarie che attraversano nazioni e corpi sociali e anche le confessioni cristiane è importante la conferma della centralità del battesimo condiviso e il riconosci-

mento alle confessioni di essere “mezzi di salvezza” anche se in comunione non completa con la Chiesa cattolica. Il palpabile rallentamento dell’interesse ecumenico nelle varie confessioni non deve oscurare i grandi passi compiuti nella seconda metà del ‘900 e la coscienza del cammino ecumenico come dono dello Spirito di Cristo, con la conseguente consegna ricordata da papa Francesco: «camminare insieme, pregare insieme, lavorare insieme».

Il tratto prudentiale e una certa cautela nel cammino sono riconoscibili non solo nel rimando al quadro normativo dei Codici (occidentale e orientale), ma in ripetuti accenni che punteggiano il testo. Al n. 17 si ricorda che alcune comunità non accettano la preghiera comune, al n. 19 che l’apertura ecumenica non è sempre corrisposta e al n. 31 che si deve procedere «con gradualità e precauzione, senza escludere la difficoltà». Il dato più evidente è la non modifica della condivisione della vita sacramentale (*communicatio in sacris*) ricondotta all’attuale normativa. «La partecipazione ai sacramenti dell’eucaristia, della riconciliazione e dell’unzione degli infermi deve essere riservata in generale a quanti sono in piena comunione» con la Chiesa. A parte i casi previsti come il pericolo di morte o la «grave necessità» non è consentita l’intercomunione. Ai vescovi il compito di riconoscere la condizione di «grave necessità», ma «la condivisione dei sacramenti non può mai avvenire per semplice cortesia».

## Le strutture e la tonalità condivisa

Il vescovo come principio visibile di unità non può sottrarsi alla scelta della Chiesa a favore dell’ecumenismo, da declinare secondo una rinnovata istanza sinodale. Fra



le strutture istituzionali già previste e, per gran parte, già operative il documento ricorda la nomina del delegato dell’ecumenismo e della commissione ecumenica diocesana, la collaborazione con le istituzioni ecumeniche e l’invito al sinodo diocesano di rappresentanti delle altre confessioni cristiane. Al vescovo compete il dovere «di promuovere sia il dialogo della carità che il dialogo della verità». Verità e carità vanno vissute assieme all’umiltà. L’unità non può essere realizzata a detrimento della verità, a sua volta declinata secondo una «gerarchia» di affermazioni in relazione al fondamento della fede cristiana. Con la carità si superano le presentazioni polemiche della storia e nell’umiltà si «impara a ricevere i doni dei nostri fratelli e delle nostre sorelle».

Il testo conferma la dimensione pervasiva dell’ecumenismo sull’insieme della vita cristiana (catechesi, liturgia, carità) e domanda una specifica formazione in merito per gli operatori pastorali, in particolare per i seminaristi e i presbiteri. Aggiunge un’attenzione nuova ai *media* e al *web* di appartenenza eclesiale.

## Ferite del passato e compiti del presente

Nella seconda parte si presentano le declinazioni dell’opera ecumenica: ecumenismo spirituale, il dialogo della carità, della verità, e

della vita. Quest’ultimo distinto nell’ambito pastorale, pratico e culturale. A monte vi è la convinzione che l’unità è un dono del Signore e non una conquista nostra. Essa si alimenta a partire dalla preghiera e si attua nella continua conversione e riforma ecclesiale. Come dice il card. W. Kasper: «Soltanto la conversione del cuore e il rinnovamento della mente possono guarire i vincoli feriti di comunione». Appar-

tiene ormai alla tradizione l’appuntamento della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani che si svolge, in genere, dal 18 al 25 di gennaio. La preghiera diventa più facilmente comune davanti alle necessità del mondo: guerra, povertà, migranti, ingiustizia e persecuzione ecc. Leggere insieme le Scritture è uno strumento eccellente per il raggiungimento dell’unità. Spesso vi è anche un lezionario comune e una traduzione interconfessionale. È auspicabile la condivisione del ministero della predicazione, lo scambio dell’ambone. I tempi forti dell’anno liturgico possono essere una occasione propizia come anche la memoria dei santi e dei martiri. Comunità religiose, monastiche o movimenti ecclesiali sono luoghi preziosi di dialogo. Compito prioritario è la purificazione della memoria storica e il perdono reciproco, come nel caso della remissione delle scomuniche fra Paolo VI e Atenagora nel 1965. Pervenire a una comune rilettura della storia come nel documento in relazione ai 500 anni della Riforma protestante (*Dal conflitto alla comunione*) è un altro esempio positivo. «Quello che è accaduto nel passato non si può cambiare, ma può invece cambiare, con il passare del tempo, ciò che nel passato viene ricordato e in che modo».

Il dialogo della carità sostiene la partecipazione alle strutture che il movimento ecumenico si è dato, lo scambio di messaggi, gli incontri e

i gemellaggi. Il dialogo della verità non è difesa arroccata, ma un gesto di stima all'interlocutore e mira all'unità della fede. «Il dialogo teologico non cerca un minimo comune denominatore teologico sul quale raggiungere un compromesso, ma si basa piuttosto sull'approfondimento della verità tutta intera, che Cristo ha donato alla sua Chiesa e che, mossi dallo Spirito Santo, non cessiamo mai di comprendere meglio». Il lavoro del Pontificio Consiglio nei dialoghi bilaterali e multilaterali, ma anche quello di numerose commissioni nazionali e diocesane alimenta il campo delle convergenze della fede e rilancia ulteriori riflessioni. Vi sono luoghi e sigle preziose di un simile lavoro, anche fuori dei riferimenti istituzionali, come il Gruppo di Dombes, il gruppo di lavoro ecumenico fra evangelici e cattolici tedeschi, la Pro Oriente, le Conversazioni di Malines, il gruppo Sant'Ireneo ecc.

### Fare da soli solo quello che non si può fare assieme

Il dialogo della vita si ispira al «principio di Lund» secondo cui i cristiani «devono agire insieme in tutti gli ambiti, eccetto dove profonde differenze li obbligano ad agire separatamente». L'ecumenismo pastorale si manifesta anzitutto nell'evitare lo spirito di competizione fra le confessioni e comunità cristiane, e nell'organizzare insieme la cura pastorale negli ospedali, nelle carceri, nelle cappellanie scolastiche, ma anche nel concedere agli altri spazi celebrativi. «Il movimento ecumenico ha sempre avuto al centro la missione evangelizzatrice della Chiesa», per rendere credibile il messaggio evangelico, soprattutto là dove la presenza cristiana è minoritaria. Sulla condivisione dei sacramenti si è già detto. La sua richiesta è particolarmente evidente nei matrimoni misti, sia nella loro preparazione che nella celebrazione e degli appuntamenti rilevanti come la nascita e l'educazione dei figli. Un punto delicato è il cambiamento di appartenenza confessionale che non deve essere accompagnato da trionfalismi pro-

### Il contributo della vita consacrata all'unità dei cristiani

**La vita consacrata, radicata nella tradizione comune della Chiesa indivisa, ha indubbiamente una vocazione particolare nella promozione dell'unità. Le comunità monastiche e religiose di antica fondazione, come anche le nuove comunità e i movimenti ecclesiali, possono essere luoghi privilegiati di ospitalità ecumenica, di preghiera per l'unità e di "scambio di doni" tra cristiani. Alcune comunità fondate di recente hanno come carisma specifico la promozione dell'unità dei cristiani, e a volte includono, come membri, cristiani di tradizioni diverse. Nella sua esortazione apostolica Vita consecrata, san Giovanni Paolo II ha scritto: "È urgente che nella vita delle persone consacrate si aprano spazi maggiori alla orazione ecumenica ed alla testimonianza autenticamente evangelica" (§100). In realtà, continua, "nessun Istituto di vita consacrata deve sentirsi dispensato dal lavorare per questa causa" (§101).**

selitistici, ma semmai regolato da codici di comportamento, in particolare quando si tratta del clero.

L'ecumenismo pratico è finalizzato alla collaborazione tra confessioni per la salvaguardia della dignità umana e per alleviare le sofferenze davanti a disastri e calamità. Ivi comprese le immigrazioni e la salvaguardia del creato. In questo è utile anche il dialogo interreligioso, magari in accordo con le altre confessioni. Nel passato le differenze culturali hanno rafforzato i disaccordi teologici, ora l'ecumenismo culturale dovrebbe rovesciare il paradigma con un lavoro comune in ambito accademico, scientifico, artistico, sociale e mediale.

### Le correnti profonde

La lunga Appendice che elenca i 14 dialoghi bilaterali e i 3 multilaterali costituisce una breve ed utile mappatura di un confronto esteso e complesso che rende evidente un patrimonio teologico comune di grande rilievo. Si potrebbe parlare di un vasto magistero condiviso con l'avvertenza di non equipararne l'autorità al magistero proprio di ciascuna Chiesa, ma anche in grado di sollecitare e alimentare una ricezione nell'insieme del popolo di Dio e delle differenti confessioni. Un risultato non immaginabile

fino a pochi decenni fa. Basta ricordare i sei documenti del dialogo fra Chiesa cattolica e Chiese ortodosse, *Il dono dell'autorità* (1999) fra cattolici e anglicani, la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* (1999) fra Chiesa cattolica e Federazione luterana mondiale o *La Chiesa verso una visione comune* (2013) fra cattolici e Consiglio ecumenico delle Chiese. Fra le dinamiche profonde sottese al testo si può ricordare il rinnovato e discusso protagonismo politico delle comunità pentecostali in America latina e delle Chiese ortodosse nell'Est Europa collocabile sotto il compito dell'ecumenismo culturale. O ancora, la drammatica spaccatura in atto e ancora in sviluppo nelle Chiese ortodosse di ceppo slavo ed ellenico, evocata discretamente nella distinzione fra Chiese autocefale riconosciute e «Chiese autonome», e avviata con il riconoscimento di autocefalia alla Chiesa ucraina da parte di Costantinopoli. L'«ecumenismo del sangue» è invece espressamente sottolineato. Con oltre 150 milioni di cristiani esposti alla persecuzione prende rilievo la nota di papa Francesco: «Coloro che perseguitano i cristiani riconoscono meglio dei cristiani stessi l'unità che esiste tra loro». Del resto l'unità è «già perfetta in ciò che tutti noi consideriamo l'apice della vita di



grazia, la *martyria* fino alla morte, la comunione più vera che ci sia con Cristo» (*Ut unum sint*, n. 84).

## Le responsabilità della Chiesa cattolica

Operano contestualmente tendenze centripete e centrifughe. Se l'Alleanza mondiale delle Chiese riformate e il Consiglio ecumenico riformato si sono uniti nella Comunione mondiale delle Chiese riformate e se un processo analogo è all'origine della Conferenza mennonita mondiale e nella Comunione delle Chiese protestanti in Europa si deve anche registrare una distanza crescente fra Orto-

dossia e Chiese protestanti, fra le Chiese anglicane del Terzo mondo e le Chiese anglicane d'Occidente. Ancora largamente non percepito il diverso dinamismo di crescita fra la relativa stabilità delle Chiese storiche e la crescita delle nuove comunità pentecostali. Se il Consiglio ecumenico delle Chiese rappresenta 500 milioni di fedeli, le Nuove Chiese carismatiche ne raccolgono altri 500 milioni (solo in parte sovrapponibili ai primi). E mentre il dialogo con le prime ha prodotto convergenze significativa quello con le seconde è solo all'inizio. Non è casuale la nascita del *Global Christian Forum* che raccoglie, oltre ad alcune Chiese storiche, nuove co-

munità e alleanze cristiane, senza il vincolo di una adesione formale.

Tornando all'interlocutore del documento, cioè il vescovo diocesano, è utile sottolineare che ad esso si affidi la responsabilità dell'ecumenismo con una consapevolezza nuova. In un contesto dove non mancano tensioni, ritorni all'indietro, spinte secolarizzanti e urgenze interreligiose, la Chiesa cattolica riconosce ai pastori la grave responsabilità del cammino ecumenico. «I cattolici non devono aspettarsi che siano gli altri ad avvicinarsi a loro, ma devono essere sempre pronti a fare il primo passo verso gli altri». Non è sempre stato così.

LORENZO PREZZI

## MONACHESIMO

### I MONASTERI LUOGHI DI INNOVAZIONE

# L'economia monastica come motore di cambiamento

*Senza che l'economia sia un obiettivo della vita monastica in sé, si osserva, secondo l'espressione di Max Weber, una "affinità elettiva" tra economia monastica e sviluppo economico, sociale e culturale dell'ambiente in cui il monastero è inserito.*

Qualunque sia il modello economico sviluppato dalle comunità, si osserva nel corso della storia monastica che i monasteri sono sempre stati forze di cambiamento sociale. Philibert Schmitz, storico dell'Ordine benedettino, parla di «opera civilizzatrice» dei monaci in Europa. In che misura il monachesimo attuale può giocare un ruolo di innovazione e di sviluppo?

## 1. Perché i monasteri sono luoghi di innovazione?

Se i monasteri, nel corso della storia, sono sempre stati luoghi di innovazione e di sviluppo benché questo non rappresentasse in alcun modo il loro scopo primario,

ciò significa che la struttura monastica presenta caratteristiche proprie che possono condurre a questa dinamica. Secondo Olivier de Sardan, l'innovazione può essere definita come «inserimento di tecniche, conoscenze o modalità di organizzazione inedite (generalmente in forma di adattamenti locali a partire da modelli presi in prestito o importati) su tecniche, conoscenze e modalità di organizzazione vigenti». Egli sottolinea inoltre che l'innovazione va considerata come un processo sociale.



Anzitutto, una comunità monastica non è un gruppo economico con l'obiettivo del profitto. L'economia rimane teoricamente a servizio del sostentamento della comunità.

Ne deriva la possibilità di assumere rischi, perché lo scopo immediato della comunità non è l'utile di gestione a fine anno.

La comunità monastica è duratura; questo gruppo ha una durata di vita più lunga di un'azienda e può quindi assumersi rischi o investire in capitale umano.

La comunità monastica si proietta in un tempo lungo, che è legato all'idea di stabilità (*stabilitas loci*). Inoltre, questo gruppo vive per la maggior parte del tempo in pace sociale; si autodefinisce come un gruppo di persone che cercano Dio. La dimensione duratura della comunità rende anche possibile la trasmissione di esperienze e conoscenze. Ricordiamo, ad esempio, i lavori di copiatura dei monaci che hanno permesso di conservare e trasmettere per tutto il Medioevo le loro conoscenze di medicina, agricoltura, botanica, ecc. Infine, la lunga storia del monachesimo consente di migliorare diverse dimensioni e di imparare dall'esperienza vissuta da altre comunità o in altre epoche: «La notevole stabilità del monachesimo è principalmente una stabilità della memoria, una continuità della comprensione che si estende su trenta generazioni».

Anche se la comunità è recente, ogni monastero si inserisce nella lunga tradizione del monachesimo, e ciò costituisce uno strumento della propria legittimazione.

## 2. Economia e sviluppo in Africa

Nei paesi in via di sviluppo dove il monachesimo è spesso un insediamento recente, le comunità rivestono un ruolo importante per lo sviluppo economico e sociale. Jean-Pierre Olivier de Sardan definisce lo sviluppo come un «insieme di processi sociali indotti da operazioni deliberate di trasformazione di un ambiente sociale, intraprese attraverso istituzioni o attori esterni a tale ambiente, ma che cercano di sollecitarlo». Nel caso del monachesimo, tuttavia, lo sviluppo prende dimensioni diverse. Come già detto, innovazione e sviluppo non sono di per sé obiettivi della vita

monastica, ma possono diventare externalità positive. Ciò significa che lo sviluppo è una conseguenza di attività motivate da un fine monastico, che servono cioè lo scopo religioso della vita monastica. Ad esempio, i monaci nel Medioevo svilupparono l'energia idraulica per guadagnare tempo per la preghiera.

Lo sviluppo generato dai monasteri nell'Africa contemporanea è assai spesso un'externalità positiva che nasce dalle attività o dalle innovazioni del monastero. Come ha affermato l'Abate di Keur Moussa: «Non cerchiamo lo sviluppo, esso viene da sé». Le comunità di ispirazione benedettina hanno nella loro tradizione il fatto di sviluppare dentro e intorno al monastero le condizioni che permetteranno di provvedere ai loro bisogni. Questo significa, nell'ambito di una nuova fondazione, che i monaci e le monache lavoreranno per rendere coltivabile la propria terra, per assicurarsi la presenza dell'acqua e portare o produrre elettricità. L'abazia di Keur Moussa in Senegal ha adottato come motto la seguente frase: «E il deserto fiorirà» (*Is 35,1*), ed effettivamente ha reso possibile l'agricoltura nelle proprie terre, un tempo aride, e ha introdotto nell'ambiente nuove specie. L'assunzione di dipendenti locali contribuisce anche allo sviluppo locale, dando lavoro alle persone dei dintorni. Per un monaco keniota del monastero di *Our Lady of Mount Kenya*, si tratta della dimensione principale della loro attività di sviluppo. Inoltre, anche la formazione di monaci e monache è parte diretta della loro attività di sviluppo. Indirettamente, il monastero partecipa allo sviluppo della propria regione quando attira popolazioni che andranno a stabilirsi nelle vicinanze per beneficiare di un lavoro, di un dispensario o di una scuola.

Un'altra dimensione dello svi-



luppo monastico deriva infatti dalla risposta dei monaci e delle monache a istanze locali. Dato che le prime comunità religiose presenti in Africa erano congregazioni missionarie il cui scopo era quello di sviluppare scuole, dispensari e ospedali, lo stesso tipo di richiesta è rivolta ai monaci quando essi si stabiliscono in un nuovo ambiente. Ecco perché i monaci di Keur Moussa che venivano da Solesmes e recavano con sé un modello di vita monastica strettamente contemplativa e di clausura, hanno dovuto aprire una scuola e un piccolo dispensario. Hanno però, appena possibile, affidato la scuola a laici e il dispensario a una Congregazione apostolica femminile. Come ha affermato un monaco in un'intervista: «Le donne venivano a partorire ed erano i monaci a doverlo fare, mentre non è questa la missione di un monaco!». Le comunità monastiche a volte supportano anche programmi sociali, come nel caso del Monastero di *Our Lady of Mount Kenya* che partecipa ad un progetto di agricoltura alternativa, per aiutare le famiglie povere a diventare autosufficienti.

## 3. L'economia monastica come economia alternativa

L'economia monastica può anche costituire una forza di cambiamento all'interno dell'economia stessa, portando modalità alternative di viverla. Nel contesto europeo, ad esempio, i monasteri cercano di offrire un'alternativa all'approccio capitalista e in alcuni casi sviluppa-

no vere e proprie riflessioni, proponendo anche corsi su questo argomento. La religiosa francese Nicole Reille parla così dell'economia delle Congregazioni come di una "economia profetica" grazie alla testimonianza che può dare al mondo attraverso gli investimenti etici.

La dimensione alternativa dell'economia dei monasteri africani si osserva anche in relazione al contesto specifico, perché l'alterità si costruisce solo in relazione alle norme della società. Una prima dimensione riguarda il modo in cui il lavoro è vissuto e motivato nella vita monastica. Dato che il lavoro a prima vista potrebbe apparire in contraddizione con l'ideale monastico, i monaci e le monache utilizzano nelle interviste diverse forme di giustificazione. Per esempio, una sorella giovane a Karen:

«Compio il mio lavoro con amore, non semplicemente per farlo. Lo faccio con molto amore, al punto che le sorelle sentono esse stesse che il loro abito è lavato con amore. Se fate le pulizie in un locale con amore, qualcuno dirà: "Sì, questo è stato fatto con amore". Conta poco sapere quali studi avete fatto per questo ma ciò che in questo modo donate alla comunità» (04/2014).

Un esempio interessante viene da Séguéya in Guinea Conakry, nella particolare situazione di questo stato comunista dove i monaci contribuiscono a dare nuovo valore al lavoro: i monaci lavorano con le loro mani, cercano di fare di tutto per avere un'attività redditizia.

«La Guinea ha come particolarità di non possedere una vera cultura del lavoro, a causa del sistema politico. La gente ha perso la cultura del lavoro. E il fatto di vedere i nostri fratelli lavorare e arare la terra ha dato alla gente la voglia di fare lo stesso. Penso che sia un messaggio che passa» (04/07/2016)

Una seconda dimensione è la gestione umana e sociale. La dimensione sociale delle assunzioni è un criterio che a volte prevale su quello della prestazione economica. A Keur Moussa, il cellerario spiega: «È prima di tutto la dimensione sociale. Sin dall'inizio, abbiamo avuto l'esigenza sociale di voler aiutare

coloro che attorno a noi non avevano lavoro e che vengono a chiederci lavoro. Vorremmo fare di più, ma siamo limitati nei mezzi. Aiutiamo molto le persone attorno a noi» (04/07/2016).

Inoltre, alcune comunità africane pagano i contributi assicurativi ai dipendenti, fatto non sempre diffuso nella società.

Infine, lo sviluppo sostenibile e l'ecologia sono argomenti che vanno sempre più affermandosi nelle comunità africane. Così la comunità di Keur Moussa è attualmente impegnata nell'agricoltura biologica. O, in Kenya, i monaci stanno sviluppando l'energia solare e il riciclaggio dell'acqua per aggirare la difficoltà, in attesa di essere collegati alla rete centrale. Il monastero di Agbang (Togo), che vive anche di energia solare, costituisce una fonte di energia elettrica per i Fulani della savana che si recano al monastero per ricaricare i telefoni.

## In conclusione: che cos'è l'economia monastica?

Giunti a questo punto, possiamo affermare che non esiste un'economia monastica in sé, ma diverse forme di economia dei monasteri che sono legati alla storia politica e religiosa di ogni paese e al contesto economico e sociale corrente. Tuttavia, si osservano alcune tendenze comuni nella direzione che le comunità desiderano imprimere alla loro attività economica.

La forma dell'economia riveste un ruolo importante per la credibilità della vita monastica in una società, perché rappresenta spesso uno dei primi vettori di comunicazione con il mondo. Inoltre, essa influenza la forma della vita monastica e viceversa.

L'economia dei monasteri africani è un'economia che spesso cerca ancora la stabilità e riflette le specificità del contesto socio-economico e le influenze del modello del fondatore. Ma anche, molto spesso, attraverso le attività economiche i monasteri possono svolgere un ruolo nello sviluppo del loro ambiente. Senza che essa sia un obiettivo della vita monastica in sé, si

osserva, secondo l'espressione di Max Weber, una "affinità elettiva" tra economia monastica e sviluppo economico, sociale e culturale dell'ambiente in cui il monastero è inserito. La vita monastica può quindi influenzare il proprio ambiente ed anche, quando la matrice monastica è sufficientemente consistente, influire sulla stessa società come abbiamo potuto constatare nella storia europea.

ISABELLE JONVEAUX

1. Isabelle Jonveaux è sociologa, docente all'università di Graz e membro del Césor (Parigi). Lavora in modo particolare sulle questioni riguardanti la vita monastica (economia, lavoro, ecologia, rapporti tra i sessi, disciplina del corpo, asceti), *internet* e religione (pratiche religiose *on line*, digiuno da *internet*), ma anche su digiuno e consumo alternativo (*stage* di digiuno ed escursioni, sobrietà positiva...). Attualmente sta sviluppando un progetto di ricerca sulla vita monastica cattolica in Africa. L'articolo qui proposto è una parte del suo intervento nel contesto del convegno dell'Istituto monastico di Sant'Anselmo a Roma su "Vita monastica ed economia" (cf. *Studia Anselmiana Monasticism and Economy: Rediscovering an Approach to Work and Poverty, Acts of the Fourth International Symposium*, Rome, June 7-10, 2016).
2. P. Schmitz, *Histoire de l'ordre de saint Benoît*, tomo II, *Œuvre civilisatrice jusqu'au Xlle siècle*, Maredsous 1943, p. 18.
3. Jean-Pierre Olivier de Sardan è un antropologo francese e nigeriano, attualmente professore di antropologia (direttore degli studi) all'*Ecole des hautes études en sciences sociales* di Marsiglia.
4. J.-P. Olivier De Sardan, *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Marseille-Paris 1995, [http://classiques.uqac.ca/contemporains/olivier\\_de\\_sardan\\_jean\\_pierre/anthropologie\\_et\\_developpement\\_/anthropo\\_et\\_developpementen.pdf](http://classiques.uqac.ca/contemporains/olivier_de_sardan_jean_pierre/anthropologie_et_developpement_/anthropo_et_developpementen.pdf) [accès :11-11-18].
5. «The remarkable stability of monasticism is in large part a stability of memory, a continuity of understanding spanning thirty generations». R.H. Winthrop, «Leadership and Tradition in the Regulation of Catholic Monasticism», *Anthropological Quarterly* 58 (1985) 30.
6. B. Delpal, *Le Silence des moines, Les Trappistes au XIXe siècle*, Paris 1998, p. 15
7. Olivier de Sardan, *Anthropologie et développement*.
8. M. Derwich, *La Vie quotidienne des moines et chanoines réguliers au Moyen-Age et Temps Modernes*, Wroclaw 1995.
9. I. Jonveaux, *Le Monastère au travail*, Paris 2011.
10. «I do it with love, not just doing it, I do it with a lot of love. Until they feel them-selves that this cloth is washed with love. Even when you sweep you sweep a place with love and somebody will look and say: Yes, this was done with love". It doesn't matter what you have gone to school for but what matters is what you give to the community» (04/2014).



## ABBAZIA DI FLEURY

# Il coronavirus, quasi una saga...

*Il priore amministratore dell'abbazia benedettina di Saint-Benoît-sur-Loire racconta le vicende vissute nella sua comunità in gran parte contagiata dall'epidemia: i limiti e le costrizioni, l'esperienza della morte di alcuni fratelli e la difficile ripresa dove niente sarà più come prima.*

**N**on sappiamo con certezza come il *virus* sia entrato, forse da diverse porte. Il 14 marzo 2020, un fratello ha avuto una piccola febbre e si è isolato nella sua cella. Rientrava la sera prima dal dipartimento di Val-d'Oise, già classificato in quel momento come cluster di contaminazione: questo fratello era andato a far visita a suo padre ricoverato in ospedale e poi deceduto. Nonostante tutte le precauzioni del caso, un altro fratello si ammalava il 18, poi altri due il 21, e un altro ancora il 24, con sintomi lievi (38 di febbre, leggera tosse, fastidio ai polmoni) e senza la certezza che fosse davvero il *covid*. In seguito alla decisa ingiunzione del medico, l'intera comunità si è ritirata in isolamento, ciascuno nella sua cella dal 27 marzo fino al 21 aprile (cinque settimane): niente più vita comunitaria, uffici di preghiera in privato (in «solidarietà»: facevamo risuonare regolarmente le ore sia all'interno sia in chiesa). I pasti, preparati dalla trattoria dell'ospitalità, sono stati serviti su vassoi individuali e portati alla porta delle camere da quattro fratelli «presunti sani», nel senso che non manifestavano alcun sintomo. Divieto di muoversi nel monastero, tranne che all'esterno, in quanto il tempo era bello. Sono stati effettuati sei test, tutti positivi: eravamo un «focolaio» di contaminazione. Nonostante il contenimento, ci sono stati altri casi, con febbre moderata (38,2 era la norma) ma perdurante per più giorni. Alcuni hanno avuto brevi episodi di febbre a 39 e a 40, altri hanno accusato senso di costrizione toracica e di mancanza di respiro, altri (o i medesimi) sono stati infastiditi da un odore insoli-



to, proveniente dalla parte posteriore del naso, una specie di odore di selvatico, accompagnato da una diminuzione o perdita totale del gusto e dell'olfatto, segno caratteristico del passaggio del *corona* certamente contrariato dal fatto di dover sloggiare.

Da dove poteva venire il contagio visto che tutti erano in isolamento? Nelle cinque settimane di crisi non avevamo avuto i mezzi per pensarci insieme. In seguito abbiamo pensato che forse proveniva dai bagni e dalle docce in comune – le celle non ne sono dotate – anche se due fratelli di turno passavano quotidianamente a disinfettare (Battericida IDOS). Soltanto sei fratelli su ventotto non hanno manifestato alcun sintomo.

Ogni giorno, il padre priore redigeva, da distribuire alla porta di ogni fratello, una *Gazzetta di confinamento* che riportava indicazioni pratiche (per i pasti, gli uffici, ecc.) riassumendo l'evoluzione delle condizioni di salute in comunità e le notizie esterne, in particolare i messaggi di solidarietà che arrivavano da ogni parte, tra cui un dono generoso del Priore della Grande Chartreuse che aveva inviato cinquanta bottiglie dell'*elisir* della

Chartreuse! La gazzetta riferiva pure dell'impatto della malattia in altre comunità, ripreso da CMF. Grazie ai telefoni interni in ogni cella, il priore contattava ogni mattina i fratelli in fase attiva della malattia per sapere come stavano, come stava evolvendo la malattia, quali cure facevano, di cosa avevano bisogno, come pregavano... Nulla di drammatico era stato segnalato fino all'inizio di aprile, e il solo trattamento era *Doliprane* e riposo.

## Decessi e ricoveri

Il mattino delle Palme, la campana funebre ci ha sorpresi: avevano appena trovato padre Bernard, abate emerito, 93 anni, pacificamente senza vita nel suo letto. Il giorno prima, nonostante una piccola febbre e una difficoltà respiratoria, si considerava in buona salute e passava un biglietto al padre priore per chiedere di uscire dall'isolamento e riprendere la vita comunitaria (pensava di essere l'unico in isolamento!). Le pompe funebri sono venute per deporlo nella bara qualche ora dopo il decesso, dopo averlo messo dapprima in una tela impermeabile, senza abluzione funebre. Sepoltura nel cimitero del

monastero il giorno seguente, alla presenza di solo una mezza dozzina di fratelli, senza la possibilità di avere una celebrazione liturgica comunitaria a causa della stretta segregazione imposta dal medico.

Il nostro fratello più anziano, il padre Edmond, 97 anni, è morto nel pomeriggio del Venerdì santo, all'ora dell'ufficio della Croce che ciascuno celebrava individualmente. Era immobilizzato nella sua stanza d'infermeria da sette anni. Lo accompagnavamo, alternandoci, ai suoi pasti. Fu sepolto il giorno successivo, nelle stesse condizioni di padre Bernard.

Altri tre fratelli sono stati seriamente coinvolti e sono dovuti ricorrere all'assistenza respiratoria. Il padre Paul, 85 anni, è stato trasportato il Mercoledì di Pasqua in terapia intensiva in ospedale (risultato positivo al Covid). Già fragile nelle arterie, è deceduto il 28 aprile per emorragia interna, poi sepolto alla presenza di tutta la comunità, finalmente uscita dall'isolamento interno il lunedì 4 maggio. Un altro fratello, ammalato dalla fine di marzo, è stato portato in ospedale il 26 aprile, dove è rimasto, per quarantotto ore, nello stesso reparto di pneumatologia, insieme a padre Paul, tornato lunedì 25 maggio (dopo un mese) per rimanere nell'infermeria del monastero con assistenza respiratoria fino alla fine di agosto.

## Il vissuto

Queste settimane di isolamento quasi certosino sono state vissute da molti di noi in modo positivo, come un ritiro, con tempo di lettura e preghiera, la scoperta di un'altra maniera di celebrare la Liturgia delle ore, da soli ma in sensibile comunione con i fratelli, e le campane che non cessavano di annunciare gli uffici. Esperienza di spossessamento del tempo che non ci appartiene. E un nuovo rapporto con la morte, nell'Ora provvidenziale di Dio. Fratello Luca dice di aver vissuto il miglior ritiro dei suoi cinquant'anni di vita monastica. Per alcuni, la prova è stata più dolorosa (solitudine, niente

giornali, nessun accesso a internet per i computer comunitari, nessuna uscita), addirittura crocifiggente (nessuna eucarestia, nessun ufficio nella Settimana Santa, ecc.) o, anche, drammatica (angoscia, paura irrazionale). Elemento, questo, che sarà decisivo per l'uscita di un giovane professo solenne all'inizio di giugno.

La sera di sant'Anselmo è ripresa la vita comunitaria. Ma per tre settimane abbiamo indossato delle mascherine ad ogni nostro incontro, compreso all'ufficio per cantare. È un raro piacere: voci filtrate, sensazioni acustiche mutate, nebbia sugli occhiali, umidità sulla barba... Ma, nonostante questi inconvenienti, è possibile cantare. I sei che non avevano avuto alcun sintomo sono stati sottoposti a test sierologico. Si è scoperto che solo due erano negativi. Gli altri erano stati colpiti senza sintomi.

Il giorno di Pentecoste abbiamo aperto la chiesa per accogliere un'assemblea di fedeli rispettando le norme draconiane prescritte per l'apertura al culto. Nella navata della basilica di san Benoît-sur-Loire, che può contenere seicento fedeli, ne abbiamo ricevuti centocinquanta.

## E dopo tutto questo? O meglio: e adesso?

Perché non è ancora finita... In questo tempo di ritorno della pandemia e quindi di nuovi rischi per le comunità indenni, quale insegnamento condividere a partire dalla nostra esperienza di Fleury? Attingendo al suo carisma, la vita monastica ha qualcosa da dire? Il covid-19 non assomiglia ad alcuna malattia conosciuta. I suoi primi sintomi sono diversi, spesso deboli e poco caratteristici per cui è difficile una diagnosi senza test (che lasciano comunque dei dubbi). È molto più contagiosa rispetto alle varie influenze o gastroenteriti che colpiscono a volte le nostre comunità, per cui ne deriva l'insufficienza dei gesti di protezione e la necessità di isolamento totale per i casi accertati o dubbi, in un luogo separato, con doccia e bagno individuali. Si presenta come un agnello quasi

## ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **14-20 feb:** p. Carlo Scarongella, C.P. "Dalla convivenza alla comunità, alla luce dell'enciclica "Fratelli tutti"  
SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ **21-27 feb:** p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Misericordia io voglio"  
SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **22 feb-1 mar:** p. Prospero Rivi, of cap "Contemplazione - azione: abitare il mondo col cuore di Maria" (Lc 1,46-55)  
SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 - 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ **28 feb-6 mar:** p. Erasmo Sebastiano, C.P. "Accresci in noi la fede" (Lc 17,5)  
SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ **28 feb-7 mar:** don Matteo Magri ed équipe "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3)  
SEDE: "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: mericianum@inwind.it

■ **1-6 mar:** don Giacomo Ruggeri "Coronavirus. La persona che non sapevo di essere. Ripercorrere il tempo della pandemia attualizzato con 10 personaggi biblici"  
SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S. Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ **7-12 mar:** don Adelio Brambilla "Il discepolo amato: l'incanto della sequela"  
SEDE: Eremo Ss. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisanti Pietroepaolo.it

inoffensivo, anche «buffo», ed è ciò che si è verificato per i due terzi di noi. Ci si chiede se la febbre lieve o il debole malessere percepito non siano di ordine psicologico, attivato dalla paura o lo stress, si gioca a fare i duri, si resiste all'idea dell'isolamento e durante questo tempo, trasmettiamo il *coronavirus* al vicino il quale non ci crede troppo nemmeno lui, ma per il quale sarà invece un lupo.

## In comunità: dopo il fatto

Abbiamo lottato per riprenderci. Stanchezza persistente fino a metà estate, una sorta di depressione comunitaria che non era tristezza, ma un non detto pesante sull'esperienza e un lutto non vissuto. D'ora in poi occupiamo un posto su due nel coro e al capitolo, e non abbiamo intenzione di tornare come prima, né al refettorio dove siamo

passati da un tavolo a quattro a uno di tre. Sperimentiamo il vantaggio di occupare meglio lo spazio lasciato dai posti vuoti. Volevamo fare una rilettura del nostro vissuto, ma ci siamo riusciti solo il 23 settembre con l'aiuto di un esperto di Talenthéo. Una giornata piena e la comunità al completo (o ciò che è rimasto) vi ha partecipato. Questo ha consentito una liberazione della parola e ci ha rimesso in carreggiata per i nostri progetti, in particolare quello del rinnovamento del settore interno di accoglienza che era stato programmato con gli architetti a marzo e che era stato appena riformulato il 13 ottobre con la scelta delle stanze dotate di servizi igienici (doccia e water) – cosa non prevista a marzo – e con solo undici o quattordici stanze al posto delle venti attuali. Questo significa che stiamo pensando ad un altro modo di prati-

care l'accoglienza. Questo modo di fare non dovrebbe forse essere allargato ad altri ambiti comunitari? come la liturgia, le occupazioni a reddito, i dipendenti laici, volontari o associati, la politica delle donazioni, la gestione delle risorse, la solidarietà tra comunità (CORREF), eccetera?

## In periferia

Molte cose non sono più «come prima»: diminuzione della pratica domenicale (ridotta di un terzo o dimezzata), l'affluenza al punto vendita, l'accoglienza, i visitatori, ecc. Altre cose sono in stato di sofferenza sia in comunità (la formazione permanente, gli incontri di gruppi...) sia a livello inter-comunitario (capitolo provinciale, riunioni degli infermieri, degli economisti, ecc. annullati o rimandati *sine die*), ma anche delle nostre congregazioni

## «... perché avranno

**N**ella "Imitazione di Cristo", che ci consegna pensieri di grande saggezza, vi è la frase in cui si ammonisce: «*Ama nesciri et pro nihilo reputari*» [ama essere non conosciuto e ritenuto un nessuno] (cfr. *lib. I, cap. 2, v. 15*). Si tratta di uno dei più interessanti e utili inviti alla saggezza: accogliamo con pace i limiti che può incontrare la nostra vita, sia quelli che derivano dalle nostre caratteristiche, sia quelli che ci sono imposti dagli altri, sia che lo sappiano, sia che non se ne rendano conto. Si tratta di una scelta molto radicale: quando nella vita si incontrano condizioni che ti pongono nella situazione di non essere capito, quando ti viene da pensare che non vengono messe in atto, da superiori o collaboratori, delle caratteristiche positive che possiedi, allora ti trovi nella condizione di reagire con gesti o parole che manifestano reazioni di irritazione, oppure si sviluppano atteggiamenti e giudizi di squalifica verso chi pensiamo non ci capisce. Tali reazioni mostrano che la fede in Dio Padre non permea ancora la nostra vita. Proprio l'esperienza dell'umiltà ci mantiene sulla via del Vangelo in queste situazioni. È opportuno considerare che l'umiltà non contraddice l'intelligenza, l'ingegno, l'originalità, il pensiero di colui che si umilia, o viene umiliato perché non vengono riconosciuti doni o caratteristiche della persona. Al contrario rafforza la capacità di tenere in mano la nostra vita, perché mitezza e umiltà mettono al riparo la persona dall'atteggiarsi a quello che sa far bene tutto e che quindi facilmente si convince di avere in tasca la verità e le soluzioni giuste dei problemi. Ricordiamo che Gesù stesso richiama ai discepoli come Lui è vissuto. Al cap. 11

del Vangelo di Matteo, ci invita a imparare da Lui ad essere "mite e umile di cuore".

Come possiamo descrivere la mitezza e l'umiltà che Gesù vive e ci raccomanda? Si tratta di assenza di ogni durezza, imposizione o violenza: è una particolare forma di moderazione e di calma interiore. L'aggettivo "mite" si riferisce al carattere o al comportamento di una determinata persona che è dolce, mansueta, non arrogante. Una persona è mite perché, non vantando diritti, non si contrappone agli altri, a chi gli è vicino, a chi ha responsabilità su di lui/lei. Non assume l'aria un poco contestatrice di chi si sente più importante di quanto sia riconosciuto.

L'importanza della mitezza nella vita cristiana risulta chiaramente dal discorso della Montagna: la beatitudine evangelica "Beati i miti perché erediteranno la terra" deve essere letta in rapporto alla prima: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli". Essere poveri nello spirito significa essere umili davanti a Dio, coltivando con cura l'umiltà in se stessi e di fronte agli altri.

La mitezza in senso cristiano è un aspetto dell'umiltà; dato che addolcisce il tratto, l'espressione, il linguaggio, il comportamento globale nei confronti degli altri, e tiene lontano la durezza e la violenza, rende facili, "dolci" e gradevoli i rapporti con gli altri.

Ci possono essere persone che per carattere manifestano tali tratti, ma evangelicamente parlando essa viene dal di dentro, dal cuore, sta nell'anima, è un frutto dello Spirito, quindi è un prolungamento della dimensione della carità. Per questa ragione, come dice Gesù, ci porta a possedere la terra. Nel concetto biblico veterotesta-



(capitoli) e della confederazione (Congresso), eccetera.

C'è anche un costo economico dovuto all'isolamento da marzo a maggio (il commercialista ha stimato una perdita o un mancato guadagno di 80.000 euro: erboristeria e accoglienza chiusi, questue domenicali, costo aggiuntivo dei pasti da parte del ristoratore, così pure per i servizi di lavanderia per lenzuola lavate in sacchi idrosolubili, mascherine, gel disinfettanti, spese funerarie...), ma anche per il fatto che la ripresa non è che al cinquanta per cento, quando va bene!

### Ma più in generale... «dopo» non sarà «mai più come prima»?

La scatola delle domande è immensa, e non ho la competenza per aprirla e tanto meno per rispondere, ma papa Francesco si è sforzato

di farlo da parte sua sin dall'inizio del suo pontificato e specialmente nelle ultime encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*. Citerò solo alcune frasi di una delle ultime udienze generali: quella del 30 settembre 2020.

Questa crisi sanitaria ha messo «a nudo la grande disuguaglianza che regna nel mondo», ha detto, quella della «disuguaglianza di opportunità, di beni, di accesso alla sanità, alla tecnologia». «Queste ingiustizie non sono naturali né inevitabili», perché esse «provengono da un modello di crescita sganciato dai valori più profondi». «E certo non possiamo aspettarci che il modello economico» risolva i problemi messi in luce dalla pandemia. Si tratta di dare vita a «una società partecipativa – dove gli «ultimi» sono tenuti in considerazione come i «primi»». Nella «normalità del Regno di Dio», «l'orga-

nizzazione sociale si basi sul contribuire, condividere e distribuire, con tenerezza, non sul possedere, escludere e accumulare». Da questa crisi, gli uomini non potranno uscire «meccanicamente». Se no bisogna aver paura della tecnica o ancora dell'intelligenza artificiale, quest'ultima non potrà mai generare «tenerezza», segno specifico della presenza di Dio. Egli si augura che i fedeli possano continuare a camminare dopo questa pandemia con lo sguardo fisso sul Cristo, coscienti che «ogni creatura ha qualcosa da dirci del Dio creatore» e che essa è voluta da Dio. Dopo questa crisi sanitaria, il Papa invita a «“viralizzare” l'amore» e a «globalizzare la speranza alla luce della fede».

F. JACQUES,  
PRIORE AMMINISTRATORE  
ABBZIA DI FLEURY

## in eredità la terra».

mentario la terra era l'eredità che Dio aveva promesso al suo popolo. Nella pienezza della rivelazione di Gesù, la terra come significato acquista la valenza di un'altra terra promessa: la pienezza del regno di Dio.

In questa luce potremmo tradurre la beatitudine in questi termini: «beati coloro che sono ben disposti, con ogni forma di dolcezza, verso gli altri, senza acredine, aggressività, perché costoro portano il frutto dello Spirito e della carità. Essi possederanno la terra promessa del Regno di Dio, e già da ora vivono nella fiducia e nella pace di chi si affida alla forza di Dio e non si ripromette di conquistare nulla, togliendolo agli altri!»

Ritorna l'importanza dell'esempio di Gesù nella indicazione di *Matteo* 11,28-29: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per la vostra vita».

Gesù è il mite per eccellenza. Egli è la carità che non si vanta, è esemplare nel vivere un amore per tutti, amici e nemici; rimane sempre accogliente e dolce anche se alle volte prende posizione contro peccati ed errori. La sua reazione rimane comunque disarmata e inerme; ricordiamo che rovescia i tavoli dei cambiamonete nel cortile del Tempio, e mette in discussione il vendere proprio nell'area sacra gli animali per il sacrificio da offrire al Tempio. C'è indignazione in Lui, ma non violenza contro le persone. Ed è così che seguendo ed imitando Cristo, secondo S. Paolo, «scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, perdonandovi a vicenda gli uni

gli altri...» (*Col* 3,12-13). Il discepolo di Gesù, per realizzare la propria vocazione di cristiano, deve vivere «con ogni umiltà, dolcezza, magnanimità» (*Ef* 4,2).

Occorre la pazienza per essere perseveranti nella mitezza. Teniamo conto del logorio che induce nella persona la mancanza di attenzione, l'indifferenza o addirittura la durezza aggressiva che gli altri possono avere nei confronti di chi fa parte della comunità o della famiglia, e mantiene uno stile di mansuetudine e umiltà.

Per vivere questa dimensione della vocazione cristiana, occorre «rivestirsi», come più volte chiede san Paolo, di atteggiamenti nuovi. Si tratta di mettere abiti nuovi al nostro carattere, alla nostra umanità. Sappiamo che umiltà, mansuetudine e pazienza sono frutto dello Spirito. Ma c'è una parte del percorso di rinnovamento interiore che occorre proporsi: avere il coraggio di resistere al proprio io che tende sempre ad imporsi, a prevalere, a prevaricare sugli altri...

Sofferamoci a contemplare il mistero di Dio che ci crea, ci ama, ci vuole, e, paziente, attende che noi apriamo il cuore alla presenza dello Spirito nella nostra vita. Ci pare di essere incompiuti, trascurati, messi da parte? Facciamo silenzio, abbassiamo il capo e impariamo da papa Francesco l'arte del dialogo, dell'ascolto, della preghiera. Arte che nasce da un amore vivo e concreto per le generazioni che si susseguono e per la Chiesa sgorgata dal costato di Cristo. Gesù vide le folle e ne «sentì compassione», senza la quale a nessuno è dato di dire una parola vera.

GIOVANNI GIUDICI

UN CORSO ORGANIZZATO DALL'UISG

# Leader per il cambiamento

*Nel corso, abbiamo compiuto un esercizio di ascolto del contesto e della complessità in cui viviamo, riflettendo sul nostro approccio, sui nostri ruoli e stili di governo, sull'appello che questo tempo rivolge a noi consacrati.*

**L**eadership per una vita consacrata in un mondo in gestazione è il titolo di un corso *on line* sulla *leadership* organizzato dalla UISG (Unione Internazionale delle Superiori Generali), nei mesi di ottobre e novembre 2020, a cui anche noi abbiamo partecipato insieme a più di mille religiose e religiosi da ogni parte del mondo. Ci hanno guidato durante cinque incontri suor Piluca Benavente (Suore Missionarie di nostra Signora d'Africa) e padre Emili Turù (Fratelli Maristi), due formatori esperti nel campo della conduzione di gruppi e comunità.

Abbiamo fatto con loro un esercizio di ascolto del contesto e della complessità in cui viviamo, riflettendo sul nostro approccio, sui nostri ruoli e stili di governo, sull'appello che questo tempo rivolge a noi consacrati. Fin da subito l'obiettivo è stato chiaro: lasciar emergere diverse domande senza dare subito risposte pronte. Siamo state guidate a dilatare lo sguardo, ad acquisire una mentalità aperta, a integrare dei concetti utili per esplorare più in profondità quelle domande che ogni giorno emergono nel nostro servizio di *leadership* e a vederle come risorse. Condividiamo alcuni passaggi che per noi sono stati significativi e che possono esserlo per la vita religiosa.

## Persona, contesto, istituzione: tutto è connesso

Un primo aspetto su cui si è soffermata, in particolare, sr. Piluca è la necessaria attenzione al contesto. C'è anzitutto una consapevolezza che dobbiamo avere come responsabili: la realtà in cui siamo



immersi è complessa, perché le persone, le istituzioni e i rispettivi contesti di azione sono fortemente interconnessi. Ogni realtà è un sistema con le sue regole, le sue condizioni vitali, di comunicazione, di relazione con l'esterno. E questo vale per ognuno di noi: anche nei nostri istituti religiosi agiamo insieme con ruoli diversi, stiamo in relazione con diversi contesti, e questi contesti influiscono sulle nostre scelte, ci offrono condizioni di azione e limiti, ci chiedono di assumere scelte o di dare risposte adeguate.

Come ci ricorda papa Francesco, "tutto è connesso": la vita è interconnessa, nasce da un continuo scambio reciproco tra esseri viventi e il loro ambiente (cfr. *LS* 117). Il compito di responsabilità chiede di tener sempre presente qual è il sistema in cui si è inseriti e qual è l'obiettivo di questo sistema, quali le frontiere, quale il ruolo o i ruoli da assumere, sviluppando capacità di ascolto e di discernimento.

Guardare le nostre realtà religiose con un approccio sistemico può aiutarci ad avere uno sguardo d'insieme, al fine di non focalizzarci solo sulle singole persone e di impa-

rare a vederle complessivamente. Non si può, sottolineava sr. Piluca, spiegare tutto solo dal di dentro, né solo dal di fuori; la spiegazione migliore scaturisce dal contesto, dalla relazione tra contesto e persona. In questo modo, come *leader*, si può sviluppare un atteggiamento di ascolto ampio che può attivare risorse nuove, processi inediti, capaci di generare cambiamento.

## Un mondo in transizione: verso dove vogliamo andare?

Parlare di contesto significa, in secondo luogo – osservavano i due relatori – allenarci a guardare con realismo, competenza e speranza il tempo che stiamo vivendo e che stanno vivendo le nostre congregazioni. Facilmente assolutizziamo il tempo presente tendendo a pensare che sia il solo possibile e che molte cose non si possano cambiare. In realtà esso è in continua evoluzione. Le civiltà (e così tutte le organizzazioni umane, anche le nostre congregazioni) attraversano fasi: nascono, si sviluppano e si espandono, giungono alla maturità e grandezza, declinano e decadono

(John Bagot Glubb). Molti dei tratti culturali che caratterizzano il nostro tempo (perdita della solidità morale, frivolezza, indifferenza, ricerca del proprio benessere, chiusura, difesa) sono i tratti caratteristici di una fase di decadenza. Bisogna essere consapevoli che siamo alla fine di un'epoca nella quale i vecchi paradigmi stanno crollando, ma non siamo di fronte al nulla. Sta invece nascendo qualcosa di nuovo. Anche la pandemia sta contribuendo a delineare scenari nuovi, inediti e inaspettati.

Cosa significa allora essere *leader* in un tempo di decadenza e di passaggio? In questo corso di formazione siamo state invitate a riconoscere che la vita cambia sempre attraverso il nuovo che emerge, e non in modo lineare. Esso crea una frattura con l'esistente trasformandolo. Possiamo allora attraversare questo tempo con l'atteggiamento di chi riconosce in esso una grande opportunità e un grande compito: è il tempo della gestazione. Come ricorda Paolo nella lettera ai Romani, *"tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi"* (8,22). Siamo parte di un mondo in gestazione, e come *leader* abbiamo il compito di aiutare il parto, di accompagnare questo travaglio che apre e porta nuova vita.

Riprendendo infine alcune riflessioni del prof. Otto Scharmer, padre Emili ci ha invitate a riflettere su una domanda importante: dove vogliamo mettere le nostre energie? Vogliamo impiegarle per stabilizzare e difendere le vecchie strutture

in decadenza o per accompagnare un processo di cambiamento in atto? In questo tempo di cambiamenti epocali servono *leader* che sanno abitare il tempo presente e che restano vigili. Responsabili che guardano avanti, che sanno gettare ponti per il futuro. *Leader* che favoriscono processi di cambiamento con la consapevolezza che i veri cambiamenti provengono solo da un ascolto attento e profondo della realtà, da un appello interiore, che attiva risorse vitali e feconde e fa nascere qualcosa di nuovo.

### Che leader vogliamo essere?

La riflessione è continuata sulla necessità di superare un'idea, diffusa anche nei nostri istituti, secondo la quale il *leader* è una persona capace di gestire molte cose insieme, una sorta di "eroe" in grado di districarsi nella complessità del vivere quotidiano. Questo modo di concepire il *leader* è entrato in crisi: siamo passati da un tempo in cui le decisioni si prendevano dall'alto, creando spesso dipendenza e passività, atteggiamenti di controllo e di potere sui singoli, ad un tempo in cui l'attenzione è posta sulla persona, sulle relazioni umane capaci di innescare e generare processi di partecipazione e di responsabilità. Fondamentali in questo nuovo modo di concepire la *leadership*, il principio di condivisione della responsabilità, della collaborazione e comunione, della "visione di insieme" sui problemi e sulla realtà.

Questa idea di *leader* "ospite", che sa accogliere il presente e il futuro, spinge a credere che la *leadership* sia presente in potenza in ognuno dei membri di una congregazione e che insieme, si debba adoperare perché essa emerga in ciascuno.

Nel contesto complesso e delicato in cui viviamo, dominato - come spesso ci ricorda anche Papa Francesco - da un forte individualismo, padre Emili ci ricordava che la missione del *leader* è quella di favorire condizioni in cui siano riconosciuti doni e qualità delle persone, a partire dalla loro umanità; ancora di creare contesti in cui si aprano spazi di dialogo, in cui la relazione (e non la prestazione!) sia il linguaggio centrale, e in cui l'ascolto intelligente e profondo abbia un posto rilevante per la costruzione di legami fraterni, capaci di generare vita.

### Autorità e potere?

A partire da alcune considerazioni generali tratte dal sociologo Zygmunt Bauman sulla società liquida, sr. Piluca ci ha accompagnati a riflettere sul delicato tema dell'autorità e del potere. La separazione tra politica e potere, tra autorità e potere è all'origine di diversi problemi della modernità: la "società liquida" in cui siamo immersi, ha visto la crisi del concetto di comunità, così come si è persa la certezza che viene dal diritto e dalla politica. Anche la vita consacrata è attraversata da questa crisi, ed è più che mai importante recuperare il legame tra autorità e potere, per essere uomini e donne di comunione a servizio della Chiesa e del mondo.

Sr. Piluca ci ricordava come nella vita religiosa, ogni persona abbia un ruolo, un potere, un'autorità. Interessanti le sue riflessioni sulla necessità di vivere autorità e potere in maniera equilibrata, ritrovando il legame buono che le unisce, perché entrambi sono necessari all'interno di rapporti e di relazioni fraterne di fiducia. Occorre ravvivare la consapevolezza e ricordare che l'autorità ci è data, è riconosciuta nella fiducia, ed è importante viverla ed esercitarla nell'obbedienza e nella comunione.





## Quale sorgente per la leadership?

Fondamentale per noi, nel corso della formazione, è stato anche essere aiutati a far memoria che siamo persone con desideri e doni, ma anche con limiti e povertà; è l'incontro con il Dio della vita che sostiene e alimenta il nostro servizio di leadership, che ci fa passare, come ci ricordava sr. Piluca, "dal mito della scarsità ad una liturgia dell'abbondanza, dall'icona della carestia e del faraone in Egitto

all'icona evangelica della visita-zione". È sempre l'esperienza con il Dio vivente che trasforma la carestia in abbondanza, che ci rende capaci di riconoscere segni di vita e generatività, anche nel contesto difficile di pandemia che stiamo vivendo.

Come vivere una leadership che sia profetica in questo momento? Padre Emili incoraggiava a dedicare tempi non solo alla conservazione, al mantenimento, alla gestione delle nostre strutture, ma soprattutto a scegliere tempi di

contemplazione, di visione profetica, per leggere la realtà e le situazioni alla luce della Parola. Infine cercare di vivere la nostra presenza e il nostro impegno nel mondo mettendoci dalla parte dei poveri, ascoltare il mondo dalle periferie sviluppando e promuovendo, come ci ricorda anche Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, una cultura dell'incontro, del dialogo e dell'amicizia sociale e fraterna.

CRISTINA ZAROS, GIULIANA STOCCO  
Discepoli del Vangelo

## LA CHIESA NEL MONDO

### PROGRAMMA DI FUTURO DELLA EKD

# “Fuori al largo” La Chiesa su un buon terreno

*La Chiesa evangelica tedesca ha elaborato un progetto per il futuro, destinato a guidarla “al largo”. Il progetto è sintetizzato in 12 linee guida frutto del lavoro di una équipe, e approvato poi dall'assemblea sinodale.*

**A**ll'insegna del motto “Chiesa su un buon terreno”, la Chiesa evangelica tedesca (EKD) ha pubblicato nell'estate scorsa 11 linee guida per il suo cammino futuro. Il progetto aveva incontrato molte critiche, ma anche consensi. Tutto è stato poi accolto e incorporato in una sintesi, con l'aggiunta di un 12° punto.

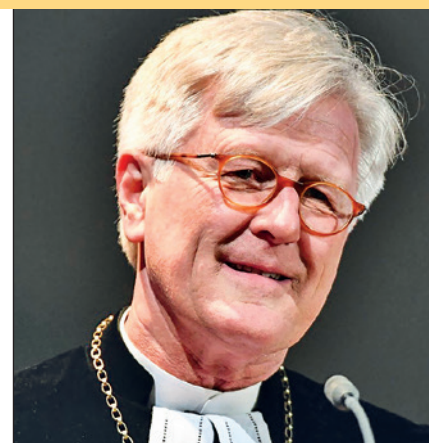
Le linee guida sono il risultato del lavoro dello “Z-Team” o “équipe per il futuro”, costituito dal Sinodo della Chiesa nel 2017. Vi hanno fatto parte quattro esperti, appartenenti a ciascuno dei tre organi direttivi (Sinodo, Consiglio, Conferenza della Chiesa) e tre giovani adulti dell'ambiente del Sinodo.

Il leitmotiv del testo è un versetto del salmo di ringraziamento di Davide: “Mi portò al largo” (2Sam 22, 20) – un impulso per il futuro che la Chiesa evangelica aveva mutuato dall'anniversario della Riforma

e ora è concretizzato nei principi guida elaborati in una sintesi definitiva nel 12° Sinodo della Chiesa evangelica che è stato tenuto dal 7 al 9 novembre scorso.

### Su un buon terreno

Il leitmotiv “Fuori al largo” (Sal 18,20) – si legge nella sintesi – traccia un percorso per la Chiesa evangelica nel futuro che può essere effettuato solo con coraggio e fiducia in Dio. Come Chiesa evangelica, vogliamo intraprendere qualcosa di nuovo, rafforzare ciò che è provato e dire addio a ciò che è familiare. Ciò significa apertura, non ripiegamento. Chiediamo a Dio che ci conduca e cerchiamo le sue vie, affidandoci alla sua guida. Per questo restiamo fiduciosi. La guida di Dio apre alla libertà; è un dono, ma anche una sfida. Nel cammino verso il futuro non siamo lasciati soli.



Nel vangelo di Giovanni, Gesù si rivolge ai discepoli che non sanno come affrontare il domani. Promette loro lo Spirito Santo, che li ammaestri, faccia loro di memoria, li esorti e li conforti. Tre sono le cose che importano: la stretta unione con Cristo, la fiducia nella venuta dello Spirito e la pratica dell'amore. L'unione con Cristo, la promessa dello Spirito e il comandamento dell'amore sono i pilastri

della Chiesa di Cristo, su cui ci basiamo. Questo trittico prende forma nell'attenzione missionaria e diaconale alla gente. Si tratta di un percorso non esente da prove, ma è sostenuto dalla certezza che Gesù Cristo è il solido fondamento della Chiesa, su cui costruiamo e verso il quale ci orientiamo.

Il percorso di questa fiducia nella decisione concreta non è mai chiaro e rettilineo; per questo nella nostra Chiesa abbiamo bisogno di discutere e della volontà comune di chiarire questioni centrali in una consapevole solidarietà ecumenica sul piano mondiale.

Il punto di partenza è la consapevolezza che in futuro le Chiese in Germania avranno meno membri e minori risorse. Le strutture e le proposte non potranno più essere sviluppate secondo l'attuale standard. Le ragioni della prevedibile diminuzione sono in parte demografiche. Su di esse la Chiesa non ha alcuna influenza. Nello stesso tempo si può osservare che la fede cristiana ha perso plausibilità e rilevanza per molta gente. La crescente accettazione della diminuzione della Chiesa e del suo messaggio va di pari passo con una crisi di fede più profonda. La Chiesa come comunità di credenti perde di attrattiva in molte persone e diminuisce anche il suo significato sociale. Questo fatto si riflette nel crescente numero di persone che se ne vanno. Anche i battesimi diminuiscono. Per questa ragione, l'interrogativo sulle prospettive future è insieme spirituale ed ecclesiale. Nello stesso tempo, si tratta di misure di austerità, di smantellamento e di strutture più efficienti.

Indipendentemente da quanto denaro e dal numero dei collaboratori che la Chiesa avrà in futuro, noi vediamo tre sfide strategiche: l'immagine biblica del corpo di Cristo (cfr 1 Cor 12,12ss) rafforza un impegno che pone più attenzione di quanto fatto finora sulla collaborazione dei singoli membri e degli organismi. Acquista importanza l'agire rappresentativo e collettivo a tutti i livelli. Diventa sempre più importante il problema riguardante l'ambito di ciascun compito.



Nel linguaggio odierno si parla spesso della Chiesa come "rete". L'immagine biblica del popolo di Dio in cammino (cf, tra l'altro, Lv 19,33s, Dt 26,5-9; Eb 13,14) rafforza un impegno che presta attenzione alla comunità e alla coesione di tutta la Chiesa, in cui è incluso anche lo "straniero". Vengono messe a fuoco nuove forme di vincoli e appartenenza al di là della classica partecipazione. Esse cambiano il modo con cui ci rivolgiamo alle persone, con cui collaboriamo con esse e come rafforziamo l'appartenenza.

Le immagini bibliche di sale e luce (cfr Mt 5,13ss) rafforzano un'azione che tiene in vista l'efficacia della Chiesa in un pubblico in cui l'attenzione è rivolta al bene privato e dove la polarizzazione è in aumento.

La proposta del vangelo è pubblica. La Chiesa deve perciò essere presente, visibile, percepibile nella società. Ma ciò che facciamo e diciamo deve riferirsi in modo più chiaro e significativo al messaggio di fede. Questo messaggio deve essere riconoscibile e il nostro agire deve essere rapportato ad esso. In questo riferimento sta la possibilità di essere ascoltati in ciò che solo noi possiamo dire. Noi vogliamo plasmare la vita nella comunità cristiana in modo tale da conservare o rafforzare ciò che ha successo e allo stesso tempo rendere possibili cose nuove. Se ciò avverrà, potremo, come testimoni della "libera grazia di Dio" essere strumenti di irradiazione negli altri e nel pubblico della nostra società.

Per rimanere aperti anche in futuro al nuovo, consideriamo atten-

tamente cosa abbiamo e cosa facciamo. Come si può progettare al meglio il cammino verso il futuro con le premesse del coordinamento, dell'edificazione della comunità e dell'irradiazione? Siamo riconoscenti per tutto ciò che è buono e ha dato buona prova. Gran parte di ciò resterà importante anche in futuro. Ma siamo anche determinati ad abbandonare le attività che hanno perso la loro importanza. Infatti il tentativo di stare attaccati a tutto ciò che è vecchio e insieme il coraggio di provare qualcosa di nuovo in un tempo di decrescenti risorse è destinato al fallimento. Questo è il riconoscimento comune di molti processi di trasformazioni e di futuro nelle Chiese regionali e sul piano EKD. Ne consegue per noi che la Chiesa deve essere trasformata in modo tale da lasciarsi "portare al largo" (Sal 18,20).

La promessa del Vangelo rimane. Il declino delle risorse non significa che le opportunità e le possibilità per la nostra Chiesa diminuiscono. Tuttavia, uno smantellamento che in certa misura non riduca altro che l'esistente non sarebbe una buona soluzione. Non soddisfa nessuno: né chi spera di trarre il maggior vantaggio possibile, né coloro che si aspettano che affrontiamo in modo creativo la crisi e troviamo il coraggio di aprire nuove strade.

Secondo la concezione evangelica, la Chiesa non è solo una (ulteriore) proposta accanto a molte altre in una società pluralistica. Né si definisce un'area speciale del sacro, lasciando la società a se stessa. Quanto meno la Chiesa è visibile

nella società, tanto più si isola da essa. La via verso il largo va verso la gente per amore del Vangelo. La Chiesa evangelica prende sul serio le condizioni di una società plasmata dall'individualismo e dal pluralismo. Afferma la libertà dell'individuo e cerca la prossimità alla gente. È una Chiesa inclusiva che sostiene la pari opportunità. La testimonianza (*martyria*), il culto divino (*leiturgia*), la comunione (*koinonia*) e la *diakonia* (diaconia) costituiscono i tratti basilari della sua vita. Qui prendono forma il legame con Cristo, la promessa dello Spirito e l'amore al prossimo. In una società in cui i cristiani diminuiscono, dovremmo in futuro più che mai agire in solidarietà ecumenica. Infatti la Chiesa evangelica è pur sempre solo una parte dell'unica Chiesa di Cristo.

## Le 12 linee guida

### 1. Pietà

Viviamo la nostra fede. La fede in Gesù Cristo prende forma come pietà che unisce atteggiamenti personali, tradizioni cristiane e spiritualità pratica. La pietà è la forma libera e consapevole di seguire Dio in Gesù Cristo e di rendere testimonianza in questo mondo. Si esprime in comunità, rituali e forme. Ha bisogno di tempi e di spazi. In una società sempre più secolarizzata acquisterà significato la trasmissione della fede cristiana e la pratica della pietà evangelica. La Chiesa rafforza tutti coloro che vogliono appartenere in modo da vivere la loro fede e testimoniarla nella vita di tutti i giorni. Ciò richiede la conoscenza della tradizione della Chiesa come fonte di vita spirituale. La pietà evangelica si nutre della familiarità con la Sacra Scrittura. Da qui risulta la capacità di sviluppare nuove modalità di spiritualità. L'impegno formativo e diaconale della Chiesa è perciò di fondamentale importanza.

### 2. Pastorale

Accompagniamo le persone. La Chiesa evangelica rimane una Chiesa rivolta alla singola persona. Nelle circostanze mutevoli della

vita, le persone dipendono l'una dall'altra. Anche se le strutture ecclesiali cambiano, deve essere garantita la disponibilità di una pastora o pastore per condividere le gioie e le sofferenze della gente. È compito di tutti i responsabili della pastorale essere accostabili e capaci di comunicazione. Noi rafforziamo le reti pastorali attraverso una buona qualificazione di tutti gli operatori pastorali e attraverso lo scambio professionale. È una sfida essere presenti dove le persone sono esposte a prove particolari.

### 3. Responsabilità pubblica

Diciamo di cosa viviamo. Tramite il vangelo di Gesù Cristo, Dio entra in rapporto con le persone. La predicazione della Chiesa è pertanto rivolta a tutti. Noi testimoniamo Cristo e prendiamo pubblicamente posizione nei processi sociali dove ciò è richiesto dal Vangelo e si riflette nella nostra vita e nel nostro operare ecclesiale in modo pratico e riconoscibile.

### 4. Missione

Testimoniamo Gesù Cristo nel mondo. La Chiesa evangelica invita tutte le persone a scoprire il disegno di Dio nel suo mondo (*missio dei*) e a riempirlo di vita. L'identità della nostra comunità sta nell'accogliere la riconciliazione di Dio in Gesù Cristo, nel ringraziarlo con il cuore, la bocca e le mani e nel mettere al centro i deboli e gli oppressi. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati (*1 Tim 2, 4*). Le forze e le possibilità della Chiesa come istituzione umana rimangono al riguardo limitate. Ma poiché l'amore di Dio ci spinge, trasmettiamo l'amore di Dio con le parole e con le azioni, con la diaconia e anche con i *partner* fuori della Chiesa. Poiché abbiamo fiducia nel suo vangelo, rendiamo testimonianza

della sua presenza e invitiamo a credere.

### 5. Ecumenismo

Rafforziamo l'ecumenismo. La Chiesa evangelica lavora a stretto contatto e con fiducia con le Chiese cristiane e con le comunità in Germania e nel mondo che condividono la fede in Gesù Cristo. Introduce in questo modo il suo profilo riformatore. L'obiettivo è l'unità visibile nella diversità riconciliata. Dovunque le Chiese in luoghi particolari hanno un compito comune – ad es. negli ospedali, nelle carceri, nelle forze armate – elimineremo rapidamente i doppioni.

Rafforzeremo l'operare nella reciproca rappresentanza e nella stretta interconnessione del nostro impegno di Chiesa in loco e in contesti globali. Allo stesso tempo siamo rafforzati dal fatto di essere Chiesa in comunione ecumenica.

### 6. Digitalizzazione

Vogliamo essere Chiesa nello spazio digitale. La Chiesa evangelica si sente a casa anche nello spazio digitale. Ci serviamo di soluzioni digitali per riunire meglio le persone ed essere meglio e più facilmente raggiungibili come Chiesa. Nei *media* digitali ci scambiamo la nostra fede, celebriamo il culto divino, esercitiamo la pastorale e siamo in contatto con i

Un classico che non teme confronti

ANCHE IN APP  
LA BIBBIA DI GERUSALEMME EDB

labibbiadigerusalemme.it

Testo CEI



nostri *partner* ecclesiali in tutto il mondo. Offriamo il maggior numero di possibili contatti digitali e in modo efficace. Poniamo particolare attenzione alle opportunità di partecipazione, di accessibilità senza barriere e di rispetto per tutti. La digitalizzazione è anche un'opportunità per un'amministrazione più efficiente e collegata in rete. Allo stesso tempo, vediamo la corresponsabilità critica della Chiesa per un contatto consapevole e socialmente responsabile con il cambiamento digitale nella nostra società.

### 7. Sviluppo della Chiesa

Noi costruiamo comunità. La Chiesa evangelica è aperta a nuove forme di vivere insieme la fede cristiana. Le comunità diventeranno più variegata e diversificate; i bisogni spirituali e le aspettative delle persone più diversi. La vicinanza alla gente resta fondamentale per l'attività della Chiesa in loco. Donne parroco e parroci ben formati e collaboratori professionali sono e rimarranno indispensabili a questo scopo. Sono necessarie delle reti solide in cui le comunità lavorino a stretto contatto e in maniera adeguata su base locale a livello regionale. In futuro, tuttavia, il luogo di residenza non sarà più l'unico criterio di appartenenza a una comunità. Il tradizionale "lavoro di scopo di gruppo" continuerà a cambiare e ad aprirsi. La comunità come riunione intorno alla Parola e al sacramento avrà luogo spiritualmente là dove la gente vive.

### 8. Appartenenza

Vogliamo che molte persone ne facciano parte. La Chiesa evangelica consente una partecipazione attiva anche alle persone che non sono (ancora) membri della Chiesa o battezzate. Il messaggio di Gesù Cristo è un grande invito; tutti possono appartenere alla comunità e parteciparvi. In futuro, questo dovrebbe diventare ancora più visibile all'esterno e attraverso una maggiore apertura interculturale. Deve essere rafforzato il legame con la Chiesa delle persone all'inizio della



carriera. Oltre alle proposte relative ai contenuti, dovrebbero essere considerati anche gli aspetti relativi ai risultati dell'appartenenza. Vogliamo rafforzare la corresponsabilità e le opportunità di partecipazione attiva nella comunità in questa fase della vita.

### 9. Collaboratori

Incoraggiamo la cooperazione. La Chiesa evangelica crea le migliori condizioni possibili per i suoi collaboratori, sia professionali sia nel volontariato. Chi con la sua persona aderisce al messaggio di libertà di Dio, ha bisogno anche di spazi liberi. I nostri collaboratori sono incoraggiati a impegnarsi per la fede cristiana, ad agire in modo personalmente autonomo e a realizzare obiettivi concordati e insieme ai loro *partner*. La Chiesa garantisce una retribuzione equa, condizioni di lavoro favorevoli alle famiglie e una buona formazione continua per i collaboratori a tempo pieno e volontari.

### 10. Leadership

Decidiamo in maniera corresponsabile. La Chiesa evangelica, per attuare le riforme, ha bisogno di un migliore coordinamento interno e della volontà di collaborare. Ci saranno più spesso decisioni che non possono accontentare tutti. Dobbiamo stabilire le priorità in vista del futuro della Chiesa nel suo insieme. Il nostro obiettivo è costituito dalle condizioni quadro in cui la Chiesa con il suo messaggio rimanga chiaramente riconoscibile e in grado di agire. Ci impegniamo per fare in modo che l'abuso di fi-

ducia e di potere sia impedito mediante misure strutturali di prevenzione e aver cura che sia affrontato in modo appropriato.

### 11. Strutture

Ci muoviamo. In futuro, la Chiesa evangelica dal punto di vista organizzativo dovrà essere meno simile a un ministero statale ma assomigli più a un soggetto orientato all'innovazione o a una efficiente organizzazione della società civile. Gli incarichi per i nostri collaboratori lasciano spazio per rispondere alle tendenze. I locali della chiesa agevolano gli incontri. Perché questo funzioni, opera in *background* un'amministrazione professionale, agile e ben attrezzata, sempre più sulla base degli standard dell'EKD.

### 12. EKD e Chiese regionali

Siamo tutti EKD. La Chiesa evangelica in Germania è una comunità di Chiese membri e come tale è percepita dalla gente. In Germania costituisce la piattaforma comune per tutti coloro che ne fanno parte. Suo compito è rafforzare e approfondire internamente la comunione tra le Chiese regionali ed esternamente rappresentare l'intera Chiesa a livello nazionale e internazionale. Può assumersi la responsabilità di tutte le Chiese membri insieme. Altre cose possono essere sostenute a nome di tutti dalle singole Chiese regionali. È importante che il medesimo compito in futuro sia ogni volta effettuato da una sola Chiesa – e così va bene.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

UN GRANDE DONO PER TUTTA LA CHIESA

# Charles de Foucauld presto sugli altari

Nel maggio 2020 il Papa ha autorizzato i Decreti che porteranno alla Chiesa tre nuovi Santi e numerosi Beati, tra i quali alcuni martiri.

Tra questi sarà canonizzato “il piccolo fratello universale”, Charles de Foucauld, esempio di vita evangelica e di preghiera: *Jesus e Caritas*, il suo motto.

Le tappe della vita di Charles de Foucauld sono abbastanza semplici e, da quando è adulto, ruotano intorno al deserto.

Nato nel 1859, nel 1864 resta orfano, e da allora inizia una consuetudine con la solitudine, che però non sarà mai melanconica. Lui e la sorella prima sono affidati al nonno paterno e poi troveranno il calore della famiglia presso la zia paterna. Studia dai gesuiti e intraprende poi la carriera militare. Il giovane Charles non è un modello di studio, anche se molto intelligente, e non è un modello di militare, anche se quando si trova in guerra dimostra molta attenzione e cura per i suoi sottoposti. In tempo di pace, però, si annoia, conduce una vita piuttosto dissoluta che lo porta spesso a subire sanzioni.

Per impegnarsi in qualcosa di utile, nel 1883 decide un viaggio geografico in Marocco, in cui scriverà un resoconto che sarà apprezzato dalla Società di geografia di Parigi. Conduce ora una vita sobria.

In seguito Charles potrà ricordare che allora la castità gli divenne *una dolcezza e un bisogno del cuore*<sup>1</sup>.

## Attratto da Gesù a vivere la vita di Nazaret

Questo è l'avvio della conversione che avviene nel 1886. Da lì ritorna alla fede, con lo stile dei ricominciamenti; non tutto gli è chiaro e facile da comprendere, ma riconoscerà poi che immediatamente fu *attratto da Gesù a vivere la vita di Nazaret*. In realtà l'approdo a una

forma di vita corrispondente alla visione che gli era stata ispirata, avverrà per gradi. Nel gennaio del 1890 entra nel noviziato della Trappa di Notre-Dame des Nieges, con il nome di frater Marie-Albéric; nel luglio del 1890 giunge alla Trappa in Siria, dove continua il noviziato.

Rimane trappista sino al 1897, quando lascerà la trappa perché non riesce a vivere la sua chiamata a imitare Gesù a Nazareth. Questo è il cuore della vita di frater Charles. Nei 30 anni di presenza silenziosa di Gesù, egli coglie la forza dell'umiliazione, dell'abbassamento, della preghiera e della condivisione con i fratelli, da *Divin operaio*, che sa cosa significhi lavorare duramente per un pezzo di pane.

Passa circa due anni a Nazareth e a Gerusalemme, ospite delle clarisse, per approdare poi nel deserto del Sahara, a Béni Abbès e infine a Tamanrasset luogo del compimento della sua vocazione. Qui morirà per un colpo di fucile. Una morte violenta senza farne un martire, perché non è per la fede che viene ucciso. Prigioniero di una tribù dei Tuareg, che si ribella ai francesi, sembra sia colpito più per l'inesperienza e l'agitazione del giovane che lo piantonava, che per la volontà di ucciderlo.

## L'arrivo a Béni Abbès

Questa sorta di “felice incompletezza” è un po' la cifra della sua vita, come ben osserva Pierangelo Sequeri<sup>2</sup> e come testimonia la continua correzione della regola



che sin dall'inizio redige per poter accogliere fratelli che volessero condividere la sua esperienza. L'animo di Charles è inquieto, ma non irrequieto, piuttosto sempre alla ricerca di una fedeltà che non tema l'eccesso. Le variazioni verranno dalla vita.

Dopo la Terra Santa nel 1901 arriva a Béni Abbès, prima tappa del suo stare nel Sahara. Vive in prosimità della guarnigione e fa quasi il cappellano militare, anche se non ancora sacerdote. Ha, per forza di cose, occasione di molti incontri e di viaggi con la guarnigione stessa, nel suo interesse di conoscere la zona. Incontra poi gli arabi della zona e poveri.

## Una vita monastica, eremitica e missionaria

Si sposta sovente, e per due volte torna in Francia: per un anno anche per prepararsi al sacerdozio. Leggendo le sue lettere o i suoi diari, si avverte sempre una vita concentrata sul Vangelo e l'Eucaristia, sul vivere l'amore per Gesù e l'annuncio ai fratelli.

Il suo movimento è guidato dall'amore. La fedeltà al Vangelo vissuto con tutto il cuore, la propria mente, è sin dagli inizi. Obbedirà alla sua regola di vita in modo rigoroso, ma sarà l'amore a suggerirgli modifiche: esse sono vissute come sviluppo naturale di una vita *monastica, eremitica e missionaria*, come sin dall'inizio ha pensato.

Ancora oggi è difficile fare sintesi di queste tre espressioni, benché ormai ci siano molte esperienze di comunità ispirate alla sua esperienza.

L'evoluzione del suo modo di firmarsi può aiutarci a penetrare questo affascinante cammino, segnato da amore dolce e radicale verso Dio e i fratelli<sup>3</sup>.

Il primo cambio è quello di tornare a prendere il proprio nome di battesimo e di firmarsi *fr Charles di Gesù*, lasciando quello scelto alla Trappa. In questo passaggio potremmo vedere come le sue caratteristiche psicologiche, culturali, vengono unificate ed espresse all'interno della vocazione. Le sue abilità, e militari e di geografo, non lo abbandonano, né lui dovrà fare esercizi di equilibrio per comprendere quali tratti della sua perso-

nalità custodire e quali no. È tutto assolutamente posto al servizio del suo itinerario di silenzio, penitenza e presenza amica. Questa sintesi così spontanea per lui, non era ovvia per il suo contesto e questo ci fa un certo effetto, perché in molti altri aspetti egli è in tutto e per tutto un uomo del suo tempo.

## S'allontana dal clima culturale che l'ha formato

Nelle analisi storiche, politiche, e persino religiose non si discosta dal clima culturale che lo ha formato. Eppure in lui si sprigionano scintille che lo portano più in là. Esse non vengono solo dall'intelligenza acuta, ma da una riflessione prolungata e illuminata dal Vangelo. Riconosce che per gli abitanti del Sahara, cattolico e francese sono due aspetti della stessa realtà. In secondo luogo da una parte appoggia la politica di amicizia dei francesi verso le popolazioni del Sahara, in particolare per lui i Tuareg; d'altro canto si scandalizza che la Francia accetti la pratica della schiavitù. Coinvolgendo le sue conoscenze familiari e militari, cerca di trovare le vie per fermare questa piaga e per riscattare qualche schiavo. Con lo stesso intento scrive lettere a personaggi che in vario modo avrebbero potuto realizzare la sua idea di presenza a favore dei Tuareg: la loro reale promozione sociale così da diventare cittadini a pieno titolo.

Facile per noi oggi restare imbarazzati di fronte all'aderenza al proprio tempo da parte di fr. Charles. Con un minimo di senso storico dobbiamo riconoscere che all'interno del suo pensiero coabitano l'accettazione del colonialismo con germi che permetteranno di superare questi stessi limiti.

## Tra i Tuareg

La sensibilità religiosa ci sembra anch'essa lontana dal nostro sentire. Per lui, infatti la definizione dei fedeli musulmani è quella di *infedeli*. Negli scritti di fr. Charles si coglie tuttavia che la volontà di annuncio evangelico è nella logica

della condivisione di un bene prezioso, così che suona estremamente sincero quando dice di non desiderare la conversione dei Tuareg. Egli vive con questi un rapporto di *amicizia sincera e discreta*, che non vuole assolutamente imporsi. Per questo pensando a possibili compagni, con una vocazione sorella, ha ben chiaro comunque che solo lui potrà essere riconoscibile come "*Abd Rissa*", *schiavo di Gesù* come lo chiamano i Tuareg, per non essere troppo invadenti. Il primo passo deve essere quello di *entrare nella cultura* dei Tuareg, sapendo che potrebbe essere opera molto più lunga della sua stessa vita. Lui è solo il *dissodatore*. In quest'ottica si è dedicato all'intenso lavoro di compilazione di un dizionario tuareg francese, accanto alla solidarietà immediata. È simpatico sapere che imparò a cucire, per poter insegnare alle donne Tuareg a farlo.

Nel cambio di nome c'è un'aggiunta: *di Gesù*. È il tempo in cui si definisce *fratello universale* e in questa linea comincia a redigere la regola per gli *eremiti missionari del Sacro Cuore di Gesù*. In lui ora si accende e arde il fuoco che lo muoverà per tutta la sua vita.

Egli è eremita, immerso nell'adorazione di Gesù, convinto che la sua presenza accanto ai fratelli non potrà che essere di vicinanza amichevole e via di annuncio.

Fa un certo effetto rileggere oggi la sua regola che prevede la presenza di sorelle di Gesù con la speciale vocazione a servire i fratelli con un'azione esterna alla clausura. Questo interpella la vita religiosa contemporanea, che procede un po' per schemi: vita apostolica, claustrale, monastica.

## L'emblema *Jesus Caritas*

Nel 1912, proprio mentre scrive nel regolamento per la futura famiglia che bisognerà aggiungere un nome *pio* al nome di battesimo, la sua firma diventa solo *fr. Charles de Foucauld*, e poi perderà anche "fratel". Ed è sempre in quell'anno che l'emblema *IESUS CARITAS* (vedi foto) è previsto per l'abito e diven-





ta intestazione di tutte le pagine scritte. Non ha smesso di vivere da eremita, ma ormai a Tamanrasset i muri della clausura non ci sono, ma c'è il suo vivere lontano dal villaggio. Ora è diventato fratello universale. La regola è in continua correzione, anche quella per un'associazione laicale cui cerca di dare avvio. Forse gli appare sempre più chiaro di portare in sé la vocazione di tutti i cristiani, proprio perché desidera imitare i 30 anni silenziosi e "molto umani" di Gesù. Essi sono una vocazione per tutti. Lui riconosce nei Tuareg i più poveri tra i poveri, e tra loro testimonia

con assoluta radicalità, pregando e vivendo, una grande e discreta amicizia.

Un aspetto, quasi struggente, è che per tutta la sua vita ha cercato compagni per il suo monastero e anche laici che aiutassero lavorando nel Sahara, ma non c'è riuscito. Il suo ideale di vita aveva attirato qualcuno, ma non era facile conddividerlo, perché viveva in modo molto austero con una grande libertà interiore.

Da questo chicco di grano caduto a terra sono nate molte congregazioni che a lui si ispirano.

La prossima canonizzazione con-

ferma il dono che egli è stato ed è per tutta la Chiesa. Ci consegna la gioiosa tensione del comandamento dell'amore verso Dio e verso i fratelli. Ci indica che nella quotidianità, vissuta nella sequela radicale, ogni dualismo è superato.

ELSA ANTONIAZZI

1. Scriviamo in corsivo le espressioni dello stesso Charles de Foucauld.
2. Pierangelo Sequeri, *Charles de Foucauld, Il vangelo viene da Nazareth*, Vita Pensiero, Milano 2011, p. 28
3. Dobbiamo alla lettura di Pierre Sourisseau, *Charles de Foucauld, 1858-1916, Biografia*, Effatà editrice, Torino 2018 la sottolineatura del cambio delle firme.

PASTORALE

SPIRITUALITÀ PER UNA ECOLOGIA INTEGRALE

# Custodi della "casa" comune e delle relazioni

*L'enciclica Laudato si', sulla quale veniamo sollecitati a riflettere a cinque anni dalla sua pubblicazione, propone la prospettiva di una ecologia integrale quale suo punto focale, affermando che tutto è in relazione.*

“La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico”. (Ls n.111)

È illuminante il richiamo di papa Francesco a una spiritualità che deve contribuire anch'essa a un modo rinnovato di prendersi cura della casa comune. Possiamo però rovesciare la prospettiva: come il tema di un diverso rapporto con l'ambiente, al quale veniamo richiamati con urgenza da altre competenze (scientifiche, culturali, economi-



che, ambientaliste...) interpella e converte il nostro vissuto spirituale? Come consacrati e consacrate non possiamo sottrarci a questa domanda. Appartiene anch'essa a

quella visione integrale proposta da papa Francesco non solo in questa enciclica, ma nel suo più ampio magistero. Nei quasi otto anni del suo pontificato, egli ha promulgato

diversi documenti, ma le encicliche sono tre: la prima, ereditata in gran parte da Benedetto XVI, è la *Lumen fidei*, cui sono seguite la *Laudato si'* e la più recente *Fratelli tutti*. Il tema della fede interroga la nostra relazione con Dio, dalla quale scaturisce una luce (*lumen*), cioè una visione rigenerata delle altre relazioni fondamentali di cui si intesse la nostra esistenza: quella con la «casa comune», secondo la prospettiva della *Laudato si'*, quella con gli altri fratelli e sorelle in umanità, secondo il respiro della *Fratelli tutti*. Nel Cantico delle Creature di Francesco di Assisi, è da uno sguardo che sa contemplare e lodare «l'Altissimu, onnipotente, bon Signore» che viene generato un rapporto di fraternità non solo con coloro «ke perdonano per lo tuo amore», ma anche con le altre creature del cosmo, che diventano via per la lode, perché non si può glorificare il Creatore se non nella comunione con ogni realtà da lui chiamata all'esistenza. «Fa parte dell'ecologia integrale uno sguardo contemplativo, capace di cogliere la realtà come mistero che non si può dominare: "Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode"» (*Ls*, 12).

## Accoglienza, cura e custodia

Queste sollecitazioni ci aiutano a interpretare in modo più adeguato un dato che da sempre l'evangelo offre alla nostra ricerca spirituale. Al cuore del discorso della montagna, Gesù parla di tre opere fondamentali: l'elemosina, la preghiera, il digiuno, attraverso le quali viviamo la giusta relazione con Dio. Le opere sono tre e il loro ordine è importante: al centro Gesù colloca la preghiera, dunque la relazione con Dio, che però deve plasmare le altre due relazioni: dal rapporto con Dio, che chiamo Padre, sono generate l'*elemosina*, cioè la disponibilità a stare con gli altri esseri umani nella forma della condivisione, della solidarietà, della fraternità; il *digiuno*, come capacità di relazionarsi con

le altre creature non nella forma del possesso o del dominio, ma in un atteggiamento di accoglienza e di venerazione, di cura e di custodia. I voti religiosi di obbedienza, castità, povertà vivono di questo respiro: la qualità filiale, e dunque obbediente, della nostra relazione con Dio dipende e traspare dalla castità con cui viviamo la relazione con gli altri, in un amore oblativo e non possessivo, e dalla povertà che plasma la relazione con i beni creaturali.

In *Genesi* 2,15 leggiamo che «il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse». Il verbo «custodire» in ebraico è intrigante: *shamar* indica sia l'osservanza dei comandamenti, sia la custodia del fratello. Quando, dopo aver versato il sangue di Abele, Dio gliene chiede conto, Caino risponde: «Sono forse io il *custode* di mio fratello?» (*Gen* 4,9). Custodire la relazione con Dio attraverso l'osservanza della sua Parola implica custodire la vita del fratello e custodire il giardino. Ogni custodia ha bisogno delle altre e diventa vera nelle altre.

Nel IV Vangelo Maria di Magdala incontra il Risorto nel giardino dove era stato sepolto, tanto da confonderlo con il suo «custode». Come spesso accade ai personaggi giovannei, Maria dice il vero senza saperlo, perché Gesù è davvero il nuovo Adamo, venuto a compiere l'opera affidata al primo Adamo, che questi non aveva saputo adempiere a motivo del suo peccato: così il giardino era diventato un deserto. Il Risorto torna a trasformare quel deserto, prodotto dal nostro modo sbagliato di vivere le relazioni, rendendolo di nuovo un giardino. Per i discepoli del Risorto, credere nella risurrezione significa anche avere cura del giardino, per impedire che sia di nuovo sfigurato.

## «Casa comune» luogo ospitale

Per noi monaci e monache benedettini c'è un ulteriore elemento: nella nostra tradizione, la consacrazione monastica ci chiede di assumere l'impegno di «stabilità»,

che ci lega a una comunità di fratelli e sorelle con cui condividere la ricerca di Dio, ma anche a un luogo, a un ambiente. I racconti delle origini ci vengono ancora in soccorso: in *Genesi* 1 la creazione viene narrata secondo un ordine simmetrico, in cui i sei giorni in cui Dio lavora si corrispondono l'uno con l'altro: al primo corrisponde il quarto; al secondo, il quinto; al terzo, il sesto. Dapprima Dio predispose un ambiente e poi lo popola di molteplici abitanti. Vivere significa abitare, «fare casa». Il caos viene dominato non solo quando viene ordinato e armonizzato, ma quando lo si trasforma in luogo ospitale, in abitazione, in «casa comune» di cui avere cura.

All'inizio del racconto, al v. 2, c'è la *ruah*, il *vento di Elohim* che si muove sulle acque: un vento forte, impetuoso, che agita le acque, espressione di una potenza illimitata. Dio è però capace di dominare questo suo respiro veemente e di modularlo fino a renderlo una parola che dice «sia la luce. E la luce fu». La creazione avviene mediante una parola, segno di un'onnipotenza però pacificata. Dio è capace di trasformare il suo respiro che si impone con potenza in una parola che al contrario è mite, aperta a un dialogo che fa essere l'altro come interlocutore davanti a sé. Il vento di Dio agita le acque del caos, la sua parola invece si intrattiene, come brezza leggera, in dialogo con la sua creatura, come dirà il

**PRIMO MAZZOLARI**

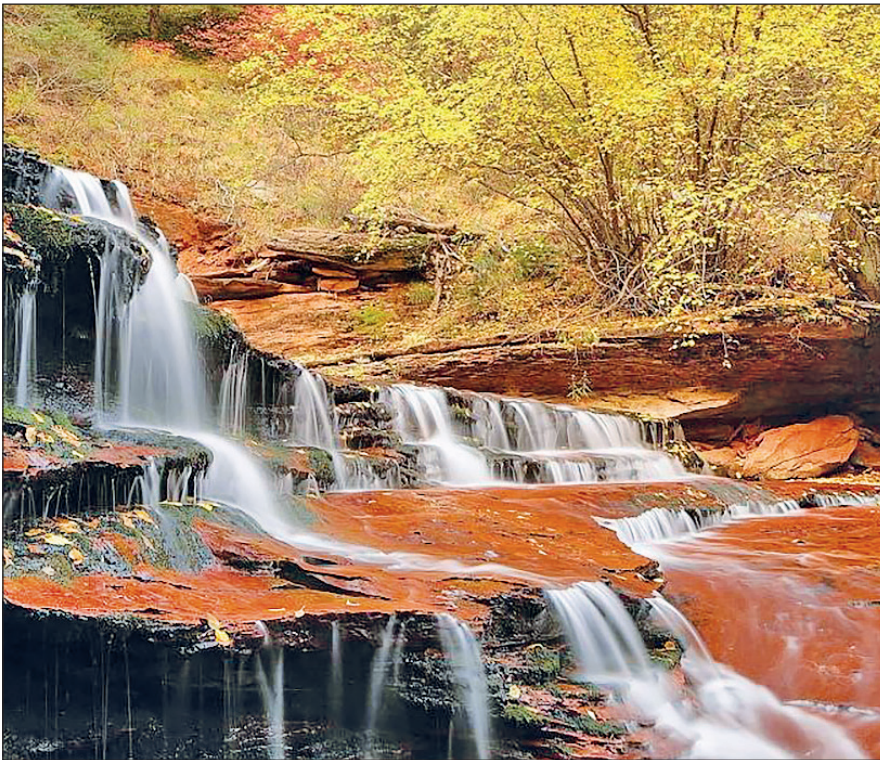
## I lontani

MOTIVI  
DI UN APOSTOLATO  
AVVENTUROSO

pp. 120 - € 11,00

**EDB** [dehoniane.it](http://dehoniane.it)





secondo racconto della creazione (cf. *Gen* 3,8). Dobbiamo anche noi imparare a modulare il vento che ci agita interiormente per farlo divenire parola vera, luminosa, feconda perché mite.

La tradizione mistica dell'ebraismo usa, a proposito della creazione, la categoria dello *zimzum*, dalla radice *tsom*, «digiunare». Dio, creando, digiuna da se stesso, si autolimita, si ritira, come il mare si ritrae e libera la terraferma. Nel sabato Dio compie il suo lavoro e si riposa, riprende fiato. Non produce, non opera, ma indugia nella relazione di meraviglia e di contemplazione già prefigurata ogni volta che, guardando, aveva potuto dire «è cosa buona».

«...Dio si ferma. Mette fine al dispiegamento della propria potenza creatrice, impone un limite alla propria capacità di dominio, dimostrando che domina anch'essa. In tal modo si mostra più forte della propria forza, padrone del proprio dominio», per riprendere delle formule che amava Paul Beauchamp.

Una poetessa giudaica, Mary Gales Ryan, commenta così il «digiunare» di Dio:

*«Dio in principio si mise da parte, e così ebbe inizio il mondo. Questo è il segreto dell'amore:*

*mettersi da parte.*

*Se puoi, cerca soprattutto di metterti da parte.*

*Chiedi per te*

*solo un piccolo angolo del tempo.*

*Metti confini al tuo volere,*

*e guarda come fiorisce un mondo.»*

L'immagine e la somiglianza con Dio si attuano in questa mitezza che sa dominare la volontà di potenza per trasformarla in un atteggiamento mite, capace di custodire il giardino perché capace di custodire le relazioni. Questo esige dominio del cuore, vigilanza interiore. Chiede una maturità spirituale che cresce nella giusta relazione con Dio se sa rimanere con giustizia e mitezza davanti agli altri e davanti al creato.

**FR. LUCA FALLICA**  
Comunità monastica  
benedettina  
«*Ss. Trinità*» di Dumenza

1. G. COSTA - P. FOGLIZZO, «Editoriale. *L'ecologia integrale*», in *AS* 66 (2015) 545.
2. A. WENIN, *Non di solo pane...*, *Violenza e alleanza nella Bibbia*, EDB, Bologna 2004, p. 26
3. Citato in R. VIGNOLO, *La povertà che arricchisce. In merito a 2Cor 8,9 e dintorni*, in *Nuovo Testamento: teologie in dialogo culturale*. Scritti in onore di Romano Penna nel suo 70° compleanno, ed. N. Ciola e G. Pulcinelli, EDB, Bologna 2008, p. 297.

## ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ **24-29 gen 2021: don Rio Pierrick** «Perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia» (*Gv* 17,13)

*Sede: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3- 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com*

■ **24-29 gen: don Federico Zanetti** «Esercizi spirituali»

*SEDE: Casa di spiritualità e cultura "S. Martino di Tours", Via Brevia, 33-31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270; mail: info@casaesercizi.it*

■ **24-29 gen: mons. Alberto Maria Careggio** «Segno di contraddizione»

*SEDE: Famiglia dell'Ave Maria, Corso L. Nuvoloni, 30 - 18038 Sanremo (IM); tel. 0184.531422; mail: info@famigliadel-lavemaria.it*

■ **25-29 gen: mons. Vittorio Viola** «Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità». La spiritualità dei presbiteri a partire dal rito di ordinazione

*SEDE: Casa F.A.C.I. di Spiritualità e per Ferie, Via Ernesto Lombardo, 16 - 54100 Marina di Massa (MS); tel. 0585.868211; e-mail: info@casafaci.it*

■ **1-5 feb: don Luigi Maria Epicoco** «La via di Maria»

*SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it*

■ **14-20 feb: p. Giovanni Pelà, C.P.** «Nella speranza, infatti, siamo stati salvati» (*Rm* 8,24)

*SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it*

■ **28 feb-5 mar: don Davide Cardirola** «Oltre la paura. Racconti dalla Bibbia e dalla vita»

*SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it*

■ **1-5 mar: p. Roberto Raschetti, CGS** «Sacerdote, chi sei tu?»

*SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it*



OSPITALITÀ RELIGIOSA PER CONTRASTARE LA PANDEMIA

# Da casa per ferie ad albergo sanitario

*Se al tempo del Covid, "alloggiare i pellegrini" divenisse "curare i malati"?  
Case per ferie e religiose, istituti e case di preghiera, ostelli, conventi, monasteri,  
foresterie e studentati, danno la loro disponibilità.*

«I dati dell'ospitalità religiosa in Italia fanno riferimento a circa 4.000 strutture che mettono a disposizione 287.000 posti letto per turismo, spiritualità e molte altre tipologie di soggiorno temporaneo. Si tratta in gran parte di case per ferie e religiose, istituti e case di preghiera, ostelli, conventi, monasteri, foresterie e studentati (...). L'introito potenziale annuo (...) è stimato in 1,8 miliardi di euro. L'attuale blocco costa al settore circa 5 milioni di euro al giorno». Queste le parole del documento realizzato dall'ufficio per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della CEI in collaborazione con altri enti cattolici <https://turismo.chiesacattolica.it/wpcontent/uploads/sites/24/2020/05/15/Ospitiamoabbracciaaperte.pdf> dal titolo #ospitiamoabbracciaaperte: Anche la resistenza è vocazione Covid-19, crisi e prospettive dell'ospitalità religiosa. La pandemia ha colpito gravemente le attività ricettive extralberghiere molto diffuse in ambito ecclesiale. In particolare risultano sofferenti le case per ferie. Normate a partire dal giubileo del 1975, confortate da finanziamenti in occasione del grande giubileo del 2000, erano già in difficoltà economica negli anni precedenti la pandemia, sia a causa dell'ingresso dei B&B sul mercato (con cui condividono buona parte dei clienti), che a motivo della specializzazione della gestione (norme, incombenze e mercato che necessita sempre di maggiore competenza e specializzazione). Non di rado per un ente ecclesiastico erano già una voce di bilancio in passivo, che nel periodo Covid è diventata perdita insostenibile.



## Ospitalità evangelica

Per le religioni abramitiche l'ospitalità dei fratelli offre alla donna e all'uomo la possibilità di accogliere Dio stesso (Monge, C. 2013. *Stranieri con Dio: L'ospitalità nelle tradizioni dei tre monoteismi abramitici*. Milano: Terra Santa). Uno dei riferimenti principali è narrato nel primo libro della Bibbia (Gn 18) in cui si racconta dell'incontro tra Abramo e tre angeli alla quercia di Mamre, evento compreso dai cristiani come l'accoglienza stessa della Trinità (Olcuire, G. 2016. "La Trinità in azione" <http://www.vinonuovo.it/index.php?l=it&art=2330>). Gesù conferma ciò dicendo che accogliendo persone bisognose si riceve lui stesso: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 35-43). La regola di san Benedetto, ripete tale concetto: «Tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo, poiché sarà Lui stesso a dire: "sono stato ospite e mi avete accolto". E a tutti sia reso l'onore dovuto, "soprattutto ai compagni di fede" e

ai pellegrini» (Benedetto & Pricoco, 2000, *La Regola di san Benedetto e le regole dei Padri*. Roma: Fondazione Lorenzo Valla. p. 233). È quindi chiara la motivazione che spinge i religiosi nell'impegno per l'ospitalità: servire quella cifra divina condivisibile nella vita degli uomini (Monge, C., & Routhier, G. 2018. *Il martirio dell'ospitalità: La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie*. Bologna, EDB; Theobald, C. sj 2019. "L'umanesimo dell'ospitalità. Per un nuovo stile di vita cristiana", Osservatore romano, 26 novembre. <http://www.osservatoreromano.va/it/news/lumanesimo-dellospitalita>).

A motivo della pandemia le case per ferie hanno sospeso la loro attività ricettiva e sono invitate dal già citato documento CEI a vivere una parola che "potrebbe sintetizzare la missione a cui sono chiamate queste realtà oggi: resistenza". Di fronte a questa richiesta mi sembra opportuno riflettere sulle necessità e le opportunità che la pandemia offre al mondo dell'accoglienza religiosa e quale potrebbe essere il modo più evangelico di vivere tale resistenza.

«Le parole *ospedale, ospizio, hospice* un tempo condividevano lo stesso significato di alloggio o ricovero temporaneo per forestieri» (<http://blog.terminologiaetc.it/2020/03/18/allotropia-ospedale-ospizio-hospice-ostello-hotel/>). Sant'Ignazio di Loyola giunto a Roma nel 1523 per richiedere a papa Adriano V le credenziali per il viaggio a Gerusalemme, abitò presso l'ospedale di san Giacomo degli Spagnoli «poiché, oltre a servire da ospedale per gli infermi della colonia spagnola a Roma, aveva anche 22 camere per i pellegrini spagnoli poveri». (A.M. De Aldama sj, «Roma ignaziana. Sulle orme di sant'Ignazio di Loyola», Piemme, Casale Monferrato 1990. [http://www.ragionline.com/itinerari/itinerari\\_ignaziani\\_a\\_roma\\_04.htm#\\_27\\_-\\_Ospedale](http://www.ragionline.com/itinerari/itinerari_ignaziani_a_roma_04.htm#_27_-_Ospedale)). Presso l'ospedale degli spagnoli, ma così anche negli altri luoghi di accoglienza dei viandanti, erano ospitati sia i pellegrini che i malati. La pandemia ha creato nuove necessità abitative che suggeriscono di impiegare gli spazi per i pellegrini a scopo sanitario, come accadeva ai tempi di sant'Ignazio.

### Ospitalità protetta

È di venerdì 30 ottobre 2020 l'articolo apparso sul Corriere della sera

di Monica Guerzoni e Fiorenza Sarzanini intitolato "Le dieci cose da fare subito" una delle quali è il *Covid hotel* del quale scrivono: «se ne parla da mesi, ma ancora è un miraggio la ricerca di hotel o appartamenti per consentire a tante famiglie che non hanno spazi adeguati di isolare i positivi durante il periodo di quarantena. (...) Bisogna siglare i contratti, proprio come si è fatto per sistemare gli sfollati dopo i terremoti». Oggi in Italia mancano alberghi sanitari, spazi in cui dare ospitalità protetta a persone che hanno bisogni indotti dalla pandemia. Sappiamo bene che una delle poche armi presenti contro il virus è quella del distanziamento: il virus se non incontra altri esseri umani non si propaga. Questo è il motivo per cui chi ne è colpito deve essere isolato ed attendere che il virus faccia il suo decorso finché non smette di essere contagioso. È però difficile isolarsi se la propria abitazione è condivisa con altri e non ha le caratteristiche opportune (bagno esclusivo, numero delle stanze adeguate). E come sempre i più poveri sono esposti maggiormente ai rischi, e quindi più colpiti (chi ha la casa condivisa con altri nuclei familiari, chi ha un solo bagno, chi non ha la possibilità di isolarsi).

Abbiamo rilevato tre tipi di esigenze abitative indotte dalla pan-

demia a cui anche le case per ferie potrebbero dare risposta (Figura 1):

- **uso abitativo:** la pandemia richiede nuove sistemazioni di alloggio per:
  - personale di supporto medico e paramedico;
  - militari e altre categorie che alloggiavano in camerate;
  - persone con difficoltà nei nuclei familiari;
  - persone senza fissa dimora.
- **uso quarantena preventiva:** luogo di residenza per persone con la necessità di avere un periodo di isolamento fiduciario, persone che hanno necessità di allontanarsi dalla famiglia nel periodo di quarantena preventiva;
- **uso quarantena:** persone positive al *virus Covid-19* e paucisintomatici o asintomatiche;
  - pazienti guariti clinicamente ma non virologicamente;
  - persone sintomatiche in attesa di fare il tampone.

### Risposte concrete e rapide

Alcuni religiosi hanno già aderito alle richieste ricevute per trasformare la propria casa per ferie in albergo sanitario. A livello strutturale e normativo non c'è bisogno di alcuna modifica. Alla proprietà è offerto un contratto di locazione

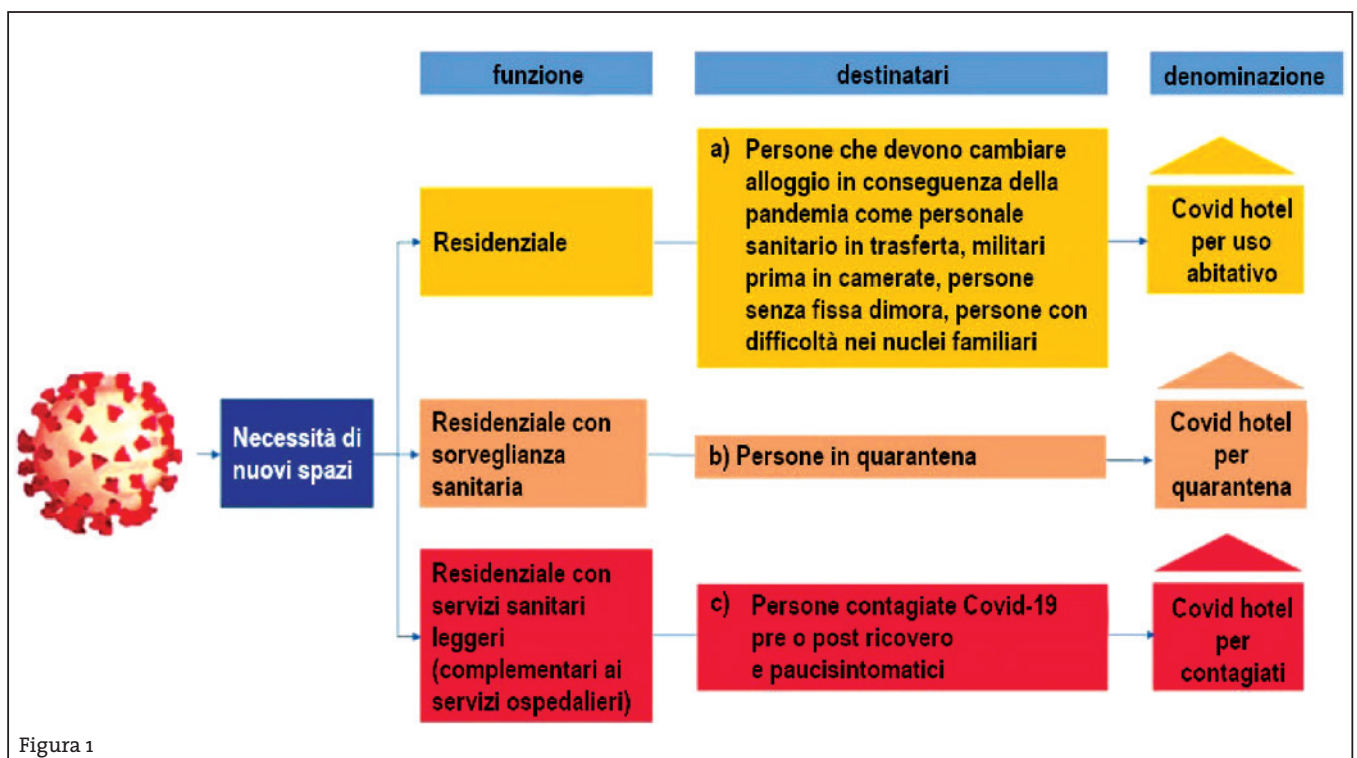


Figura 1





Figura 2

onerosa per trasformare temporaneamente l'immobile da casa per ferie in albergo sanitario. La gestione della struttura solitamente è affidata a terzi. Per garantire l'opportuna sicurezza è necessario che gli ingressi e i percorsi siano totalmente separati da quelli di una comunità limitrofa o da altre opere.

«Secondo papa Francesco "capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa"<sup>2</sup> e ha indicato il periodo della pandemia da Covid 19 come un «tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci»<sup>3</sup>.» (da *L'uso degli immobili ecclesiastici alla luce della Laudato si' nel tempo del Covid-19* elaborato finale del Joint Diploma in ecologia integrale della scrivente). «Lo sforzo per non disperdere l'eredità di chi ci ha preceduto e ha voluto le attività di ospitalità» richiesto dal documento CEI troverebbe un giusto compimento nel mettere a disposizione di chi è colpito dalla pandemia i beni della Chiesa in sinergia con il sistema sanitario nazionale o con altri enti che si occupano di assistenza. Ne sono esempio le *Suore di nostra Signora del cenacolo* che hanno locato il centro pellegrini di Roma divenuto temporaneamente struttura per ospitalità protetta per l'accoglienza di pazienti Covid positivi asintomatici, non critici in via di guarigione (fig. 2).

La Fondazione *Summa Humanitate* ha ricevuto da parte di un ente

del vicariato di Roma la richiesta di trovare in locazione una casa per ferie con 90 camere singole per ospitare dei senza fissa dimora colpiti da Covid-19. Stiamo cercando di dare una risposta concreta e rapida.

Invito chi fosse nella possibilità di accogliere tale richiesta a scrivere a [fgiani@fondazionehumanitate.it](mailto:fgiani@fondazionehumanitate.it). Potrebbe essere anche l'occasione per affinare il protocollo di intervento messo a punto dalla fondazione per trasformare una casa per ferie in albergo sanitario. Alla stessa email si potranno inviare le segnalazioni delle case per ferie già divenute temporaneamente alberghi sanitari, così da stilare un'anagrafe delle stesse che sarà condivisa con Caritas Italiana.

I santi che sono all'origine degli istituti religiosi hanno risposto con generosità ai segni del tempo in cui hanno vissuto (ricordo san Luigi Gonzaga che assistendo un malato di peste fu poi vittima di quella malattia). Perché non offrire (a pagamento) le proprie strutture per accogliere gli appestati di oggi?

#### FRANCESCA GIANI

1. Figura 1 necessità abitative indotte dalla pandemia alle quali le case per ferie potrebbero dare risposta da F. Giani *L'uso degli immobili ecclesiastici alla luce della Laudato si' nel tempo del Covid-19* elaborato finale del Joint Diploma in ecologia integrale
2. Francesco, 2020. Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2020.
3. Francesco, 2020. "Un plan para resuscitar. Una meditación", in *Vida Nueva*, 18-24 aprile 2020, 8-11.
4. Figura 2 Il centro pellegrini delle suore di nostra Signora del cenacolo di Roma. Foto dell'autrice.

#### ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

##### ■ 17-23 gen 2021: p. Angelo Stella, sj ed equipe "Esercizi spirituali"

SEDE: Centro "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

##### ■ 31 gen-6 feb: p. Marco Mariotti, ofm ed equipe Centro Aletti "Prima settimana ignaziana"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

##### ■ 1-5 feb: p. Alessandro Barban, osb cam "La persona di Gesù nei quattro Vangeli della Chiesa"

Sede: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

##### ■ 8-12 feb: fr. Luca Fallica "Ma voi, chi dite che io sia?" (Mt 16,15) Lectio di testi biblici per approfondire la relazione con il Signore

SEDE: Garda Family House Centro di spiritualità, Via B. Giuseppe Nascimbene, 12 - 37010 Castelletto di Brenzone (VR); tel. 045.6598700; e-mail: info@gardafamilyhouse.it

##### ■ 8-12 feb: mons. Domenico Battaglia "Gli occhi di tutti erano fissi su di Lui" (Lc 4,20)

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

##### ■ 14-20 feb: fr. Tiziano Lorenzin, ofm conv "La figura di Cristo nel Vangelo di Marco"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

##### ■ 17-21 feb: p. Angelo Stella, sj "Esercizi per il tempo di Quaresima"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

##### ■ 18-26 feb: don Roberto Bianchini "La dimensione profetica del popolo di Dio"

SEDE: Casa Betania Pie Discepoli Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazionebgm.it



## ROMA

## Covid-19 e vita consacrata



“La pandemia si è convertita in molte nazioni in occasione per accelerare le tendenze autoritarie di governo e sospendere i processi democratici nella presa di decisioni”. Lo ha affermato convinto padre Arturo Sosa Abascal, preposito generale della Compagnia di Gesù e presidente dell’Unione superiori generali (USG).

La democrazia – ha dichiarato in una breve intervista raccolta da Riccardo Benotti, per l’agenzia SIR (15 dicembre 2020) – è stata fortemente minacciata negli ultimi anni dall’indebolimento della coscienza civica nelle società in cui c’era e dai pochi sforzi di promuoverla nelle altre. La proliferazione di populismi di segno diverso e i fondamentalismi rivestiti da ideologie o distorsioni “religiose” sono stati la causa di questo indebolimento. E la pandemia si è convertita in molte nazioni in occasione per accelerare le tendenze autoritarie di governo e sospendere i processi democratici nella presa di decisioni.

*Come stanno vivendo questo periodo i religiosi?*

In primo luogo, come qualunque altra persona, religioso o religiosa, siamo rimasti sorpresi dalla pandemia, dalla sua diffusione e dalla sua aggressività. C’è stato un impatto così forte sulla vita che ci ha obbligato da una parte a superare la sorpresa, le paure e i disagi per noi stessi, per le nostre famiglie, per le persone che cerchiamo di servire... Dall’altra parte, è crollata ogni pianificazione del lavoro apostolico e della vita normale delle comunità. Quanto è accaduto ci ha ricordato la nostra fragilità e ci ha fatto ritornare a bere al pozzo d’acqua viva dei nostri carismi, a ciò che dà senso e fondamento alla nostra vita. Si è trattato anche di un’opportunità per riscoprire i vicini di casa e coloro che abitano dietro la porta accanto. Le comunità hanno condiviso più tempo insieme, hanno pregato in modo diverso e hanno aperto i loro occhi alla realtà che le circonda, scoprendo la ricchezza umana del vicinato e il contesto in cui vivono.

*Tante Congregazioni sono impegnate direttamente nel campo della sanità, altre hanno dovuto ripensare la loro missione. È stato un impatto forte quello con il Coronavirus?*

È stato fatto uno sforzo enorme per adattare il nostro servizio apostolico alle condizioni imposte dalla pandemia. Abbiamo dato ampio spazio alla creatività in tutti i campi

per proseguire nel lavoro educativo, pastorale e in tutti i campi in cui le congregazioni religiose sono impegnate. Non ci siamo chiusi su noi stessi né limitati a proteggerci... È sorta una enorme quantità e varietà di iniziative per “dare una mano” nell’attenzione a quanti sono risultati più colpiti dalla situazione provocata dalla pandemia. Abbiamo ugualmente affrontato, pur con tutti i nostri limiti, la riflessione sull’esperienza vissuta, pensando soprattutto a come contribuire alla trasformazione della società.

*Quanti religiosi sono morti nel mondo a causa del Covid?* Molti, troppi... come nel complesso della società civile. I più fragili per la loro età, salute o condizioni di vita. Non posso dare un numero esatto, perché non abbiamo ricevuto informazioni specifiche, ma soprattutto perché non è terminata la pandemia né le sue conseguenze.

*La crisi che stiamo vivendo potrà essere un tempo propizio per la vita consacrata, anche in termini di vocazioni?* Non credo si possa stabilire un rapporto tra la crisi della pandemia e un aumento delle vocazioni. Le vocazioni dipendono da molti altri fattori, cominciando dalla coerenza della nostra vita con il carisma che cerchiamo di incarnare per convertirci in “modello” di vita attraente per i giovani di oggi.

## FILIPPINE

## 500 anni di cristianesimo

La Chiesa delle Filippine, nel 2021 celebra i 500 anni dell’arrivo del cristianesimo nel Paese. La Conferenza episcopale, in una lettera pastorale a firma di mons. Romulo G. Valles, intitolata “Diventare discepoli missionari di Gesù”, ha espresso il desiderio che questo anniversario costituisca l’occasione per un “rinnovamento missionario”.



“La fede cristiana – scrivono i vescovi – è arrivata e ha prosperato nella nostra terra attraverso la dedizione e gli eroici sacrifici di migliaia di missionari uomini e donne provenienti da varie parti del mondo. Essi apprezzavano il dono della fede che avevano ricevuto e desideravano dividerlo con gli altri. Come nota il tema scelto dalla Conferenza episcopale cattolica, per questo quinto centenario: tutti i cristiani sono ‘capaci di dare’. Questa *capacità di dono* che ha motivato nei secoli missionari generosi, deve infiammare anche i cuori di tutti noi oggi così da impegnarci nella missione qui in patria e in altri Paesi”.

La lettera ricorda che nella *Evangelii Gaudium* papa Francesco, dice che abbiamo bisogno di una “Chiesa evangelizzatrice che esce da se stessa”, non di una Chiesa che sia autoreferenziale e “viva in se stessa, di se stessa, per se stessa” (cfr EG 20-24). Francesco scrive: “Sogno una ‘opzione missionaria’, cioè un impulso missionario capace di trasformare tutto, affinché i costumi, i modi di fare le cose, i tempi e gli orari, il linguaggio e le strutture della Chiesa possano essere adeguatamente canalizzati per l’evangelizzazione del mondo di oggi piuttosto che per la sua autoconservazione...”

“Le affermazioni di Papa Francesco sul rinnovamento missionario della Chiesa – scrivono i vescovi – provengono dalla sua profonda relazione personale con Cristo”. Il Papa infatti scrive: “Invito tutti i cristiani, ovunque, in questo stesso momento, a un rinnovato incontro personale con Gesù Cristo... Chiedo a tutti voi di farlo immancabilmente ogni giorno. Tutti i cristiani sono ‘strumenti di evangelizzazione’. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui ha incontrato l’amore di Dio in Cristo Gesù”.

Papa Francesco sottolinea inoltre che la misericordia è l’essenza stessa di Dio. Nella *Misericordiae Vultus* infatti scrive: “la misericordia è la carta d’identità di Dio”. “La misericordia è il fondamento stesso della vita della Chiesa. Tutta la sua attività pastorale dovrebbe essere presa dalla tenerezza che rende presente ai credenti; nulla nella sua predicazione e nella sua testimonianza al mondo può mancare di misericordia. La stessa credibilità della Chiesa si vede nel modo in cui mostra amore misericordioso e compassionevole” (MV 10).

“Non lasciamoci derubare dell’entusiasmo missionario” – conclude la lettera dei vescovi – “restiamo costanti nella preghiera, chiedendo ai nostri due santi missionari ‘stranieri’ canonizzati, Lorenzo Ruiz e Pedro Calungsod, di intercedere per noi in modo che il nostro Dio amorevole benedica sempre abbondantemente la nostra Chiesa nelle Filippine e tutti i suoi numerosi sforzi missionari!”.



## IRAQ

### Speranze che il deserto fiorisca

Il Natale e la visita del Papa nel paese prevista dal 5 all’8 marzo prossimi, fanno sperare che il deserto fiorisca. Il popolo iracheno vive infatti il presente come il biblico vagare nel deserto. Lo sottolineano i vescovi cattolici iracheni in un messaggio congiunto pubblicato al

termine del loro incontro a Baghdad, l’11 dicembre scorso. È un deserto spirituale e materiale che rivela le debolezze di tutti, compresi i tanti fratelli e sorelle che “rinunciano ai loro sogni di vivere in questo Paese e fuggono attraverso la migrazione”. Ma in questo deserto, segnato da dubbi e paure per un futuro incerto e minacce, i cristiani sono chiamati a “preparare le vie del Signore” che nel mistero del Natale è diventato “uno di noi” per portare la salvezza alle persone di tutti i tempi. “Cristo potrebbe far sbocciare la speranza anche in mezzo a tutti i tipi di devastazioni che pesano sulla vita quotidiana degli iracheni e di tutti i popoli del Medio Oriente”, hanno detto i vescovi iracheni.

“Ci manca la pace – scrivono – la pandemia del coronavirus miete vittime, paralizza le nostre capacità e mette in pericolo le nostre relazioni interpersonali. In questo deserto, tuttavia, le nostre preghiere si innalzano per implorare la salvezza”.

Una buona notizia è ora il fatto che il Natale è diventato una festa nazionale in tutto l’Iraq. La deliberazione, approvata all’unanimità dal parlamento iracheno, fa seguito al dialogo tra il presidente Barham Salih e il cardinale-patriarca Mar Louis Raphael Sako. La decisione acquista importanza anche in vista della prevista visita di papa Francesco in Iraq.

Mar Louis Raphael Sako ha pubblicato un messaggio in cui ringrazia il presidente iracheno Barham Salih, il presidente parlamentare Muhammad al-Halbousi e tutti i parlamentari “per la decisione a beneficio dei loro concittadini cristiani”.

Il 17 ottobre il Patriarca aveva avanzato personalmente una proposta al presidente Salih, chiedendogli di presentare in parlamento un disegno di legge per riconoscere il Natale come festa nazionale. In quell’occasione, il presidente Salih (un ingegnere curdo con studi in Gran Bretagna, dove era emigrato durante il regime di Saddam Hussein) ricevendo nella sua residenza il Patriarca, aveva sottolineato il ruolo delle comunità cristiane nella ricostruzione del Paese dopo l’invasione jihadista Salih e ribadito la sua intenzione di incoraggiare in ogni modo il ritorno dei cristiani sfollati nelle loro regioni di origine nel nord dell’Iraq.

Il patriarca Sako il 16 dicembre ha ricevuto il “Premio Hani Fahs” per il suo impegno nel dialogo e la difesa del pluralismo. Nel discorso di ringraziamento, il cardinale ha affermato “Oggi più che mai siamo a un bivio: o costruiamo le nostre relazioni sulla base del rispetto e della convivenza, oppure permettiamo alla tempesta che ci affligge di peggiorare tutto e anche di perdere quello che ci resta”. Ha chiesto di mettere da parte le differenze e di promuovere la coesione e la cooperazione per diffondere i valori di solidarietà, pace e stabilità, al fine di consolidare la solidarietà e il rispetto della diversità e del pluralismo. “Siamo fratelli in un’unica famiglia, cittadini iracheni, che è la nostra casa, per questo dobbiamo cercare la pace e costruire una società migliore con creatività”.

a cura di ANTONIO DALL’OSTO



# L'infinitamente piccolo

Avevamo ormai dato tutto per scontato: i rapporti familiari, le amicizie, le conoscenze, i rapporti di lavoro, perché erano diventati un bene commerciale. Avevamo dato per scontato che gli amici si potessero abbracciare sempre. [...] Avevamo dato per scontato tante cose, forse l'essenziale. Un semplice saluto, una stretta di mano, un abbraccio, gesti del quotidiano che costituiscono un patrimonio umano immenso. Avevamo dimenticato che abbracciare un anziano fa vivere e dona coraggio. Avevamo dimenticato che chiamare più sovente amici e cari può essere un fattore vitale. [...] Ma avevamo anche dato per scontato che per andare a messa ci vuole un prete, in buona salute, che ci vuole una chiesa aperta e che ci vuole un popolo sano. Avevamo dato per scontato che, per vivere da cristiani, la santa messa fosse essenziale, e questo in virtù del cosiddetto precetto domenicale. E sia! Il precetto domenicale non verrà mai meno, ma non è assoluto nemmeno quello. [...] E in quel mentre, in un millesimo di millimetro, un agen-



te patogeno, un virus, distrugge quei comportamenti che non solo davamo per scontati, ma che ormai ci annoiavano pure. Quell'impercettibile nemico ha messo in ginocchio l'infinitamente grande, il desiderio sempre più infinito di potenza umana di voler gestire tutto, di dare tutto per scontato, a partire dalle cose più semplici. E l'infinitamente piccolo può perciò mettere in ginocchio l'infinitamente grande. Forse questo agente patogeno ci insegna che l'infinitamente semplice gesto di una normalissima messa in una chiesa di paese ha un valore inestimabile. Io spero, e imploro il Signore, che questo infinitamente piccolo che sta imperversando ci insegni che quel che avevamo dato per scontato... è infinitamente grande. Che il Signore protegga l'umanità.

ALBERTO FABIO AMBROSIO  
da *La messa di tutti*  
EDB, Bologna 2019



## Il Tempo... Nel tempo del coronavirus



*O Signore, siamo osservatori e spettatori di eventi e mutamenti mai immaginati.*

*Un minuscolo virus, chiamato Covid-19, come il giovane Davide che ha demolito l'arroganza di Golia, si è preso gioco delle nostre false illusioni, ha sgretolato i castelli del nostro apparente controllo.*

*Questo maestro implacabile e severo ha frenato la nostra folle corsa ed estratto il cartellino rosso, ci ha tolto la patente di circolazione, espropriandoci della gioia di abbracciare i nostri cari sottraendoci il diritto di socializzare.*

*Smarriti in un mondo ridimensionato, dalle nostre finestre abbiamo ruminato pensieri sul significato del tempo, mosaico dove scriviamo la nostra storia, ora abitato da agende sospese e libertà condizionate.*

*Il Covid-19 ci ha fatti passare: dal tempo della frenesia al tempo della quiete; dal tempo dei contatti al tempo delle distanze; dal tempo del piacere al tempo del sacrificio; dal tempo dello spreco al tempo del risparmio; dal tempo delle comodità al tempo dell'essenzialità; dal tempo della progettualità al tempo dell'imprevedibilità.*

*Il passaggio del coronavirus ha scombussolato la scaletta dei nostri rituali insegnandoci a vivere una stagione trasformativa: ci ha tolto il tempo delle certezze per formarci alla provvisorietà, ci ha tolto il tempo dell'autosufficienza per aprirci alla fratellanza, ci ha tolto il tempo dell'azione per educarci al riposo.*

*O Signore, aiutaci a ricordarci che il tempo è un dono, non un diritto;*

*un'opportunità, non una prigione; un'arena di incontri e di scontri; un avvicinarsi di traguardi raggiunti e di opportunità perdute. Ti ringraziamo per tutti i tempi ricevuti, intrisi di sorrisi e di lacrime, occasioni in cui ci siamo sentiti astri e disastri, esperienze di fertilità e di sterilità, gallerie che hanno custodito amori e distacchi. Fortifica il nostro spirito per far fronte ai disagi di oggi, per avere pazienza con chi ci irrita o infastidisce, per allenarci alla resistenza e alla positività. Quando il tempo non sarà più una certezza e giungerà l'ora del tramonto, fa' che intraprendiamo l'ultimo viaggio, dal tempo all'eternità, affidandoci a Te, con tutti i tempi vissuti nella tua creazione. Amen.*

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.



I MONASTERI E LE IMPRESE CONTEMPORANEE

# Il modello benedettino

*L'autore di questa intervista si occupa di formazione e consulenza delle imprese. Ha studiato le abbazie, i monasteri e quindi gli ospedali e le mille cose che i monaci hanno fatto. Ha pensato che i monaci abbiano realizzato delle vere e proprie imprese.*



*Caro Massimo<sup>1</sup>, vuoi introdurre gli argomenti dei tuoi libri con una breve nota autobiografica?*

Volentieri. Ho sempre cercato di vivere la mia vita professionale in maniera intellettualmente onesta. Ho operato per tanti anni nel *marketing* commerciale, ambito nel quale il risultato economico regnava sovrano secondo i canoni. Trent'anni fa, specie a Milano, fare impresa voleva dire principalmente farla nella maniera che è stata insegnata anche a me, ossia per il massimo profitto. Col tempo mi sono reso conto, però, che ciò non stava producendo risultati. È sopraggiunto allora, come un dono, il mio incontro col monachesimo benedettino: mi ha dischiuso un mondo che mi ha spinto a ricercare, sia nell'intimo di me stesso, sia professionalmente. Ero probabilmente alla ricerca di chiavi di lettura e di verità. Ho dunque intrapreso un cammino di fede accanto ai monaci benedettini e, parallelamente, ho iniziato a studiare il loro modello d'impresa, nel suo significato eti-

mologico. Impresa vuol dire infatti realizzare qualcosa di importante con ampi margini di rischio. Ho studiato le abbazie, i monasteri e quindi gli ospedali e le mille cose che i monaci hanno fatto. Ho pensato che i monaci avessero realizzato delle vere e proprie imprese. Ho capito che dentro tale mondo potevo trovare quelle chiavi di lettura che stavo cercando. Queste mi hanno portato a rivedere le mie idee sui modelli economici e a scrivere il mio primo libro, "L'organizzazione perfetta".

*Come è possibile accostare i monasteri alle imprese contemporanee?*

Può apparire poco appropriato usare il termine impresa applicato alla abbazia. Ma dobbiamo togliere dal termine impresa, appunto, la patina economicista che vi è stata sovrapposta. L'impresa è la volontà di intraprendere, di perseguire e di raggiungere certe positive finalità. Lo stesso termine profitto esprime la volontà di "fare qualcosa per". I monaci hanno dunque fatto impresa nel

senso che hanno saputo generare un bene comune. Il loro obiettivo non era dar luogo semplicemente ad opere e ricchezze, bensì produrre quel bene comune che la Regola di Benedetto ha posto di fatto al centro del vivere: il vero bene è la fraternità, il bene sta in una buona comunità. Per realizzare quel bene, san Benedetto, nella Regola, più volte ci fa capire che ci sono tante relazioni umane da curare: quella fondamentale con noi stessi, quella con gli altri e naturalmente con Dio. L'insieme di queste relazioni fornisce il sostrato su cui si costruisce la comunità che produce il bene comune. Nei monasteri accadeva dunque che il lavoro dei singoli andava a realizzare un bene condiviso tra tutti. Ovviamente ciò non è sempre avvenuto in maniera perfetta neppure nei monasteri. Si tratta pur sempre di una storia umana. Ma l'impresa storica realizzata dai monaci è davvero grandiosa. Nel mentre – negli ultimi due secoli circa – si è detto e insegnato che l'impresa aveva come unica finalità la massimizzazione del profitto. Di conseguenza si è inteso che il bene comune coincidesse con il profitto delle stesse imprese e la crescita illimitata del PIL: dentro tutto questo è maturata una infinità di guasti e di diseguaglianze ora ben chiaramente visibili e non più sostenibili. Da una parte è stato saccheggiato l'ambiente, dall'altra è stata rotta la relazione comunitaria.

Nell'ultimo mio libro – *"Verso un'economia integrale"* – uso volutamente l'esempio americano perché l'America rappresenta il modello dell'economia classica. Per modello si intende qualcosa verso cui tendere. Ma, da tempo, non è più certamente quello americano il modello a cui tendere. Riporto nel libro recenti dati impressionanti, sia di carattere ambientale che sociale: i dati americani descrivono ad esempio aumenti nei tassi di suicidio e di diminuzione della longevità; il 90% degli americani sostiene di essere in una condizione peggiore di 25 anni fa; si registra un incremento deciso delle malattie mentali, della obesità, delle malattie cardiovascolari. Con ciò intendo mostrare che un certo modello di impresa che massimizza uno dei valori del suo fare, ossia il profitto, azzera tutti gli altri, spaccando i veri valori dell'economia. I monaci hanno evitato un tale disastro. C'è un passo della Regola in cui Benedetto mette in guardia dicendo

***"L'impresa è la volontà di intraprendere, di perseguire e di raggiungere certe positive finalità. [...] un certo modello di impresa che massimizza uno dei valori del suo fare, ossia il profitto, azzera tutti gli altri, spaccando i veri valori dell'economia".***

(vado a memoria): "facendo attività economiche, svilupperete del reddito, ma fate attenzione che sia commisurato". Il senso è chiaro: "non tenete la ricchezza per voi, ma distribuitela", come è proprio della buona impresa.

*La figura dell'abate e quella dell'imprenditore sono dunque, secondo te, assimilabili?*

Con i miei collaboratori, mi occupo di formazione, il che vuol dire che mi occupo di tutto ciò che sta prima di una eventuale azione

dell'impresa, nel tentativo di dare forma previa all'azione. Ho ben chiaro che il vero cambiamento, il vero miglioramento dell'impresa transita attraverso la quotidianità. Nel formare persone accenno a ciò che serve fare, ma poi il cambiamento avviene (se avviene) nella quotidianità. Quando accade una trasformazione positiva? Benedetto aveva idee molto chiare in proposito: quando a capo di un monastero – oggi di una impresa – esistono persone che si pongono al servizio del bene comune. Il cambiamento positivo viene infatti dalla profondità delle persone, da ogni persona e dal loro insieme, quindi dalla comunità che fa l'impresa. Il tratto saliente dell'abate, così come di chi sta a capo di una impresa, è dunque la cura della comunità. La figura deve possedere una personalità poliedrica. Deve avere cura di tutte le relazioni: con ogni singola persona e con la comunità nel suo insieme, oltre che con ciò che sta sempre oltre. È un padre dotato di una spiritualità capace di calarsi nella concretezza delle relazioni quotidiane. Ci sono capitoli della Regola che impressionano da questo punto di vista: Benedetto è entrato nel vivo delle relazioni personali, perché questo è proprio del carisma dell'abate e - aggiungo io - del buon imprenditore.

Faccio esempi. Benedetto raccomanda all'abate di essere guida di anime umane prima che di specialisti dei vari saperi e abilità. Di queste anime l'abate deve sentirsi responsabile, perché di questo deve rendere conto alla comunità e a Dio. In un altro passo raccomanda di usare moderazione "perché i monaci forti abbiano di che desiderare e i deboli non si sgomentino" di fronte alla comune impresa. In un altro ancora chiede il rispetto dei processi decisionali: "quando c'è qualcosa di importante da decidere, convoca tutta l'assemblea; parla con accortezza di che cosa si tratta, ascolta tutti e in cuor tuo decidi ciò che è meglio, ma prima di decidere ascolta anche l'ultimo arrivato, il più giovane". Mi sta particolarmente a cuore citare quest'ultima raccomandazione: "io ti ho dato delle regole, ma ricorda di essere amato più che temuto".

Potrebbe apparire a questo punto che l'approccio di Benedetto sia per persone troppo buone, fuori dal tempo, oggi. Non si tratta affatto di un approccio buo-

nista, al punto tale che, in un passo – ove parla degli scomunicati – dice, più o meno: “se c’è qualcuno che è contrario a ciò che la comunità fa e ai suoi valori, mi raccomando, agisci, adopera azioni dure e prega; se del caso, usa il *ferro da taglio* perché la pecora infetta non propaghi il morbo a tutto il gregge”. Il bene comune presuppone dunque una comunità coesa. L’abate è la persona che deve salvaguardare la bontà della comunità, sino al punto di dover allontanare una persona, ma non certamente per arrecare male a quella persona (che forse può trovare il suo bene altrove, al di fuori del monastero).

#### *Cosa intendi per sostenibilità dell’impresa?*

La sostenibilità è sempre più chiaramente posta in una buona relazione con l’ambiente e con la comunità più ampia, interna ed esterna all’impresa, che è fatta da collaboratori, clienti e fornitori. Ciò che si pensava in un orizzonte strettamente cristiano cattolico, sta diventando oggi un modo indispensabile all’impresa, semplicemente per poter essere. L’imprenditore del passato, magari a suo modo bravo, ma che non si occupa del benessere dei suoi lavoratori, perché incapace di creare comunità e bene comune, non ha futuro. La cosa riguarda anche i fornitori e i clienti: il bene comune si ingenera tra l’impresa, i suoi fornitori e i suoi clienti ed è fondato, sempre più, su sentimenti di fiducia e di stima. Analogo è il rapporto dell’impresa con l’ambiente. Là dove si incrina profondamente il rapporto con l’ambiente circostante, si incrina profondamente il valore stesso dell’impresa: nella collettività non ci sarà più fiducia, non ci sarà più stima. Abbiamo esempi eclatanti in Italia. L’azione lesiva dell’ambiente – ormai è evidente – ritorna sull’impresa con una negatività raddoppiata, triplicata, centuplicata. Le imprese sono costrette a cambiare e io incontro sempre maggiore attenzione per questi aspetti. Nessuna impresa può concepirsi più come un *orto concluso* in se stesso, come un tempo. Ci sono molte realtà italiane che si stanno rapidamente trasformando. E ci sono imprenditori innovativi perché portano istintivamente in sé i valori di comunità e di fraternità tipici della tradizione e della cultura italiana cristiano-cattolica che io semplicemente evoco.

#### *Quel che dici funziona anche nella grande impresa di dimensioni multinazionali?*

Sicuramente nelle mie riflessioni è presente il tema delle dimensioni dell’impresa. Penso infatti che il monachesimo italiano abbia conosciuto il suo tipico sviluppo nelle dimensioni minori. Le piccole comunità – guidate da abati all’altezza – sono state in grado di realizzare i valori della Regola più rapidamente di altre. Pure le esperienze dei grandi monasteri tedeschi, svizzeri e francesi, come Cluny, testimoniano la capacità – con una buona organizzazione – di realizzare gli stessi grandi valori. È chiaro che le difficoltà organizzative aumentano con le dimensioni. Trasponendo il discorso alle imprese, posso dire che in Italia abbiamo una lunga tradizione di matri-

ce familiare, ossia fatta da imprese di piccole dimensioni: secondo me questa tradizione non è affatto obsoleta. Anche l’America si sta risolvendo a studiare il nostro modello dopo averlo a lungo snobbato. Ci sono ricerche importanti in atto sul sistema dei distretti e delle aziende familiari. Ci si sta finalmente rendendo conto che questo è un sistema che facilita la sostenibilità, perché la conduzione familiare ha in genere maggior cura del proprio patrimonio e del contesto in cui è radicata l’impresa, perché ritiene i collaboratori la risorsa più preziosa, perché tradizionalmente si preoccupa delle famiglie e dei figli dei lavoratori e della loro formazione scolastica, perché si sente parte di una comunità locale più ampia da cui riceve e a cui apporta benefici.

La mia non è ovviamente una affermazione a priori: ci sono piccole imprese guidate da persone poco capaci, così come ci sono imprese di enormi dimensioni, anche in Italia, guidate da persone capaci e in grado di indicare a tutto il mondo modelli innovativi. Di contro ci sono aziende multinazionali che, per quanto abbiano al proprio interno *manager* preparati, non riescono a sviluppare un positivo cambiamento, ad esempio perché le loro proprietà sono impersonali. Sostengo dunque che la struttura italiana dell’impresa tendenzialmente facilita la trasformazione, mentre la struttura delle grandi multinazionali complica enormemente le cose. Nei miei libri ho scritto di 48 imprese italiane che conosco per-

## VITO ANGIULI Qualcosa di nuovo germoglia

Don Tonino Bello  
e il cambiamento  
d’epoca

CON TESTI INEDITI

PREFAZIONE DEL CARDINALE  
GUALTIERO BASSETTI

pp. 248 - € 20,00



**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)



sonalmente per serietà e capacità di innovazione: tra queste solo una è una multinazionale; non ne ho conosciute altre da poter indicare. Ho individuato quella multinazionale e non altre perché a capo c'era una persona di grandissimo valore, diciamo una sorta di abate per i nostri tempi.

*A che punto è dunque la trasformazione delle imprese nel verso della sostenibilità?*

Con la Pontificia Università Antoniana Francesca sto conducendo uno studio sulla realtà di Taranto. Ci siamo facilmente accorti che a Taranto è accaduto, non foss'altro per le dimensioni dell'azienda e quindi per le dimensioni dei problemi, ciò che non vorremmo accadesse mai: il criterio della massimizzazione del profitto, protratto per decenni, ha portato a una situazione ambientale tragica che solo la magistratura ha potuto arginare. Ora i profitti sono congelati e la situazione occupazionale e sociale è parimenti drammatica. È un esempio. Non ci rendiamo ancora ben conto, a mio avviso, di quante imprese stiano continuando a fare quel che è stato fatto a Taranto. Ma questo basta e avanza per dire che l'equilibrio è rotto e così non si può continuare. Papa Francesco sta dando a questo cambiamento una spinta impressionante: la *Laudato si'* sta divenendo, dopo 5 anni, il testo di economia più letto al mondo.

Solo ora ci si sta rendendo conto che l'economia - come giustamente dice Francesco - è una casa comune. L'impresa non può essere solo di chi la detiene: l'impresa è della comunità che si colloca in un comune, in una provincia e in un paese intero, nel nostro caso, l'Italia. L'impresa è di una comunità vasta che vive in un ambiente. La definizione "economia integrale" esprime dunque la necessità urgente delle imprese di migliorare e di sviluppare relazioni corrette con l'ambiente e con la comunità. Secondo me questa consapevolezza è in crescita, anche se stiamo scontando enormi ritardi. Se i primi segnali di urgenza sono giunti senz'altro dall'ambiente, ora stanno arrivando segnali sempre più allarmanti dal sociale: la riduzione della longevità e la realtà dei giovani che non lavorano e non studiano sono segnali molto preoccupanti. Ci sono tante persone come me che stanno scrivendo, tenendo convegni e incontri ovunque, per dire: "cari amici, non è forse vero che abbiamo preso *luciole per lanterne*?" Il tema dei nostri discorsi non può essere più la massimizzazione del profitto che azzera gli altri valori!"

*E riguardo ai rapporti umani nell'impresa cosa puoi dire?*

Perché la longevità sta diminuendo? Perché peggiora la qualità della vita.

Un certo tipo di economia e un certo tipo di lavoro ledono la qualità della vita. In altri paesi questo ormai si nota con evidenza. In Italia ci troviamo in un equilibrio precario. Quando si lede la qualità della vita delle persone, qualcuno comincia a interrogarsi e giustamente a protestare. Penso ai giovani. Oggi i giovani chiedono

- più di noi che abbiamo una certa età - qualità di vita e di lavoro. Se la qualità non viene tenuta in debita considerazione, i giovani sono capaci di lasciare l'impresa sui due piedi, anche perché sanno di poter contare ancora sulle protezioni familiari. C'è poi il tema del cliente: anche il cliente chiede all'impresa una migliore qualità delle relazioni: sempre più compra solo ciò che ritiene sostenibile rispetto all'ambiente e rispetto alla comunità in cui vive. Le relazioni umane all'interno e all'esterno dell'impresa stanno insieme. Non solo sta aumentando dunque una certa consapevolezza etica, ma sta incrementando la consapevolezza della necessità economica della trasformazione delle imprese. Mi pare che la crisi determinata dal *virus* stia accelerando i processi, ed è bene che questo avvenga. Per rispondere infine alla tua domanda considero una ricerca svolta dalla Università Cattolica due o tre anni fa: diceva che attorno al modello valoriale si raggruppa circa il 20% delle imprese italiane di medie dimensioni. Forse è un dato eccessivo rispetto alla realtà, ma è senz'altro rappresentativo di una sensibilità in crescita, posta sul terreno di una cultura valoriale che l'Italia continua a coltivare, nonostante tutto.

*Quali sono i fattori economici che spingono nel verso della trasformazione?*

L'impresa ha a disposizione due leve fondamentali: la leva dei ricavi e la leva dei costi. Una relazione migliore con i propri collaboratori, fornitori e clienti incide sulla leva dei ricavi, di cui è componente significativa. Ma certamente il profitto si ottiene anche agendo sulla leva dei costi, comprimendoli. Ebbene cito a questo proposito un importante imprenditore, un amico, che mi ha detto: "Massimo, quest'anno ho chiuso con un profitto troppo alto, vuol dire che ho distribuito male il mio valore. Vuol dire che io non ho incentivato quanto potevo i miei collaboratori, non ho lavorato per abbassare il prezzo del prodotto ai miei clienti, non ho fatto contratti adeguati ai miei fornitori, cioè ho tenuto troppo per me". Ecco, questo evidentemente è un ottimo imprenditore, perché non crede alla logica della massimizzazione del profitto, per il bene della sua stessa impresa. Il concetto di sostenibilità si gioca sull'equilibrio etico delle due leve.

Un altro aspetto è quello degli investimenti e dei finanziamenti. Ci sono ormai fondi che non finanziano più realtà che producono prodotti ritenuti non etici: Banca Etica, ma non solo. C'è inoltre il discorso sul genere dei prodotti: ogni prodotto è diverso dall'altro per qualità e appunto per genere. Evidentemente produrre armi è ben diverso da produrre alimentari. L'aspetto etico diventa a questo punto ancora più complesso e, per me, interessante. Io senz'altro chiedo agli imprenditori: "Cosa produci? Come lo produci? Se non lo producessi tu, lo produrrebbero altri e come?". Invito a riflettere. Oggi chi produce un certo tipo di prodotto è danneggiato - ad esempio dalle forme di investimento - quando, giustamente, non viene riconosciuta l'eticità e quindi la sostenibilità dell'impresa.

*Imprese private, di terzo settore e imprese pubbliche: quali sono le differenze?*

È chiaro che l'impresa pubblica è caratterizzata da dinamiche ulteriori rispetto a quella privata. Io stesso ho fatto parte del consiglio di amministrazione di una realtà pubblica e so cosa vuol dire: la metà del tempo va spesa nella redazione di documenti che hanno a che fare più con la giurisprudenza che col contenuto del lavoro, ma capisco che ciò sia necessario nei confronti dei cittadini e della spesa pubblica. Detto questo, ci sono imprese pubbliche che sono gioielli, perché dentro ci sono persone che agiscono come se le cose dell'impresa fossero loro. Le persone non sono private o pubbliche: è il loro valore che fa la differenza. La competenza umana e professionale nel pubblico vale persino di più che nell'impresa privata o di terzo settore. Il bene comune è innanzitutto pubblico e poi privato. C'è molto da migliorare, ma io colgo avvisaglie positive anche dall'ambito pubblico.

*Agli imprenditori parli dei benedettini (e del vangelo) apertis verbis?*

Il mio discorso formativo inizia necessariamente dal *marketing* e dall'impresa, non dal vangelo. Ricordo, a questo proposito, un abate che era con me un giorno prima che iniziassi una presentazione e che mi disse: "Massimo, grazie per quello che lei sta facendo. Ho apprezzato molto il suo libro e le cose che lei dice, però lei non cita mai Gesù Cristo...in nessuna pagina." Gli ho risposto: "Padre, lei ha certamente ragione, grazie di avermelo fatto notare: semplicemente non me ne sono reso ben conto". Fatta la presentazione ad un gruppo di imprenditori, al termine, con l'onestà tipica dei monaci, mi ha parlato di nuovo dicendo: "Massimo, comincio a capire perché lei non cita Gesù Cristo: forse, nel breve, è meglio così". Questo è successo una quindicina di anni fa. Oggi scrivo esplicitamente che l'economia italiana è frutto dei valori cristiani-cattolici e quindi del loro connubio con i valori laici e laico-socialisti. Non ho esitazioni a consigliare agli imprenditori un testo quale la *Laudato si'*. Mi capita di citare il vangelo, anche in maniera aperta: ovviamente più ad alcuni e meno ad altri. Sono molto rispettoso della libertà di pensiero di tutti. Il mio lavoro sta nel confronto, nella ricerca delle cose buone che ci sono ovunque. Sono convinto che sotto tanta cenere ci siano braci ardenti. Penso che il vangelo e i valori della tradizione cristiana esistano sotto forma di braci. A volte alcuni laici molto laici ardono più dei cattolici molto cattolici. Confido nel fatto che se c'è la capacità di togliere la cenere, si scoprono le braci. Mi capita a volte di scoprirle subito. Altre volte ci vuole tanto tempo. Per il mio lavoro, papa Francesco è

***"[...] ci sono imprese pubbliche che sono gioielli, perché dentro ci sono persone che agiscono come se le cose dell'impresa fossero loro.***

***Le persone non sono private o pubbliche: è il loro valore che fa la differenza.***

***La competenza umana e professionale nel pubblico vale persino di più che nell'impresa privata o di terzo settore.***

***Il bene comune è innanzitutto pubblico e poi privato".***

di esempio: perché nel parlare è capace di passare da momenti di alta teologia a momenti di semplicissima quotidianità. Sa muoversi dall'alto verso il basso, ma anche dal basso verso l'alto.

*Anche gli enti ecclesiastici e gli istituti religiosi si possono definire imprese: hanno bisogno di formazione?*

Ho lavorato e lavoro anche con realtà ecclesiastiche e affini. Vi sono entrato spesso con la gioia di poter esclamare: "finalmente sono in un ambiente in cui posso parlare apertamente!". In realtà non

ho fatto meno fatica. Ho trovato ambienti e persone ambivalenti: da una parte persone splendide, cattolici di grandissima profondità a cui avevano insegnato che il denaro è solo merce del diavolo e a cui, perciò, risultava e risulta quasi impossibile parlare di un conto economico; dall'altra parte ho incontrato persone per cui lavorare in un ente di natura ecclesiale o in una qualsiasi altra impresa era ed è la stessa cosa. Raramente ho trovato coincidenza: due in uno. Anzi, a volte ho trovato uno in due: ossia le stesse persone dissociate in loro stesse nelle due vesti. Nei miei libri cito i grandi santi sociali ottocenteschi. Prendo don Bosco, ad esempio. Si dice che sia stato un santo imprenditore. Era una persona sicuramente animata da un grande carisma evangelico: sapeva usare il suo carisma e farlo diventare concretezza. Ecco, in figure come quelle si è realizzata la sintesi per cui lavoro. Gli imprenditori, anche nelle realtà ecclesiali, dovrebbero essere dunque dotati di carisma evangelico e nel mentre dovrebbero saper fare i conti nel migliore dei modi.

A differenza di una quindicina di anni fa - quando ancora osservavo una dicotomia netta delle competenze e dei saperi nella Chiesa - mi sembra di notare una maggior capacità di dialogo, una maggior apertura e quindi una maggior capacità di integrazione delle competenze. Come si evince da quel che dico e da quel che scrivo, io sono fiducioso. E se sono arrivato a questo è grazie ad uno spirito che soffia nel verso della novità, col contributo congiunto di economisti, sociologi, tecnici ambientali, filosofi... e teologi: uomini e donne ovviamente! Sono convinto che il futuro debba vedere una profonda integrazione delle competenze e dei saperi, anche nella Chiesa.

a cura di **GIORDANO CAVALLARI**

1. Massimo Folador si occupa di formazione e consulenza delle imprese. È autore dei volumi, di seguito citati, *L'organizzazione perfetta* (2006) e *Verso un'economia integrale* (2020), rispettivamente il primo e l'ultimo di una serie dedicata alla eticità nell'impresa. Entrambi i volumi sono editi da Guerini.



Mentre in Italia veniva dichiarato il confinamento a causa della pandemia di Covid-19, p. Ambrosio, domenicano, professore di Teologia e Storia delle religioni alla *Luxembourg School of Religion & Society* e direttore

di ricerca al *Collège des Bernardins* (Parigi), si recava dal suo convento parigino a Lussemburgo. In quel frangente tutte le frontiere d'Europa sono state chiuse e si è ritrovato nel Seminario Maggiore, in solitudine. «La prospettiva spirituale che mi sono dato - racconta p. Ambrosio - è stata di vivere questo tempo nella meditazione, nella preghiera, nel lavoro quotidiano, evitando l'isolamento intellettuale e spirituale. Non potendo predicare in una chiesa, l'ho fatto "in digitale", in forma telematica, e questo libro raccoglie alcune delle riflessioni di quei giorni».

### Riprendere coraggio

In poco più di 100 pagine, sono proposte 26 testimonianze nate da quanto si è vissuto in questo tempo che non dimenticheremo mai. In questi mesi vi sono stati lutti, vissuti drammaticamente, sofferenze, lavoro incessante da parte del personale degli ospedali, e tanta inquietudine e smarrimento tra il popolo e i fedeli, «privati anche della sacrosanta liturgia (è il caso proprio di dirlo!). È un'operazione difficile, in situazione di emergenza, ma la vita spirituale è spesso proprio nell'estremo che acquista valore. È in questo momento che dobbiamo riprendere coraggio, andando ancora più in profondità del vangelo e della vita spirituale cristiana. Non dobbiamo farci portare via, con il virus, la nostra capacità — umana e cristiana — di affrontare spiritualmente un momento inedito della nostra esistenza». Quanto vissuto, sperimentato, riflettuto, sofferto in questo confinamento è ormai, già, una parte di noi stessi e della nostra spiritualità. Avevamo ormai dato tutto per scontato: i rapporti familiari e di lavoro, le amicizie, le conoscenze, i beni di prima necessità, la salute, la libertà di muoverci a nostro piacimento. La scienza ci ha ridotto a dèi, ma così piccoli e fragili che abbiamo scoperto di non sapere fare nulla da soli. Tutte le sicurezze sono state colpite dal virus, creando paura, incertezza, panico. E mese dopo mese, abbiamo vissuto anche tutte le feste liturgiche immersi in questi stati d'animo e quasi travolti da un'esperienza planetaria che non ci ha trovato impreparati.

### La tunica di Cristo e noi

P. Ambrosio, ripensando alla settimana di passione del

## IL MONDO HA BISOGNO DI BENEDIZIONE

**Alberto Fabio Ambrosio**

EDB, Bologna 2020, pp. 114, € 10,00

2020, ci propone una profonda riflessione. Gesù è re, anche sulla croce, e la sua tunica "regale" era senza cuciture — ci dice il Vangelo — e quindi preziosa. «Ora quella tunica siamo noi stessi, noi cristiani, che dovremmo essere uniti, senza cuciture, invece al nostro interno abbiamo tanti strappi, talvolta toppe, zone scucite oppure rammendi. Ma non solo: quella tunica è tutta l'umanità che non riesce a stare unita, come quella di Cristo, ma è lacerata da profonde divisioni, conflitti, malattie e oggi da una pandemia che ci tiene tutti sfilacciati tra di noi, quasi fossimo dei punti isolati qua e là in un vestito a rattoppi. E ancora, quella tunica è la terra tutta intera, che dovrebbe stare insieme e invece è stata da noi tagliata senza modello».

### Il tallit della benedizione

Invitato una sera a pregare nella sinagoga del Lussemburgo, p. Ambrosio ottenne in dono un *tallit* che da allora conserva di fronte alla croce di Cristo, come fosse un velo di protezione per sé e per il mondo intero. Lo scialle rituale, il *tallit* appunto, tipico della tradizione ebraica, è il segno che la forza e la benedizione dimorano nella persona di colui che lo indossa, sulle sue spalle. Il mondo oggi più che mai, «aspira con le sofferenze — come doglie di partoriente — a una guarigione, alla salvezza, che poi sono la benedizione del Signore. Il mondo ha bisogno di benedizione, di quel velo che scende dal cielo per ricoprire la faccia della terra con la grazia di cui la terra stessa ha bisogno. Il mondo ha bisogno di un *tallit* talmente immenso che possa ricoprire uomini, donne, bambini e la natura. È bello pensare che uno scialle sia segno di quella benedizione che sola viene da Dio. È geniale creare uno scialle di preghiera, che scenda su tutti coloro che sono ancora malati, in particolare su quelli che lottano tra la vita e la morte; che scenda anche su tutti coloro che, nel confinamento mondiale, stentano a credere che anche così la vita è una benedizione». E questo tempo inedito deve indicarci una prospettiva nuova: quello scialle non solo deve ricoprire il mondo, ma deve anche unirci, tutti, credenti e non credenti. «Che il *tallit* della benedizione scenda sofficemente su tutta la terra».

### Un tempo per ringraziare

Speriamo che questi giorni di confinamento, rimangano aperti alla speranza. «Non saranno facili i tempi che ci attendono, ma sappiamo che Dio è dappertutto, soprattutto per chi lo vuole cercare e trovare». Uniti nell'amore di un Dio "nascosto", dovremo reimparare a ringraziare di ogni cosa. Ancora «dovremo avere la forza e la grazia di saper ascoltare quanto è accaduto, di ripensarlo come si ripensano le parole di una celebrazione. La messa è finita. O forse comincia adesso».

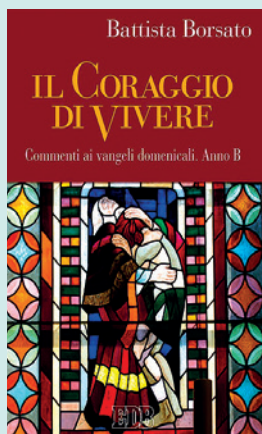
ANNA MARIA GELLINI



BATTISTA BORSATO

### Il Coraggio di vivere

EDB, 2020 pp. 303 € 20,00



Chi si avvicinerà alla lettura di questi commenti ai Vangeli domenicali dell'anno B, avvertirà l'irrompere di tre grandi prospettive e sensibilità. La prima riguarda il coraggio di pensare e di leggere. C'è bisogno di una fede adulta, di una fede intelligente che si nutra e si domandi». La seconda riguarda l'invito all'umanizzazione: essere «uomo» vuol dire pensare in proprio, progettare la vita con responsabilità, gestirsi con la propria coscienza, sentire il bisogno di aprirsi al dialogo e al confronto. La terza consiste nel porre coraggiosamente in luce la piena umanità di Gesù. Con l'intento di far sperimentare queste tre grandi prospettive, don Borsato, teologo della diocesi di Vicenza, propone al lettore, alla fine di ogni commento domenicale, due piccoli impegni per riflettere, pregare, umanizzarsi e sentire la presenza di Gesù nella propria vita, perché insieme a lui si possa allargare lo sguardo e lasciarsi illuminare da nuove prospettive.

DARIO EDOARDO VIGANÒ

### Testimoni e influencer

EDB, 2020 pp. 118, € 10,00

I media elettronici prima e lo sviluppo dei *social network* poi, in parallelo a una progressiva trasformazione culturale di ampio respiro, hanno modificato in maniera significativa i processi che conducono alla credibilità. All'interno di questo processo si colloca anche la Chiesa che, pur avendo origine e finalità specifiche e assai distanti sia dalle organizzazioni istituzionali e da quelle non governative, sia dalle logiche aziendali, rappresenta un'organizzazione dotata di un'autorità di tipo spirituale. Eppure alcune logiche di costruzione e dell'esercizio dell'autorità devono fare i conti con l'attuale contesto post mediale. Proprio la dimensione normativa e regolativa dell'autorità viene oggi messa in discussione dai *social media*, che per loro natura non sono gerarchici, ma aggregano e attivano appartenenze sui criteri dell'omologazione.



LUDWIG MONTI, BRUNETTO SALVARANI

### L'infinito viaggiare

EDB 2020, pp. 92, € 9,00.

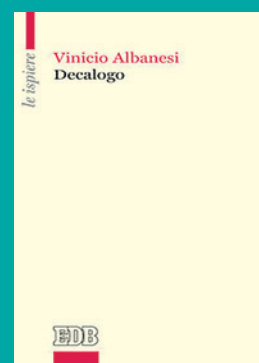
Monti, monaco della comunità di Bose, e Salvarani docente di Missiologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, presentano i percorsi di Abramo e di Ulisse come due cammini che si confrontano col sacro: l'uno attraverso l'ascolto, l'obbedienza e la fede in Dio, l'altro nella ricerca tormentata della sua stessa umanità. Ci sono viaggi che non lasciano alcun segno, si parte e si ritorna come si era prima, anzi più impoveriti e a volte svuotati. Altri viaggi, invece, sono motivo di un'arricchente trasformazione: è la nostra stessa vita che si trasforma in modo inaspettato venendo in contatto con il nostro sé e il sacro. Anche noi, quando sentiamo forte la contraddizione del nostro esistere, intuiamo che la vita stessa è il nostro vero viaggio: si corre, si va... ma alla fine dove? Davvero possiamo accedere all'essenza ultima delle cose? Oppure il senso ci rimane imperscrutabile? È possibile rintracciare — attraverso il viaggio — il cammino..., trovare la via?



VINICIO ALBANESI

### Decalogo

EDB, 2020 pp. 105 € 10,00



Albanesi, presbitero della diocesi di Fermo, presidente della Comunità di Capodarco dal 1994, fondatore con don Luigi Ciotti, del Coordinamento delle comunità di accoglienza, offre in poco più di 100 pagine una rilettura aggiornata dei comandamenti. «L'elenco dei comandamenti è ben strutturato: i primi tre riguardano Dio, gli altri sono rivolti al prossimo. Una sintesi geniale, perché ciascuno di noi ha bisogno di una guida che guardi il cielo e la terra, la luce e le tenebre, il bene e il male, il corpo e l'anima». Il decalogo risente delle sfide che la modernità pone alla «religiosità: l'identità personale diventata criterio di scelta; la globalizzazione di popoli e culture; la materializzazione delle risposte ai propri bisogni». «La fede evangelica inizia a essere soggetta sempre più a interpretazioni. Si confondono i termini; si minimizzano; fino all'abbandono della radice della fede. Rimangono ricordi, emozioni, rimpianti. Si tratta dell'abbandono del trascendente. Tutto è riportato alla risposta materiale delle proprie aspirazioni, siano esse materiali o psicologiche». In un contesto così, riprendere consapevolezza del decalogo comporta una rilettura che riparta dalla vita e dalle domande attuali che la abitano e riporti alla vita con ritrovati equilibri e modificate scale di valori. In quale Dio crediamo? Per questo Dio, che posto hanno la bestemmia, il giuramento, il voto? Come viviamo il tempo e la festa? La famiglia è cambiata, sono cambiati i punti di riferimento. A cominciare dai drammi familiari, la morte è sul lavoro, per droga, povertà, incidenti, guerre, fame... La sessualità va ricollocata nell'ambito dello stile della vita. Il furto investe i problemi dell'economia, delle imprese, dello Stato, del lavoro, della proprietà. Le offese alla verità sono tante: dalla menzogna all'inganno, dalla diffamazione alle *fake news*... in un mondo di desideri che non ha più barriere, segnato da instabilità, superficialità, tendenze deviate, anarchia del potere, arroganza e aggressività. Riscoprire il decalogo potrebbe aiutare a ritrovare equilibrio e vivibilità per la vita di tutti.

PINO STANCARI

# La novità di Dio

Lettura spirituale del Vangelo  
secondo Marco

pp. 224 - € 21,00



CAMILLE FOCANT

TEMI BIBLICI 14

# Il Vangelo di Marco

Cinque chiavi di lettura

pp. 136 - € 17,00

**EDB**

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)